ISTORIA

DELLA

R. CASA DI SAVOIA

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME UNICO

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXX

ISTORIA

DELLA

R. CASA DI SAVOIA

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME UNICO

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXX

IL TIPOGRAFO EDITORE

L'istoria de' Reali di Savoia non era mai stata scritta in guisa da divenir popolare; si durerebbe anzi fatica a citar un libro ove si potesse studiarla senza indicibile noia. Il signor Davide Bertolotti si accinse all'impresa di mettere in bella luce le geste di que' Principi cavallereschi e presso che tutti condottieri de' loro eserciti. La compendiosa sua Storia della Real Casa Sabauda è stata fatta testè di pubblica ragione nella capitale del Piemonte; ed io pensai far cosa utile e grata al Pubblico, ristampandola nella presente Raccolta col consentimento dell'Autore, il quale favorì di minutamente indicare i molti errori tipografici trascorsi nell'edizione torinese, e mi fu altresì cortese di alcune sue emendazioni.

Quest'Opera venne approvata e raccomandata ad uso della gioventù dal Magistrato che sopraintende agli studj negli Stati di S. M. il re di Sardegna.

ISTORIA

DELLA

R. CASA DI SAVOIA

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME UNICO

MILANO

PER ANTONIO FONTANA

M.DCCC.XXX

ISTORIA

DELLA

R. CASA DI SAVOIA

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME UNICO

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXX

IL TIPOGRAFO EDITORE

L' istoria de' Reali di Savoia non era mai stata scritta in guisa da divenir popolare; si durerebbe anzi fatica a citar un libro ove si potesse studiarla senza indicibile noia. Il signor Davide Bertolotti si accinse all' impresa di mettere in bella luce le geste di que' Principi cavallereschi e presso che tutti condottieri de' loro eserciti. La compendiosa sua STORIA DELLA REAL CASA SABAUDA è stata fatta testè di pubblica ragione nella capitale del Piemonte; ed io pensai far cosa utile e grata al Pubblico, ristampandola nella presente Raccolta col consentimento dell' Autore, il quale favorì di minutamente indicare i molti errori tipografici trascorsi nell' edizione torinese, e mi fu altresì cortese di alcune sue emendazioni.

Quest' Opera venne approvata e raccomandata ad uso della gioventù dal Magistrato che sopraintende agli studj negli Stati di S. M. il re di Sardegna.

PREFAZIONE

In sul levarsi dell'undecimo secolo, dentro ai monti della Savoia che toccan l'Italia, apparisce una nuova stirpe di Principi, i quali subitamente prendon nell' istoria un ragguardevole seggio. O sia ch' essi discendano dai Re d' Italia di sangue italiano, come i moderni critici avvisano [1], o derivino dall' augusto lignaggio di Sassonia, come antiche tradizioni ed antiche cronache narrano, ben della nobilissima loro origine chiara fede a noi rende il veder Umberto, primo di essi da autentici documenti attestato, potente alla Corte di Borgogna, difenditore di una insidiata Reina, e valoroso condottiere delle armi di un Imperatore magnanimo; il quale o gli conferma, o gli concede, o gli accresce il dominio sopra una bella parte della Savoia, forse fino alle rive del Rodano e del Lago ond' egli esce.

1 Cioè da Adalberto re d' Italia, figlio di Berengario II marchese d' Ivrea e re d' Italia, nipote di Berengario Augusto, consanguineo degl' Imperadori Carolini. Origine non méno illustre della Sassonica, e più accetta agl' Italiani.

Vedi tre *Memorie del conte Napione negli atti dell' Accademia delle Scienze*, e la sua *Prefazione alla Storia Metallica della Real Casa.*

Nè scorre guari di tempo, che Oddone, figliuolo d' Umberto I, sposa Adelaide di Susa, principessa di gran fama in quel secolo, figlia ed erede del potente e dovizioso marchese Manfredo II, ed acquista con tali nozze la Contea di Torino e la Marca d' Italia, che dal Canavese si estende fino all' occidentale Liguria. Ed ecco per tal guisa prima del 1050 tutte o quasi tutte le Alpi, che difendono l' Italia dalla Francia, e le più felici lor valli venire in potestà de' Principi di Casa Savoia.

Ma il ricco ereditaggio di Adelaide invoglia la cupidigia di potenti competitori, de' quali uno cinge la corona reale d' Italia. La forza, la scaltrezza, le concessioni imperiali tolgono ai veri eredi di Adelaide (Amedeo II, Umberto II, Amedeo III) gran parte della successione materna; e l' infesto Barbarossa, regnando Umberto III, ne infievolisce stranamente l' autorità, dalla soggezione de' Conti di Savoia tirando alla dipendenza immediata dell' Imperio i Vescovi ed i più illustri Baroni da questa e da quella parte dell' Alpi.

Ma Tommaso I blandisce Federigo II, ne ottiene titolo di Vicario imperiale, e con le armi, l' accorgimento e la virtù fa risorgere la grandezza della sua Casa. Amedeo IV continua l' opera di Tommaso, e sa tenersi in amistà col Pontefice e coll' Imperatore, mentre più viva s' agita la discordia fra loro. Tuttavia il secolo è quello dei Comuni lombardi, all' esempio de' quali s' acco-

stano le città del Piemonte. Ed è il secolo della grandezza de' Marchesi di Monferrato, già alzatisi a celebrità in Oriente non men che in Italia. E finalmente la destra de' Pontefici pone la corona di Sicilia sopra la fronte degli Angioini, conti di Provenza, e vicini al Piemonte, ove all' improvviso essi allargano il loro dominio. Bonifazio soggiace a questa triplice lega. Pietro e Filippo I attendono a combattere di là dalle Alpi, ed acquistano gran parte dell' Elvezia romana. Amedeo V sconfigge i suoi nemici oltremonte; è braccio e mente di Arrigo di Lucimburgo nell' armata peregrinazione di quest' Imperadore in Italia; ne ottiene larghe donazioni, e libera l'isola di Rodi dal terrore delle armi ottomane. Edoardo, liberale e guerriero, vien tradito dalla vittoria, ed Aimone, che gli succede, con le arti della pace e le buone instituzioni risana le ferite de' popoli.

Le sorti della Savoia e del Piemonte cadono allor nelle mani dell' eroe del secolo decimoquarto, il conte Verde, che rassoda per sempre l'autorità della sua stirpe in Italia; porta le armi, capitano della Lega, sino agli Apennini toscani; passa il Bosforo, e trae l'Imperatore di Costantinopoli dalle mani de' Bulgari; ricompone in pace Genova e Venezia, che da lunghi anni con fiera guerra si straziano; dà fine ai litigi col Delfinato trasportato nei primogeniti di Francia mercè di utile permutazione di dominii, e fa ammirare l'Oriente e l'Occidente col suo senno e col suo intrepido ardire.

Al conte Rosso, principe di cavalleresca eccellenza, Nizza e Ventimiglia spontanee si donano, sì che le spiagge del Mediterraneo veggono sventolare il vessillo in cui la croce di Savoia campeggia. Finalmente Amedeo VIII di nuovo unisce alla Corona i paesi già conceduti in feudo alla linea di Acaia; acquista la Contea di Ginevra mercè di antichi diritti e di compra opportuna; conseguisce Vercelli in premio del deporre le armi; merita il titolo di Salomone della sua età per le sapienti sue leggi; vien creato Duca di Savoia dall'imperator Sigismondo; è assunto per le sue virtù alla tiara, che pietosamente poi rinunzia affine di pacificare la Chiesa, e lascia al duca Lodovico, suo successore, una mano di Stati, che dal lago di Neufchâtel e da tutte le rive di quel di Ginevra corrono fino alle fonti della Sesia ed ai mari della Provenza.

Di tal maniera i Conti di Savoia, giostrando per quattro secoli contra potenti ed irrequieti vicini, e rintuzzando a poco a poco l'autorità e l'orgoglio de' Prelati e de' Baroni chiusi nel recinto de' loro Stati, giunsero a fondare un picciol reame, che grandissimo e formidabile potea divenire ad un tratto, se Lodovico, secondo Duca, avesse saputo con la prontezza e prodezza di un Amedeo il Verde occupare l'eredità de' Visconti, che i Milanesi, avversi a Francesco Sforza, di propria elezione gli offerivano.

Ma qui cominciano i lugubri tempi. Una crudele infermità rapisce ai popoli il frutto delle

sante virtù di Amedeo IX, e dà principio alle Reggenze, funestissime allo Stato, benchè affidate a Principesse d'animo eccelso. Così scorrono i regni di Filiberto I e di Carlo II, troppo brevemente tramezzati dalla gloria di Carlo il Guerriero, astro che tramonta quasi al suo nascere [1]. Filippo II appena tocca il trono, che nella tomba precipita, e la morte, che in meno di sette lustri ha già mietuto sei Duchi di Savoia, recide anche nel primo suo fiorire la vita di Filiberto II, principe di svegliato intelletto, il quale, sposata Margherita d'Austria, cerca nell'amistà dell'Impero un contrappeso alla preponderanza della Francia divenuta ridottevole a queste contrade per la conquista del Milanese.

A tanti Sovrani sì disventuratamente in un mezzo secolo mancati di vita, succede un Principe che per altrettanto spazio di tempo sostiene con destra mal ferma lo scettro. Agitato e quasi assorto dall'onde nelle procelle che flagellano l'Europa per le contese di Francesco I e di Carlo V, Carlo III di Savoia finisce una vita logorata dal dolore di scorgere quasi interi i suoi dominii misera preda degl'insolenti nemici, e degli amici sleali. Adorno di tutte le virtù pacifiche, privo delle guerriere, Carlo III porta nella tomba la rovina dello Stato, senza che in-

1 Carlo Giovanni Amedeo, detto più comunemente Carlo II, succedette a suo padre, Carlo I, soprannominato il Guerriero.

colpar si possa la sua memoria, giustificata dal soprannome di *Buono* datogli da' suoi sudditi, che mai non cessano dal porgergli prove d'amore.

L'ultimo giorno delle grandezze della Casa di Savoia par giunto. Quest' antica e celeberrima Stirpe è in procinto di restar cancellata dal novero delle famiglie regnanti. Ma Iddio suscita un Eroe a ristorarne e magnificarne la gloria. Chi non rammenta a questo passo il duca Emmanuel Filiberto, il vincitore di San Quintino, il rifondatore della Monarchia, il creatore della milizia piemontese, l'autore di tanti saggi provvedimenti, l'immortale guerriero, che, contento degli splendidi allori onde s'è coronato ne' campi stranieri, preferisce ad essi in patria il mite olivo della pace per ritornare in fiore i suoi popoli?

Risuona nuovamente e per lunghi anni la bellica tromba, perchè Carlo Emmanuele I vuol ricuperare Ginevra, ed aver parte nelle spoglie della Francia mentre al quarto Arrigo vien conteso il diadema, e rivendicare le ragioni della sua Casa sopra il Saluzzese ed il Monferrato. Paragonato ad Alessandro il Macedone dagli scrittori contemporanei, questo Principe non lascia intentata alcuna via d' ingrandire i suoi Stati a tal che più non abbiano a paventare lo sforzo e l'ambizione de' Potentati vicini. L'altero Spagnuolo mira a ridurre in servaggio l'Italia. Carlo Emmanuele ardisce di star solo a fronte del Monarca che regna sulle Spagne, sul Portogallo, sulle Fiandre, su Milano, sulla Sicilia, sull'In-

die, e con maraviglia dell' Europa esce glorioso e non perdente dalla disuguale tenzone. Ma il Richelieu, cui Pietro il Grande invidiò più tardi l'arte del regnare, prende a governare quasi con supremo arbitrio la Francia. Indebolito dalle sue stesse vittorie, sopraffatto dalla copia delle schiere francesi, tradito da' suoi Collegati, ma sempre confidente ne' suoi popoli e sempre magnanimo, Carlo Emmanuele chiude i suoi giorni coll' amarezza di abbandonare il suo paese quasi tutto in mano alla Francia.

Della fama di Carlo Emmanuele I sono piene le istorie del secolo decimosettimo. Ed esse levano pure a cielo il valore e la prudenza di Vittorio Amedeo I che vinse a Mombaldone ed a Tornavento, e diede la pace a queste contrade da tanti stranieri eserciti conculcate ed oppresse. Ma gli convenne rilasciare Pinerolo alla Francia, e ben gliene increbbe, tuttochè il Papa e Venezia si allegrassero che aperta rimanesse questa porta dell' Italia ai Francesi, onde all' uopo trarne soccorso contra l' ambizione spagnuola.

« Una pensione [1] della minorità de' Regnanti sono i disordini »; e questo detto del Savio ben si verificò nel regno seguente, ancorchè Cristina di Francia con virile fermezza salvasse gli Stati a Carlo Emmanuele II suo figlio, cui interi li restituì all' uscir questi dall' età pupillare.

1 Pensione qui significa aggravio. È un assioma più volte ripetuto dal Muratori.

Prosperarono, s'abbellirono, s'ingentilirono la Savoia e il Piemonte nel regno di Carlo Emmanuele II e nella minorità del suo successore. La Francia esercitava, egli è il vero, sopra questi Stati, non per diritto ma per fatto, quasi un supremo dominio. Ma la dipendenza era velata da speciose ragioni di protezione, di amicizia, di parentela, nè passava i termini, oltre i quali riceve offesa l'onore di un' indipendente Corona. Luigi XIV, arbitro ormai dell'Europa, aggravò la mano e mostrò il giogo a Vittorio Amedeo II. Il generoso Duca si strinse in lega coi nemici del predominante Monarca, e baldanzosamente corse alle armi. Il suo popolo si mostrò degno di un tanto Principe.

Nè le sconfitte, nè il numero degli eserciti francesi, nè la fama de' lor capitani, nè le sventure d'ogni maniera sbigottiscono punto il Duca o fanno invilir la Nazione. Non rimane ormai più a Vittorio Amedeo che la sua Capitale, e questa pure cinta di strettissimo assedio, e Luigi XIV ad ogni patto vuol che s'espugni. Eugenio di Savoia cala dalle Alpi, e conduce un esercito imperiale in soccorso del Duca suo cugino. I due Principi assaltano i Francesi dentro i lor valli, ed il magnifico tempio, innalzato alla Vergine in sul giogo di Superga, testimonianza perenne a noi rende della liberazione di Torino, con che cadde conquisa la fortuna francese in Italia.

La pace rasserena alfine le travagliate nazioni, e Vittorio Amedeo, gratissimo per la sua costanza

nella lega alla Reina d'Inghilterra, che lo dichiara il suo miglior alleato, ottiene la Sicilia, e si cinge le chiome della corona regale.

Mal sostenuto poscia dalle Potenze marittime, egli è costretto a permutare la ricca e colta Sicilia colla Sardegna. Ma ne' suoi Stati di terraferma, già da lui accresciuti ed affortificati, egli fa fiorire le scienze, le lettere, le arti, l'agricoltura, l'industria, il commercio, e pone tutte le fondamenta della pubblica felicità. Sopra le quali fondamenta il suo figliuolo e successore Carlo Emmanuele III, vincitore a Guastalla egli stesso, ed al colle dell'Assietta co' suoi capitani, innalza di poi il solido e splendido edifizio della Monarchia piemontese che tanti lodatori ebbe nel secolo decimottavo, tra'quali basti per tutti annoverare Federigo II.

Questo quadro sì magnifico in sè stesso, e che io sì male ho saputo abbozzare, dovrebbe aver invogliato molti Scrittori italiani a delinearlo largamente, e colorirlo in ogni sua parte. Non pertanto havvi forse della regia Casa di Savoia un'istoria degna di questo nome? E ciò quantunque allo scettro de' nostri Principi obbediscano in Italia i popoli che guardano il Mediterraneo dai confini della Toscana ai termini della Provenza, e gli abitatori di tutte le valli del Po e de' fiumi che in lui si versano fino dove ha foce il Ticino.

Ben so che a questo disegno si attraversano gravissime difficoltà, tra le quali somma ed in-

superabile quasi è l'oscurità che fa velame all'istoria de' primi Conti di Savoia [1]. Nondimeno se una buona istoria de' Principi sabaudi è veramente erculea fatica, non così avviene di un compendio di essa, nel quale modestamente si prenda a ristrignere in breve spazio l'ampia mole dei fatti, accennando le fonti a cui si attingono, senza pretendere di portare la fiaccola dentro le tenebre de' tre primi secoli dopo il mille.

Ed a quest'impresa io m'accinsi, conducendo il mio lavoro nel modo che segue:

Dall' origine della Monarchia sino ai tempi delle calamità d'Italia, ne' quali il Guicciardini comincia la sua istoria, per difetto di guide migliori sono ito dietro, ma assai riguardosamente, al Guichenon, correggendo i luoghi ove questo Scrittore manifestamente erra, ed accennando nelle note le opinioni più probabili, od almeno diverse [2]. Ma dalla passata di Carlo VIII in Ita-

1 Per mancanza specialmente di un Codice diplomatico, in cui sieno con diligenza raccolte, e con buona critica esaminate le carte e le cronache che ancor ci restano del medio evo relative all' istoria della Savoia e del Piemonte.

2 *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoye par Samuel Guichenon.* Lyon, 1660.

« Il Guichenon scriveva prima dell'anno 1660 la sua storia, tanto tempo avanti che fiorissero in Francia i Mabillon, i Ducange, in Italia i Bacchini, i Maffei, i Muratori, e tanti altri valent' uomini che di nuovi lumi arricchirono la Diplomatica, la Critica, la Paleografia, senzachè mancò egli di vita di soli anni 57 nel 1664, quattro anni dopo la pubblicazione della sua Storia genealogica, e non piccola lode a lui dar si dee per essere ciò non ostante uno de' più antichi Scrit-

lia mi sono scompagnato da uno Storico troppo parziale della Corona di Francia da cui era provvisionato. Oltrechè tanti sono d'allora in poi gli annalisti e gli storici italiani e francesi, che poco altro avrei potuto ritrarre dal Guichenon, salvo che l'aridezza dello stile, ed una maniera di adulazione che discredita la verità.

Tuttavia, dal nascimento delle gare tra Francesco I e Carlo V sino alla morte di Carlo Emmanuele III, ove il mio Compendio finisce, un altro storico, quasi senza che il volessi, mi si è fatto a duce e maestro. Egli è questi il conte Alessandro Saluzzo, autore della Istoria militare del Piemonte, opera « che se non è molto dilettevole al volgo, gode almeno il privilegio di piacere a tutti gli uomini sensati » [1].

tori che abbia raccolto diplomi, monete, sigilli del medio evo, sebben troppo sovente non sinceri o apocrifi, corrotti, o mal interpretati ». — *Prefazione alla Storia Metallica della R. Casa.* Torino 1829.

1 *Histoire militaire du Piémont par le comte Alexandre de Saluces.* Turin 1818.

Storia premiata dall'Accademia Reale delle Scienze in Torino, il cui Relatore così chiude il suo giudizio: « La Storia della milizia piemontese e delle guerre del Piemonte, dal 1536 fino al 1747, è veracemente una porzione rilevante e nobilissima della Storia del Piemonte. Dunque ha corrisposto all'intendimento dell'Accademia, non per ragione della bontà relativa che si deduce dal paragone delle opere di molti rivali, ma bensì per ragion di bellezza intima e propria, procedente dall'eccellenza, dalla estensione, dalla utilità dell'argomento, dalla solidità del raziocinio, dalla gravità dello stile, e dalla gloria di primeggiare sopra tutti gli Scrittori finora conosciuti della Storia patria ».

Di giovamento e di lume a me fu pure il Denina, tuttochè lo storico dell'*Italia Occidentale* più non fosse lo scrittore delle *Rivoluzioni d'Italia.*

Nè le cronache di Savoia mi parvero ad aversi in non cale, dal 1300 in appresso. Imperciocchè quantunque piene di favole ne' racconti dei primi secoli, possono tuttavia considerarsi di quindi in poi come tratte da cronache anteriori, od almeno da una tradizione ancora vivace.

Di Lodovico e di Agostino Chiesa ho fatto buon uso, reputandoli scrittori ben informati, e critici (specialmente il secondo) degni spesso di tempi migliori.

Oltre le quali generali scorte, ed altre all'uopo citate, ho voluto di continuo ricorrere agli autori contemporanei, segnatamente italiani, senza trascurare le moderne istorie generali, e le particolari della Borgogna, del Delfinato, della Francia, della Svizzera, di Genova e di Milano.

Di grande aiuto poi mi tornarono i dotti lavori de' Critici piemontesi, tra quali nominerò per l'eccellenza loro il Terraneo, il Durandi, il Vernazza, il Napione, nomi troppo insigni perchè abbisognino dell'aggiunta di titoli non letterarii.

E finalmente gli annali del Muratori mi hanno somministrato, oltre a varie notizie, le date degli avvenimenti d'Italia, e le qualificazioni degl'Imperatori, poco accuratamente rapportate dagli Scrittori che innanzi a lui vennero.

Dichiarate le miniere da cui ho cavato i materiali, ragion è che esponga il modo da me tenuto nell' ordire questo lavoro.

E innanzi tutto, ad esempio di Pietro Verri nella sua *Storia di Milano*, ho appena accennato o toccato di volo le fazioni militari, non soffermandomi che sopra i fatti d' armi i quali o levarono grande romore, o notevoli rivoluzioni partorirono nella fortuna de' popoli.

Per lo contrario mi sono studiato di porre in qualche lume gli avvenimenti dell' istoria dell' Italia, della Francia e dell' Impero che han legame con quelli della nostra Istoria, avvertendo tuttavia che gli accessorii non tenessero il campo, ed imitando il pittore che talvolta introduce il paese per dar maggior rilievo alle figure nel quadro.

Ricordevole del detto di Tacito = *Praecipuum munus annalium reor ne virtutes sileant, neque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit* = non ho taciuto alcuna verità meritevole di ricordo. Ma nell' istoria de' nostri Principi, tranne qualche rarissimo atto di debolezza, qualche trascorso di ambizione o di ardor di combattere, nulla incontrasi che non sia generoso o lodevole, od almeno scusabile per la qualità de' tempi e de' casi. Esempio unico ne' fasti de' regnatori quello di una Dinastia che attraversa i secoli della barbarie e quelli della perfidia colorita col nome di politica, senza annoverare un Luigi XI, un Arrigo VIII, non che

un duca Valentino, od un Giovanni Maria Visconti.

Avrò conseguito il mio intento se quest'Opera non verrà sdegnosamente esclusa dalla biblioteca de' dotti, e potrà nel tempo stesso riuscir accetta ai giovani ed al sesso gentile, onde più nota divenga per tal guisa in Italia l'istoria dei Principi custodi delle Alpi, i quali da tanti secoli furono dell'Italia l'ornamento, la tutela, il soccorso.

ISTORIA

DELLA

REAL CASA DI SAVOIA

SUA ORIGINE

» Gli antichissimi annali della Famiglia Sabauda, a' quali Sinforiano Camperio, e Paradino con mutato stile s' attennero, fanno autore di questa stirpe Beroldo, del quale dicono fosse figlio di Ugo, figlio di Ottone, imperatore di questo nome secondo, e uscisse di Germania, e venisse negli Allobrogi a piantar nuove stanze pe' suoi successori (1) ».

» Asserisce il Guichenon che Beroldo, dalla Sassonia passato in Borgogna, siasi per le rare sue virtù meritato di essere nominato da Rodolfo re di Borgogna suo Luogotenente-generale...; e che oppressa la Borgogna da armi nemiche sia stata salva mercè il valore e le militari imprese di Beroldo, e che il re Rodolfo, per rimunerarlo, gli abbia fatto donazione della Savoia e della Moriana (2) ».

(1) Delbene.

(2) *Storia Metallica della Real Casa di Savoia.*

Il Lettore può dare a questi racconti quella fede che più gli talenta, e di Beroldo credere, se così gli giova, ciò che gli Eraclidi credevano di Ercole autore della loro prosapia. Imperciocchè, dove mancano i documenti autentici e gli scrittori contemporanei, l' ufficio dello Storico si restrigne a riferire le tradizioni, le opinioni, le conghietture.

E non senza accorgimento il Guichenon nel suo Elogio di Beroldo, ch' egli con sottili se non sodi argomenti fa discendere da Vitichindo (1) emulo di Carlo Magno, allega queste parole di Tito Livio:

Quae ante conditam, condendamve urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo est: datur haec venia antiquitati ut miscendo humana profanis, primordia urbis augustiora faciat (2).

Oltre la stabile credenza tramandata, almeno anticamente, di padre in figlio nella Real Casa come scorgesi da un atto del duca Lodovico (3), si citano in fa-

(1) È questa l' opinione comunemente accettata, come per convenzione.

(2) Il Guichenon dice ancora: » Pour moi, quoique je n' ignore pas que plusieurs historiens de ce siècle ont seulement peine à se persuader de l'existence du Prince Bérold, bien loin d'avouer qu'il fût issu de la Maison de Saxe, j'estime toutefois qu'il est plus sûr de suivre cette opinion pour l'extraction de nos Princes, que de la rejetter, puisque tous ceux qui la décrient ne peuvent leur donner avec de solides preuves une autre origine ».

(3) *Sane cum incliti progenitores nostri ab excelsa domo Saxoniae ortum et primam suam originem duxerint ec.* — Patenti del Duca Lodovico in favore dei Pio signori di Carpi. — GUICHENON, *Prove*, *pag.* 467.

vore di Beroldo, ossia di un principe sassone padre di Umberto Biancamano:

1.° Il consentimento della real Casa di Sassonia, che riguarda sè e la real Casa di Savoia come uscite da una vetusta comune radice;

2.° L' opinione medesima già tenuta dai principi dell' Impero (1);

3.° Le seguenti parole di P. Monodo (2), da tanti poi in varii modi ripetute:

» Tutti gli Autori tedeschi, francesi, italiani, ed altri i quali di questa real Casa prima del Vignerio hanno scritto, sono d' accordo, *l' augustissima Casa di Sassonia essere di lei vero e indubitato ceppo, nè perchè nella maniera della discendenza diverse sono le opinioni, dee ciò pregiudicare alla verità dell' origine, approvata dalli Principi di Sassonia, confermata dagli storici loro, e stabilita dal consenso comune di tutte le nazioni* (3) ».

Nella Cronologia de' Sovrani della real Casa di Savoia, l'anno 998 è segnato come il principio del Regno di Beroldo, ed aggiungesi ch' egli regnasse 28 anni.

Del rimanente, Umberto Biancamano è il Principe

(1) » *Quod Dux Sabaudiae sit Princeps Sacri Imperii ex sanguine Germano Ducum Saxoniae oriundus, etc.* ». — Dichiarazione degli Elettori in favore di Carlo Emanuele duca di Savoia. — GUICHENON, *Prove*.

(2) *Trattato del titolo Regio*. Torino, 1633.

(3) La Bolla di Clemente VIII, con che S. S. conferma l' unimento delle Religioni de' Ss. Maurizio e Lazzaro, dice del duca Emanuele: *Filiberto praeter sui generis ex clarissimis Imperatoribus deducti splendorem, etc.*, e per questi Imperadori il Pontefice intende gli Ottoni. — GUICHENON, *Prove* 555.

che i moderni storici danno per sicuro stipite alla Casa di Savoia, discordando poi intorno alla sua ascendenza (1): ed una successione non interrotta per otto secoli di prodi e saggi principi è per sè stessa illustrazione sì grande e sì bella che non rileva gran fatto il salire oltre ad Umberto I, il quale giusta i costumi di quell' età dovea necessariamente essere stratto da un legnaggio già illustre e potente.

Aggiungiamo soltanto che l' origine de' Reali di Savoia da' re d' Italia, di sangue italiano, è l' opinione più accetta a' più eruditi Critici piemontesi (2).

(1) Due genealogisti, D'Hozier e Le Sage, fan nascere Umberto I dal principe Amedeo figlio di Costantino principe di Vienna nel Delfinato, figlio di Luigi il Cieco, figlio di Bosone re di Arles e di Provenza : opinione tuttavia più antica, e dalla quale il Guichenon con qualche differenza non si mostra troppo lontano. — Taluno scrisse Umberto figlio di Geroldo duca sovrano nei regni d' Arles e di Borgogna, nipote dell' imperator Corrado, e discendente in linea retta mascolina da Carlo Magno — Altri lo fan venire da Ugo re d' Italia, e duca di Provenza. — Altri da un duca Uberto di Borgogna, che viveva nell' 859, e regnava tra il monte Giura, e il monte Giove. Ma l'opinione tenuta già dagli eruditi piemontesi nel secolo XVI, ed ora riprodotta con forti argomenti, gli dà per avo Adalberto re d' Italia, figliuolo di Berengario II marchese d' Ivrea e re d' Italia.

(2) Vedi varie memorie del conte Napione negli Atti dell' Accademia di Torino, e la sua prefazione all' *Istoria Metallica*, ove egli afferma che non altramente sentirono il Terraneo, padre della buona critica in Piemonte, il Vernazza, uomo d' infinita erudizione, e Iacopo Durandi, acutissimo illustratore delle nostre antiche Storie.

CONTE UMBERTO

sopprannominato ALBIMANO, o BIANCAMANO,
o dalle BIANCHE MANI

Nel quinto secolo i Vandali, detti Borgognoni, fondarono il regno di Borgogna, che gli Storici chiamano *primo*. Esso non durò che un secolo, poi fu trasportato nella monarchia de' Franchi.

Al rovinare dell' Impero de' Carolingi, nacquero i regni della Borgogna cisjurana e transjurana, i quali poi uniti insieme formarono il regno di Borgogna detto *secondo*.

Eran parte di questo regno tutti i paesi che ora formano il ducato di Savoia.

Rodolfo III, detto il Dappoco, ultimo re di Borgogna, fece erede del suo reame l' imperatore Corrado di Franconia, soprannominato il Salico, marito di Gisella sua nipote; morì Rodolfo nel 1032.

Dalla caduta del regno di Borgogna secondo, ha la più nota sua origine il principato della Casa di Savoia.

Il conte Umberto, già potente alla corte di Borgogna (1), governatore o signore della Morienna e di altri luoghi sotto l' alto dominio di quei re, difenditore di Rodolfo III nella sollevazione de' suoi Baroni, e consigliere e scudo della vedova reina Ermengarda, andò a rincontro di Corrado il Salico che apprestavasi a raccogliere il regale retaggio. Liete accoglienze e bei

(1) Dalle carte trascritte dal Guichenon nelle Prove della sua istoria apparisce, che il conte Umberto era in grande stato alla Corte di Borgogna, poichè solea sottoscrivere il primo dopo il Re e la Regina.

doni ebbe il conte Umberto dall' Imperatore, il quale molto allegravasi in veder renderglisi omaggio da chi potea, coll' unirsi a' suoi nemici, contendere il passo dell' alpe a' suoi aiuti italiani.

Oddone, conte di Sciampagna, competitore di Corrado, ed alcuni vassalli del Regno di Borgogna pigliarono le armi contro all' erede di Rodolfo III (1). L' Imperatore adunò un forte esercito, e diede il comando delle milizie italiane al conte Umberto, il quale fu gran parte della rotta di Oddone.

In ricompensa de' leali e segnalati servigi permise Corrado che il conte Umberto si rendesse assoluto padrone della Morienna e degli altri luoghi da lui in quella parte della Borgogna già in governo tenuti, e gli aggiunse in dono la proprietà o veramente il comando militare del Ciablese, del Vallese e della Valle d'Aosta, e probabilmente di gran parte della Savoia ch' or diciam Propria (2).

(1) Oddone era figliuolo di Berta, sorella di Rodolfo, e ne pretendea la successione.

Nacquero in quel torno i Conti del Genevese ed i Baroni di Fossignì. I loro dominii passarono coll' andar del tempo nella potestà de' Principi di Savoia.

(2) Mi converrebbe fare una postilla assai lunga se volessi citare e discutere il racconto di Wippone e le altre autorità da cui ho tratto questo breve sunto di un' oscura istoria. I critici conosceranno che mi sono attenuto a quanto di più probabile se ne potea rilevare.

Aggiungerò soltanto che da una carta riferita dal Guichenon risulta, che sino dal 1025 o 26 il conte Umberto possedea già terre e giurisdizione nella Valle d' Aosta, e che in alcune scritture dal 1036 al 1040 egli è qualificato del titolo di *Comes in agro Savogensi.* — Dal che, e da qualche altro argomento due conghietture si trassero: 1.° Che la Casa

Credesi che il conte Umberto cominciasse a regnare l'anno 1024, morisse l'anno 1048, ed avesse sepoltura sotto il vestibolo della cattedrale di San Giovanni in Morienna.

Ebbe in moglie Ancilia, principessa di cui non si conosce la stirpe.

Due figliuoli del conte Umberto, Amedeo ed Oddone regnarono successivamente dopo di lui (1).

di Savoia, sotto i Re borgognoni, possedesse già gran parte delle provincie che si credettero concedute a lei poscia dagli Imperatori; 2.° Che formando la Savoia de' Re borgognoni una delle più grandi e notabili contee di quel Regno, si ha da inferire che l'autorità del conte Umberto oltremonti fosse maggiore di quella de' suoi successori sul fine del duodecimo e nel terzodecimo secolo, cioè dappoi che Federico Barbarossa ed altri Imperatori ebber fatto i vescovi e molti grandi baroni della Savoia dipendenti immediatamente dall' Impero.

Asseriva il Terraneo » che, mediante le carte e i diplomi da lui esaminati, riguardanti il conte Umberto I, eragli riuscito bensì di ogni volta più ravvisarne la grandezza, la potenza, l'ampiezza de' dominii da lui detta pressochè eguale a quella dei Re di Francia suoi contemporanei, direttamente, prescindendo dai vassallaggi posseduti, ma che non eragli mai riuscito di rinvenire il nome del padre: forse Umberto aveva motivo di non far pompa (mentre dominavano Imperadori tedeschi) della sua origine dai Re d' Italia, altronde allora a tutti notissima, massimamente che non si vede che i re medesimi in quell' epoca usassero di esprimere ne' loro diplomi, oltre al nome proprio eziandio quello del padre ». *Prefazione all' Istoria Metallica della Real Casa di Savoia.*

(1) Così le genealogie ora credute più vere.

CONTE AMEDEO I

soprannominato Cauda o la Coda

Havvi assai confusione, dice il Guichenon, in tutto ciò che gli Storici di Savoia raccontano di Amedeo I: ma non riesce egli a diradare le tenebre che circondano un Principe, del quale, tranne l'esistenza, tutto si può mettere in dubbio (1).

La » Cronologia de' Sovrani della real Casa » pone all'anno 1037 il cominciamento del suo Regno, e la sua morte all'anno 1050.

Narrasi che Amedeo I accompagnasse Arrigo III nell'andata che questo Principe fece a Roma per ricevervi la Corona imperiale (2). Ed aggiungesi ch' essendo Ame-

(1) Nelle Cronache di Savoia e in Ludovico Della Chiesa la genealogia e cronologia de' primi Principi di Savoia è stabilita nel modo che segue:

1.° Beroldo, padre di Umberto, morto nel 1027.

2.° Umberto Biancamano, marito di Adelaide di Susa, padre di Amedeo Coda, morto nel 1048.

3.° Amedeo Coda, marito di Giovanna di Borgogna, padre di Umberto II, morto nel 1077.

4.° Umberto II, ec..

La distinzione di questo solo Amedeo nelle Cronache in Amedeo I figlio di Umberto e in Amedeo II figlio di Oddone e di Adelaide di Susa, e l'introduzione di Oddone nella serie de' Principi della real Casa sono opera de' Genealogisti del 17.° secolo, seguitati poi quasi generalmente dagli Scrittori che venner di poi, e con buon fondamento per quanto è d' Oddone.

Agostino Della Chiesa distingue i due Amedei, ma vuole, che il primo, figlio d' Umberto, fosse egli il marito di Adelaide di Susa ed il padre di Amedeo II.

(2) Arrigo, terzo tra i re di Germania, e secondo fra gl'Im-

deo in Verona non volle entrare all' udienza dell' Imperatore, se con lui non era ricevuto il seguito de' suoi Baroni. E però il cameriere imperiale disse ad Arrigo che il Principe sabaudo non volea entrare senza la sua *Coda*, cioè la sua Comitiva. Al che l' Imperatore consentì, ed i cortigiani imposero questo soprannome al conte Amedeo (1).

Da una carta di donazione fatta al priorato del Borghetto apparisce che nel 1030 il conte Amedeo aveva Adelelgida, detta anche Adela, per moglie.

CONTE ODDONE o OTTONE

Marchese d' Italia (2)

I Critici piemontesi (3) hanno con buoni argomenti stabilito:

1.° Che Oddone era figliuolo di Umberto Biancamano;

2.° Che Oddone sposò verso il 1045 Adelaide di Susa, figliuola ed erede di Olderico Magnifredo o Manfredi II conte di Torino e marchese d' Italia;

3.° Che da questo matrimonio nacquero Pietro ed Amedeo, Berta ed Adelaide (4);

peradori, figliuolo dell' imperatore Corrado II, e padre di Arrigo IV, venne in Italia nel 1046, e fu coronato in Roma imperatore da papa Clemente II il dì di Natale dell' anno istesso.

(1) È questa una storiella che si ripete perchè tante volte ridetta, tuttochè priva affatto di fondamento, e da rilegarsi tra le favole onde le Cronache di Savoia ridondano. Chi volesse togliere quest' Amedeo dal numero non di que' che vissero, ma di que' che regnarono, durerebbe lieve fatica.

(2) Lamberto Scafnaburgense lo chiama *Marchio Italorum*.

(3) Terraneo, Vernazza, ec.

(4) Berta in tenerissima età venne promessa in isposa al pri-

4.° Che di tal guisa fu trasportata nella Casa di Savoia l'eredità de' conti di Torino, marchesi d'Italia;

5.° Che Oddone, il quale ebbe anche dopo la morte del padre o regno o parte del regno in Savoia, esercitò al di qua dalle alpi l'ufficio di Marchese sino verso all'anno 1060, tempo in cui morì.

CONTE AMEDEO II (1)

Il trasporto dell'eredità de' Conti di Savoia è forse il più notabile avvenimento in tutta la istoria di questa reale Prosapia.

mogenito di Arrigo III imperatore, l'anno 1055. — Lo Sposo non aveva che 5 anni, e fu poi imperatore col nome di Arrigo IV. Le nozze furono celebrate con gran pompa dodici anni dopo a Triburia in Germania. — Adelaide si maritò a Rodolfo duca di Svevia, eletto poi Re de' Romani. — Sì illustri parentadi contraevano i Principi di Savoia sino dall' undecimo secolo. — Berta, tuttochè giovane, bella e savia, non fu felice con Arrigo, perchè troppo era alterato da' vizii l' animo di questo Re. — MURATORI, *Annali.*

(1) Si segue nella presente Storia la genealogia in uso. Ma tra la morte di Oddone avvenuta nel 1060, e il principio del regno di Amedeo II sotto la reggenza della madre havvi un intervallo che dovrebbe essere occupato dal marchese Pietro suo fratello maggiore, il quale forse sotto la reggenza di Adelaide anch' egli regnò almeno quattro anni. Imperciocchè da un frammento di carta recato dal Guichenon nelle Prove della sua Storia, troviamo che l' anno 1064 » nel prato di San Vincenzo della Villa che si dice Cambiana, appresso al rivo che si chiama Tepice, in un luogo detto il prato di Borrizone, sedeva in giudizio sotto un padiglione il signor Pietro marchese, figliuolo di Oddone altresì marchese, insieme con la signora contessa Adelaide, di lui madre, affine di rendere e di deliberar la giustizia. Lo assistevano va-

Non pertanto a malgrado de' lunghi e diligenti lavori de' Critici, pochissime sono le particolarità che incontrastabili se ne possono addurre.

» Quel paese che tra la Stura, la quale dalla Valle di Lanzo scorre sino a quella che dall' Alpi marittime o sia dall' Argentiera discende, rinchiuso si trova, e quello che dalla sommità delle Alpi medesime e dalle Cozie va a dar la mano col Marchesato di Monferrato, a' Marchesi di Susa sotto titolo di Marchesi d' Italia ubbidiva, insieme con la Città di Torino, ed una gran parte delle Diocesi d' Asti, Alba ed Albenga (1) ».

Teneva questo Marchesato verso il 1030 Odelrico Manfredi II, padre di Adelaide, principe di grande autorità in Italia e ricchissimo.

» Morto nel 1035 o nel principio del 1036 Odelrico Manfredi, fu investito della marca d' Italia Ermanno duca di Svevia, marito di Adelaide di lui figliuola, ed essendo pur questi non molto dopo mancato di vita senza lasciar discendenti, entrò nel possesso della mano e dello stato un marchese Arrigo, di cui non si è potuto finora chiarir la famiglia. Ma Adelaide avendo verso il 1045 perduto questo secondo marito, passò alle terze nozze con Oddone figliuolo d' Umberto Biancamano, progenitore dei Principi di Savoia, ed in breve diede alla luce due ma-

rii giudici del Sagro Palazzo, Cuniberto Vescovo di Torino, ed un bel fiore di nobiltà gli faceva corteggio ». — GUICHENON, *Prove*. — CIBRARIO, *Storia di Chieri*.

(1) AGOSTINO DELLA CHIESA. — Dicevansi Marchesi di Susa i Marchesi d' Italia dal soggiorno che facevano nel castello di quella Città.

schi che furono Pietro ed Amedeo. Per tal guisa si è trasmessa nella Casa di Savoia la stupenda eredità di sì ragguardevoli Stati (1) ».

» Morto il conte Oddone, Adelaide or sola e a nome suo, or in compagnia de' figliuoli suoi Pietro ed Amedeo, poi d'Amedeo rimasto unico per la morte di Pietro primogenito, governò il Marchesato di Susa e la Morienna; e per la sua prudenza e giustizia meritò da San Pier Damiano il più magnifico elogio che possa farsi di qualunque riguardevole e gran regina. La lettera che le scrisse per esortarla a dar mano alla riforma del Clero è diretta con questo titolo: *Alla Duchessa Marchesa delle Alpi Cozie* (2) ».

Arrigo IV re di Germania, sì noto nell'istoria del Sacerdozio e dell'Impero per la contesa delle investi-

(1) CIBRARIO, *Storia di Chieri.*

(2) DENINA, *Storia dell' Italia Occidentale.*

La lettera del cardinale San Pier Damiano vanta la grandezza degli Stati di Adelaide, e la sua potenza (*in ditione vero tua, quae in duorum Regnorum Italiae scilicet, et Burgundiae porrigitur, non breve confinium, plures episcopantur antistites*).

Loda il virile suo animo che sostiene il peso di un Regno (*sine virile Regis auxilio, Regni pondus sustines*); e ne chiama d'indole regia i figliuoli (*te, ac tuos Regiae scilicet indolis filios benedicat*).

Che Adelaide, forse come reggente di Pietro, stendesse la sua giurisdizione anche sul Ciablese, si argomenta dal passo che segue: *Annon, Episcopus Coloniensis Agaunum* (San Maurizio nel basso Vallese) *petens* 1064, *precibus contendit ab Adelaida, Alpium Cottiarum Marchionissa, ut Thebae Legionis reliquias, eius auctoritatis jussu, mereretur ab Agaunensibus accipere; Adelaidae enim ditionis erat locus ille.* — Vita S. Annonis, Archiep. Coloniensis 1064.

ture, si dispose di passare in Italia per farsi ribenedire dal Papa. Nè poteva egli venire che per la Savoia ed il Piemonte, ossia per gli Stati di Adelaide e di Amedeo (1). I vincoli di parentela che ad essi stringevanlo, gli davan securtà di averli favorevoli (2). Andò Adelaide col figliuolo ad incontrarlo a' confini della Savoia (1076) ed onorevolmente lo accolse (3). Ma non vollero Adelaide ed Amedeo concedergli il passo, se egli non cedea loro cinque Vescovati, alle possessioni loro contigui. Il Re tedesco era tutt'altro inchinevole che a donare il suo. Ma, premendolo inevitabile necessità di continuare a qualunque costo il suo viaggio, con gran fatica ottenne che la suocera ed il cognato si contentassero di una ubertosa e felice provincia della Borgogna per mercè del passaggio (4).

Tuttavia tornò in vantaggio ad Arrigo l' involonta-

(1) I nemici di Arrigo gli contendevano la via di Trento.

(2) Arrigo aveva sposato Berta, figliuola di Oddone e di Adelaide, ond' era genero di Adelaide, cognato di Amedeo.

(3) *Obviam habuit socrum suam, filiumque eius Amedeum nomine, quorum in illis regionibus et auctoritas clarissima, et possessiones amplissimae, et nomen celeberrimum erat.* — LAMBERTUS SCAFNAB. *in Chron.*

Il luogo, ove Adelaide andò ad incontrare Arrigo, pare che fosse il Moncenisio. Il Durandi crede che fosse Mont-Cevin nella Tarentasia.

(4) *Multo labore et tempore in hac deliberatione insumpto vix et aegre tandem impetratum est, ut provinciam quandam Burgundiae, bonis omnibus locupletissimam concedendi transitus mercedem dignarentur accipere.* — LAMBERTO.

Occurrit deinde socrus Adelheidis, eiusque ex priori *marito filius Amedeus Sabaudiae Comes.*

Hic angustias, in quibus Rex erat, in suam utilitatem vertit, nec ante transitum concessit, quam Henricus opimum agrum,

ria cessione. Imperciocchè Adelaide, per rendergliene merito, lo ricevette a grande onore ne' suoi Stati, indi accompagnollo alla rocca di Canossa, ove, unitasi alla celebre contessa Matilde, al marchese Azzo, ed all' abbate di Clugnì, si adoperò con buon frutto a placare verso Arrigo lo sdegnato Pontefice (1).

» Pietro era morto dopo il 1064, lasciando da Agnese di Poitou, di lui moglie, non altro che due figlie. Delle quali Alice aveva sposato Bonifazio del Vasto, barone di gran potenza nelle Langhe e nella riviera occidentale di Genova; Agnese era moglie di Federigo di Mombeliardo conte di Monzone, ed a costui dopo la morte di Pietro pensa il Terraneo che sia stata conceduta la investitura della Marca d' Italia. Imperciocchè Amedeo, fratello di Pietro, al quale parea che dovesse di preferenza appartenere, non usò mai altro titolo che quello di Conte ».

» Antiche memorie narravano che gli ultimi periodi di una vita che Adelaide avea con una sapienza più che virile illustrata, furono travagliati da disgustose contrarietà ».

» Tali racconti, trasandati ora per le favole che li travisano, diceano nondimeno così parlando il vero; ed è molto probabile, che l' ambizione di Bonifacio e degli altri Principi confinanti da una parte, e dall' altra l' irrequieta bramosìa d' independenza che agitava le città più potenti, abbiano afflitto gli ultimi anni

in illis Burgundiae partibus, ditionis eius adiecisset. — MASCOVII *Commentarii.*

È comune credenza che la Provincia da Arrigo ceduta ad Amedeo fosse il Bugei.

(1) MURATORI.

del Regno di quella Donna immortale, la quale, già vivendo il marito, e poi molto più durante la minorità dei figliuoli, sostenea quasi sola il governo e la difesa di tanti Stati ».

» Adelaide morì in età decrepita nel 1091, e qualche anno dopo di lei mancò parimente il conte Amedeo di lei figliuolo secondogenito (1) ».

La *Cronologia de' Sovrani della Real Casa di Savoia* fa cominciare il regno di Amedeo II l'anno 1060, e finire l'anno 1080, con errore evidente.

Consorte del conte Amedeo II fu Giovanna figliuola di Giroldo conte di Ginevra, donna insigne per virile coraggio.

(1) Cibrario, *Storia di Chieri.* — Non mancano buoni argomenti » che comprovano che alla contessa Adelaide, la quale chiuse i suoi giorni nell' anno 1091, sopravvisse il conte Amedeo ». *Pref. alla Storia Metallica della R. Casa.*

Adelaide era nata in Italia da una stirpe già fatta italiana. Ora concedendo, che Umberto I traesse l'origine da' Re d'Italia di prosapia italiana, ne avviene che Amedeo II debba dirsi italiano pel sangue paterno e materno, e pe' natali avuti in Italia. Il vedere che Umberto II professava di vivere secondo la legge romana, avvalora l'opinione della ridetta ascendenza di Umberto I; ed il titolo di *Re* dato ad Ottone, marito di Adelaide, da S. Pier Damiano, forse riferivasi all' origine loro da' Re d' Italia, ben nota a' tempi in ch' egli scriveva. Nello spegnimento, almeno per la linea mascolina, di tutte le antiche famiglie regnanti d' Italia, non parrà intempestivo il sostenere l'origine italiana di Principi, che da tanti secoli reggono questa bella parte d' Italia.

UMBERTO II

detto il Rinforzato, conte di Moriana, marchese in Italia.

Le tenebre che avvolgono la vita di Adelaide, e dei suoi figliuoli Pietro ed Amedeo, paiono farsi più dense intorno ad Umberto suo nipote.

Nessun fatto quasi di questo Principe è avverato in guisa da poter essere con istorica certezza asserito, se ne togli le sue beneficenze verso le Abbazie e i Priorati della Savoia.

I pretendenti gli Stati di Adelaide che tribolato aveano gli ultimi anni di questa Principessa infelice, crebbero in numero ed in ferocia al suo spegnersi. Furono essi i mariti già ricordati delle due figlie di Pietro, o i loro figliuoli, e Corrado figliuolo dell'imperatore Arrigo IV e di Berta (1), il quale metteva in campo e sosteneva colle armi le ragioni materne (2).

Come Umberto conservasse o racquistasse parte del retaggio di Adelaide, e qual parte gliene rimanesse, non bene si può definire. Pare pur solamente ch' egli avesse gli Stati ch' ella reggeva con autorità comitale, mentre quelli tenuti con autorità marchionale ossia militare da Odelrico, padre di Adelaide, andassero divisi

(1) Figliuola di Oddone e di Adelaide.

(2) Bertoldo da Costanza, autore contemporaneo, citato dal Muratori, dice: *In Longobardia Corradus filius Henrici Regis, bona Adelheidae Taurinensis Comitissae invasit, quae eiusdem Comitissae nepos, filius Federici Comitis habere debuit.* Ed aggiunge che il padre Arrigo aiutò Corrado in questa invasione. La debolezza di Corrado, il quale visse più come vassallo della famosa contessa Matilde che come Re d' Italia, diede opportunità ai varii pretendenti di spartirsi a brani il marchionale retaggio.

tra i contendenti e tra i Comuni vendicatisi in libertà. Bonifazio del Vasto, dal quale trassero origine i marchesi di Saluzzo e di Busca, ebbe la miglior parte delle spoglie de' marchesi di Susa. Dilatarono pure il loro dominio i marchesi di Monferrato, e fors' anche i conti di Biandrate che tanta potenza indi acquistarono al tempo di Federico I. E vennero in libertà ed in grandezza la città d' Asti ed il borgo di Chieri, anzi col Comune d' Asti strinse lega il conte Umberto, il quale nel trattato vien detto onorabile e magno Duce (1).

Di là dalle alpi ingrandì Umberto l' eredità de' suoi maggiori coll' acquisto della Tarantasia.

Narrano le cronache di Savoia che Emerico, signor di Brianzone, castello piantato sopra una rupe che signoreggia il corso dell' Isera in una gola di sotto a Moutiers, tenendo in tal guisa la chiave della provincia, ne angariasse e taglieggiasse gli abitatori. Eraclio, arcivescovo della Tarantasia, ricorse per aiuto al conte Umberto, il quale portossi a stringere d' assedio quel castello, ed, impadronitosene, lo fe' diroccare. Pel qual beneficio gli abitatori della Tarantasia si ricoverarono sotto la sua protezione.

Questo avvenimento non ha documenti autentici, od autorità contemporanee che lo fiancheggino. Tuttavia

(1) Il Durandi nel *Piemonte Cispadano antico* ha dato in luce la carta ossia il trattato di lega dell' anno 1098 tra il conte Umberto II di Savoia, e i Consoli della città d' Asti, documento prezioso per l' istoria delle Repubbliche italiane, ed uno de' primi, in cui i consoli compaiano investiti di quella pubblica autorità, che poi li distinse in tutti i comuni d' Italia. De' consoli di Genova si trova menzione fin dall' anno 1066, decimo dell' imperio di Arrigo III.

è sì tenuto per incontrastabile in quel paese, che poco giova il rivocarlo in dubbio, ove si consideri che i successori di Umberto II ebbero il dominio della Tarantasia, qualunque sia stato il primo titolo per cui l'ottennero.

Narrano le stesse cronache (1) che il conte Umberto prendesse la croce, e andasse al conquisto di Terra Santa in compagnia di Goffredo Buglione. Ma il confondere ch' esse fanno questa prima crociata colla seconda predicata da San Bernardo, toglie fede al loro racconto. Tuttavia da un' antica carta apparisce ch' egli ne avesse almeno il divisamento (2). Nè il silenzio che di lui serbano gli Storici delle Crociate, basta a negare il passaggio di Umberto. Imperciocchè, dice il Denina, » la più parte di quelle relazioni furono scritte da Francesi che poco badarono a far menzione d' Italiani, salvochè di quelli di Napoli e di Sicilia ch' erano per Francesi considerati, come originarii di Normandia (3) ».

Umberto II figlio di Amedeo II e di Giovanna di Ginevra, secondo il Guichenon, morì l' anno 1103, e fu sepolto nella cattedrale di Moutiers.

La data e il luogo della sua nascita, anzi la vera data del suo avvenimento al trono non ci son note.

Egli sposò Gisla di Borgogna, che gli partorì Amedeo III suo successore.

(1) Cioè quella di Guglielmo Paradino.

(2) *Pro sui consulatus et sua imploranda et impetranda a Deo gubernatione in suo viatico ultramarino.* — Carta di donazione al priorato del Borghetto del 1097 nelle prove alla storia del Guichenon.

(3) Lodovico Della Chiesa dice che Umberto » intervenne alla prima guerra sacra con li Francesi ».

Bella prova della riputazione in che venuto era Umberto appresso i principi vicini, è il matrimonio di Adela od Adelaide, figliuola di lui e di Gisla, con Lodovico VI, cognominato il Grosso, re di Francia.

Da Adela nacque il re Filippo morto senza figliuoli, e Lodovico VII onde sono discesi tutti gli altri re di Francia sino a' nostri tempi.

Umberto per la robustezza e grossezza delle sue membra fu detto il Rinforzato, secondo il costume già prima introdotto appresso i Francesi di andar così ribattezzando i lor Principi.

AMEDEO III

conte di Savoia, marchese in Italia.

Incerto è il luogo, incerta la data della nascita di Amedeo III primogenito e successore di Umberto II (1).

Racconta il Guichenon che nel 1110-11 Amedeo III accompagnasse dalla Savoia a Roma Arrigo V eletto re de' Romani, e che questi lo creasse conte dell' Impero (2).

(1) In una carta di concessione fatta al monastero di Abbondanza trovasi che l' anno 1108 Amedeo III avea per tutore Aimone di Ginevra. — GUICHENON, *Prove.*

(2) Guglielmo Paradino dice che Arrigo V eresse in favor di Amedeo il paese di Savoia in contea e nel fece gridar primo conte, a patto che lo terrebbe come feudo dell' Impero, e però tutta la signoria di Savoia fu ridotta in potere del conte Amedeo. (Intendi Arrigo IV fra gl' imperatori, V fra i re di Germania).

Anche Lodovico Della-Chiesa lo dice il primo che si facesse nominar conte di Savoia. Ne' diplomi citati da Agostino Della Chiesa, ed in que' recati dal Guichenon, egli prende titolo di conte di Savoia, conte de' Torinesi, marchese in Italia. — Nelle franchigie date alla badia di Rivalta egli così

Prese in moglie, non si sa quando, Matilde di Albone, dalla quale ebbe Umberto III suo successore.

Ma questo figlio non gli nacque sì tosto. Laonde Adela, moglie di Lodovico il Grosso, immaginandosi che Amedeo III suo fratello non avrebbe figliuoli, disegnò di occuparne l' eredità. Anzi il Re a sollecitazione di Adela mandò una mano di armati in Savoia, e ne prese alcune castella. Morto quel Monarca, la pupillare età di Lodovico VII destò ribellioni e tumulti nel regno. Il perchè, Pietro il venerabile, abate di Clugnì, a preghiera di Lodovico VII s' interpose appresso Amedeo III zio del giovanetto re, affinchè sopra di lui non vendicasse le offese del padre.

La lettera di Pietro Clugnì che si riferisce all' anno 1137 mostra quanto caso si facesse di Amedeo in Francia; ei gli raccomanda di tener Lodovico in conto di figliuolo e di aver pensiero del regno, e lo prega acciocchè al fanciullo non rechin danno i peccati del padre, nè al nuovo re le antiche colpe della Reina e dei Cortigiani. E così facendo, ei conchiude, il suo utile tornerà in vostro vantaggio, ed in vostra gloria il suo onore.

» La libertà che Arrigo IV nel 1111 avea donata

s' intitola: » Io Amedeo figliuolo del conte Umberto il Rinforzato, e per grazia di Dio conte di Borgogna e di Lombardia, e nipote della Contessa Adelaide, e successore per diritto ereditario ».

Al tempo della prima passata di Arrigo V in Italia, Amedeo non poteva avere più di 13 o 14 anni. Ma si scorge da un' altra carta ch' egli continuò molto più tardi ad essere nella grazia di Arrigo. » Per mancanza di antichi storici, dice il Muratori, restano molto allo scuro le azioni di questo Principe (Amedeo), e de' suoi predecessori ».

a Torino, facendola immediatamente soggetta all' Impero, era stata rivocata da Lotario per causa di disubbidienza: della quale dopo che l' ebbe punita con l'armi, benchè le concedesse il perdono insieme con la confermazione de' suoi privilegi, la pose nondimeno sotto alla dipendenza di Amedeo III conte di Savoia, il quale nel 1131 ne era tranquillo posseditore; ed alcuni anni dopo, essendosi quella levata dalla sua obbedienza, seppe con la forza dell' armi rendersene nuovamente padrone: egli usava ne' suoi atti il titolo, che gli è pure da Ottone Frisigense attribuito, di Conte torinese (1) ».

Nel 1140 Guido, conte di Albone e delfino di Vienna, mosse guerra al conte Amedeo, e strinse Monmeliano di assedio. Il Conte gli diede battaglia, e lo ruppe. Il Delfino, saettato da un quadrello di balestro, fu portato al castello di Buxiere, ove finì di vivere.

Pochi anni dopo (1145, 1146) le eloquenti predicazioni di San Bernardo eccitarono i principi ed i baroni di Occidente a pigliar la croce per difendere il nuovo regno di Gerusalemme, minacciato di rovina dalle armi degli Islamiti. Il conte Amedeo giurò la sacra lega nelle mani di papa Eugenio III passante per Susa; indi si soprassegnò della croce nella grande assemblea di Metz al cospetto del re Lodovico, suo nipote.

In due eserciti e per terra andarono separatamente e successivamente i Crociati all' impresa d' Oriente.

Guidato era il primo dall' imperator Corrado III; Lodovico VII re di Francia comandava al secondo.

(1) Cibrario: Per Arrigo intendi, come sopra, IV fra gli Imperatori, V fra i Re di Germania.

L' esercito imperiale venne quasi ridotto al niente dai Turchi, e le ossa insepolte de' Tedeschi porsero terribile ed infausto augurio ai Francesi. Tuttavia Lodovico, superati infiniti pericoli, giunse in Palestina con un terzo de' suoi guerrieri, ai quali si raccozzarono i rimasugli della gente di Corrado, un branco di Crociati giunti per mare, ed i baroni di Gerusalemme. L' oste cristiana, così rannodata, era tuttavia poderosa e fiorita. Essa passò il Giordano, entrò nella Siria e pose l' assedio a Damasco. Ma le discordie nate nel campo cristiano fecero andar a male l' impresa, ed i Cavalieri della Croce ritornarono in Europa senza aver tratto alcun buon frutto da sì grande apparecchio.

Se il conte Amedeo facesse il passaggio coll' esercito di Corrado o con quello di Lodovico, e quali fossero le sue geste in quella guerra, a noi oscuro rimane (1). Ciò sappiamo soltanto che a lui non fu concesso di rivedere la terra natale.

Imperciocchè, approdato all' isola di Cipro, e colà caduto infermo, egli finì i suoi giorni nella città di

(1) Guglielmo il vecchio, Marchese di Monferrato » nell' anno 1147 invitato da Corrado imperatore suo cognato, andò al soccorso de' Cristiani nella Terra Santa in compagnia di Amedeo Conte di Savoia, e di Guidone Conte di Biandrate, e d' Ottone Visconte milanese, con una bellissima compagnia ed esercito di questi popoli di Piemonte, e Lombardia ». — LUDOVICO DELLA CHIESA.

Pare da ciò che il Conte Amedeo andasse coll' esercito di Corrado; ma il Frisigense dice, che andò con Lodovico, e così il Muratori.

I nomi de' compagni di Amedeo, ricordati dal Pingone, sono tutti o quasi tutti Savoiardi. Gl' Italiani accompagnavano il marchese di Monferrato.

Nicosia l'anno 1148 (1). Le sue ossa furono sepolte in quell'isola nella badìa detta il Monte di Santa Croce (2).

Un antico, benchè non contemporaneo scrittore, dice del conte Amedeo ch' egli fu principe prode e valentissimo in fatti d' arme e ben tagliato di tutte le membra, prestante in fortezza e di maestoso aspetto.

La celebre badìa di Altacomba, sepoltura de' conti di Savoia, fu da lui fondata l' anno 1125. Essa giace appiè del Monte Gatto, sopra la riva del lago del Borghetto, in luogo solitario e romito (3).

Matilde, figlia di Amedeo III e di Matilde di Albone sua moglie, sposò Alfonso I fondatore della monarchia di Portogallo.

UMBERTO III

sopprannominato il Santo, conte di Savoia,
marchese in Italia

Amedeo di Altaripa, abate di Altacomba, poi cancelliere dell' Impero e vescovo principe di Losanna, e dopo morte annoverato tra i Beati, prese la tutela di Umberto III, figliuolo di Amedeo III, e nato nel castello di Avigliana l' anno 1136, se pure questa data è la vera.

Egli inspirò all' augusto suo Allievo l' amore della solitudine e della devozione contemplativa, sì che il

(1) Bernardo di Guidone.

(2) Narrano i Cronisti savoiardi, in ciò poco degni di fede, che prima della seconda Crociata il conte Amedeo avesse già fatto un passaggio oltremare.

(3) Fondò pure la badia di San Sulpizio nel Bugei, e ristorò quasi da' fondamenti la famosa badia di S. Maurizio nel Vallese.

ritiro di Altacomba tornava più caro ad Umberto che non il soggiorno nelle città e ne' comitali castelli.

Non pertanto, all'uopo, sapeva Umberto reggere il peso dell'elmo e della lorica, ed adoperare la spada. Del che diede prova sbaragliando Guido VII in quei campi stessi di Monmeliano ove il padre di questo Delfino avea trovato la morte.

Scrivono pure ch'egli costringesse con le armi il marchese di Saluzzo a porgergli omaggio (1).

Al tempo di Umberto III tenne lo Imperio Federico I di Svevia, detto Barbarossa, principe di gran cuore e di gran mente, ma crudele, superbo ed ambiziosissimo, il quale si meritò egualmente le alte lodi e le brutte contumelie, con che ne favellarono gli Storici amici del suo nome o nemici.

Il lungo dimenarsi di Federico in Italia onde spegnere la libertà de' Comuni, le sue vittorie, le sue disfatte, le sue assemblee, i suoi decreti, il suo ire e reddire tribolarono fieramente Umberto, ed i popoli di queste contrade (2).

Era il conte di Savoia troppo divoto per aderire ad un Imperatore scomunicato dal Papa (3); ma non

(1) » Era il marchesato di Saluzzo, come porzione antica di quello d'Italia, soggetto all'omaggio verso i conti di Savoia, marchesi d'Italia. Sotto Umberto III, Manfredo marchese di Saluzzo ricusava simile atto, ed a forza armata fuvvi obbligato dal conte di Savoia, a cui prestò il dovuto giuramento di fedeltà ». *Storia Metallica della real Casa di Savoia.*

(2) Federico arse e diroccò la terra di Chieri e la città di Asti, che si reggevano a comune.

(3) Alessandro III. Da lui prese nome la città di Alessandria fondata dai Collegati lombardi, e che, appena surta, fece testa a un poderoso esercito di Federico.

poteva altresì levarsi a viso aperto contra un Sovrano che allargava le ragioni dell' Impero oltre ogni giusto confine, riconduceva il diritto della guerra all' antica barbarie, e chiamava coi diplomi la sollevazione ne' paesi che non poteva soggiogare con l' armi (1).

Laonde Umberto gli fu ora debolmente amico, ora debolmente nemico. Lo accompagnò nella prima guerra di Lombardia; poi si accostò alla Lega lombarda; sentì gli effetti dell' ira di Federico (2), e non osò contendergli il passo delle alpi, mentre questo Cesare, privo di difensori, fuggiva la vendetta italiana.

Anzi i due seguenti fatti di Susa parvero non interessare Umberto che n' era Signore. Federico, profugo dall' Italia, passò per Susa (1168). Egli avea seco alcuni statichi di grande affare. Temendo non gli scappasser di mano nel passaggio delle alpi, fece impiccare in Susa Branda o Prando gentiluomo bresciano, il principale di loro. Sen crucciarono e ne adontarono come per propria ingiuria i cittadini di Susa, e Federico si vide a mal termine. Scaltro com' egli era, lasciò nel proprio letto un tedesco che gli somigliava nelle fattezze e nel rosso color della barba, e coperto di assisa servile, sfrattò di città, e valicò il Moncenisio per in-

(1) Vedi la *Storia di Milano* del Verri, per le atroci crudeltà commesse da Federico I. — Per la boria ch' egli avea di credersi signore di tutto il mondo, vedi il Giannone.

(2) Due diplomi di Federico dati in favore del vescovo di Torino, ch' egli creò principe dell' Impero, tuttochè rivocati dal suo successore, furono in parte l' origine di quelle fazioni, che poi si provarono sì funeste a Tommaso II ed a Bonifazio.

Federico I dichiarò non dipendenti che dall' Impero quasi tutti i vescovi, e grandi baroni degli Stati di Umberto.

solite strade. Federico, tornato in Italia dappoi (1174), incendiò la città ed il castello di Susa, e credesi che fra quelle fiamme perissero le carte e i documenti spettanti ai primi principi della Casa di Savoia (1).

Umberto III finì di vivere in Ciamberì l'anno 1188, secondo che scrive lo storico Laureato.

Egli fu il primo della sua Casa ch' ebbe sepoltura nella badìa di Altacomba. » Nell' ingresso del Capitolo a sinistra si vede la statua del conte Umberto III che a miglior vita passando nel 1188 con fama di santità, fu ivi sepolto, e con veste da camera, e capelli lunghi, e berretta tonda in capo effigiato (2) ».

Umberto III, da Beatrice di Vienna, sua terza moglie, ebbe Tommaso che fu il suo successore (3).

Egli fondò alcuni monasteri in Savoja, e diede molti beni alle Chiese.

(1) » Sarebbe da desiderare che le antiche storie ci avessero lasciate notizie più copiose della real Casa di Savoia, perciocchè non bastano le moderne a darci dei sicuri e sufficienti lumi »: così sclama il Muratori parlando di questi fatti e degli Stati tolti prima da Federigo I al conte Umberto, il quale troviamo uno de' principali aderenti e confidenti di quell' Augusto l' anno 1175, cioè quando men ci parrebbe ciò dover essere.

(2) Agostino Della Chiesa.

(3) » Sant' Antelmo vescovo di Bellei stava per morire. Il conte Umberto di Savoia desiderava la di lui benedizione. Il santo Prelato, nell' accordargliela, pregò Iddio che concedesse una posterità fortunata al principe Umberto ed al di lui *figliuolo*. Il conte Umberto non essendo padre che di una figliuola, gli astanti credevano che il Prelato per la violenza del male pronunciasse *figliuolo* invece di *figliuola*, epperciò gli suggerivano *figliuola*. Ma il Santo quasi profeticamente ripetè *figliuolo*, profezia che si avverò colla nascita del conte Tommaso » —. *Storia Metallica*.

TOMMASO I

conte di Savoia, marchese d'Italia.

Tommaso I, nato nel castello di Carbonara appresso Acquabella l'anno 1177 (1), ebbe a tutore Bonifazio marchese di Monferrato (2).

Appena uscito di minor età, egli prese in moglie Beatrice di Ginevra. La cronaca di Servion racconta sopra a ciò il seguente aneddoto:

Il conte Tommaso era andato col conte di Borgogna suo tutore a Ginevra. Guglielmo, conte di Ginevra, lo accolse molto cortesemente. In una festa datagli, Tommaso vide Beatrice figlia di Guglielmo, principessa bellissima; si accese di lei e la dimandò per moglie. Il Conte di Ginevra rifiutò queste nozze, avendo altre mire sopra la figlia. Tommaso, qualche tempo dopo, la rapì presso Rossiglione in Bugei, mentre questa Principessa, accompagnata dal padre e da uno stuolo di cavalieri, andava in Francia per essere maritata a quel Re (3).

Il giovane Conte di Savoia la sposò di presente, e la condusse nel suo castello di Carbonara, ove n'ebbe una bella e numerosa prole. Questo ratto era avvenuto

(1) Guichenon.

(2) Detto — Le cronache di Savoia dicono il conte di Borgogna. Non ha dubbio che il marchese di Monferrato fu tutore di Tommaso I, ma troviamo spesso nella storia della real Casa la tutela del sovrano pupillo confidata contemporaneamente a due principi.

(3) O piuttosto a qualche gran barone di Francia. Il Paradino dice che il conte Guglielmo » faisait estat de la marier haultement en France ».

di consentimento della Principessa, che invaghita anch'ella del conte Tommaso, gli avea dato secretamente fede di sposa (1).

Il conte Tommaso erasi fatto benevolo Filippo di Svevia col riconoscerlo per Re di Germania ad esclusione di Ottone di Aquitania (2). Filippo gli rinvestì tutti i suoi titoli e le sue dignità, aggiungendogli varie donazioni e privilegi (1207), e lo pose in grado di rilevare la grandezza della sua Casa, caduta assai in basso per la nimicizia del Barbarossa.

Raccontano molti nostri Storici, che Tommaso I fu uno de' principi, che si crociarono ad istanza di papa Innocenzo III. Il passaggio d' oltre mare, per la destrezza de' Veneziani, finì col fondare il breve Impero

(1) » La fille ayant promis mariage au comte de Savoie, ne voulant jamais avoir autre mari pour la beauté et honnesteté de lui ». — Il Guichenon nega questo fatto, ma i suoi ragionamenti non han peso, ove si ammetta col Paradino che non al re, ma ad un gran signore di Francia intendeva Guglielmo di maritar Beatrice.

Lo stesso Guichenon prende un solenne granchio dicendo che questa Principessa morisse senza prole.

Egli cita un atto, da cui si vede che Beatrice vivea ancora nel 1218, poi dice che Amedeo IV nacque da Tommaso e da Margherita di Fossignì nel 1197, cioè vent' anni almeno prima che questa supposta sua madre si maritasse. Gli autori savoiardi, Lodovico Della Chiesa e il Denina consentono tutti nel far Beatrice madre a Tommaso della bella e numerosa sua figliuolanza.

Quanto alle carte tutte posteriori al 1220, nelle quali Margarita di Fossignì è detta madre di Amedeo IV, conviene intender matrigna.

(2) L'Arcivescovo di Tarantasia coronò Filippo; mentre, secondo il rituale, quest' uffizio spettava all'Arcivescovo di Colonia, che coronò il suo rivale.

de' Latini in Costantinopoli, e la lunga floridezza della potenza e del commercio di questa Repubblica in Levante. Ma non si può molto credere che Tommaso I vi andasse, nè per conseguente che fosse tra que' ch' elessero Baldovino di Fiandra ad imperatore di Costantinopoli l' anno 1204.

Certo è bensì che il conte Tommaso, principe di gran senno e di molto valore, rassodò la sua dominazione nel paese di Savoia, ed accrebbe il suo potere nel Vallese, e nella Valle d'Aosta. E vedendosi ormai grande e temuto di là dalle alpi, volle dare a que' suoi Stati una capitale più conveniente che non fosse Acquabella, posta allo sbocco delle gole della Morienna. Laonde fondò la città di Ciamberì, n' edificò il castello, e ne fece il seggio de' Principi di Savoia. Egli avea comprato da prima i diritti di signoraggio sopra quel luogo dal visconte Berlion per la somma di 32m. soldi di Susa.

Molto ebbe a brigarsi il conte Tommaso nelle cose d' Italia (1), ma egli s'acquistò l' amicizia di Federico II imperatore e re di Sicilia, il quale lo fece suo vicario in Lombardia ed in Piemonte. Il che di quanto giovamento e splendore gli tornasse, s' argomenta dal vedere che Albenga e Savona, due principali città della riviera di Ponente, si ricoverarono sotto la sua protezione (2), ed i Marsigliesi ricorsero a lui per ottenere dall' Imperatore la facoltà di batter moneta.

(1) Fece lega co' Milanesi, a' quali condusse mille cavalli in aiuto. Essi poi lo aiutarono ad allargare la sua autorità in Piemonte. Calvano Fiamma. — Più tardi, cioè nel 1230, essi gli fecero guerra.

(2) » Costitui l' Imperadore suo legato in Italia Tommaso,

« I Torinesi, vedendo il Conte distratto altrove, sollecitati occultamento da Bonifazio marchese di Monferrato che cercava di estendere il suo dominio nel Piemonte, ed occuparne la capitale, si ammutinarono, e per desiderio di cangiar padrone, o di governarsi liberamente a modo loro, ed a genio del loro Vescovo, ricusarono ogni obbedienza ai luogotenenti e ministri del Conte. Vi accorse Tommaso con quante forze potè mettere insieme, e cinse d' assedio la città sollevata, la quale, aiutata e soccorsa dagli Astigiani e dai Monferrini, si difese animosamente, cosicchè al Conte fu d' uopo passare in Savoia per fornirsi di nuove forze ».

« Di là tornando l' anno appresso pel Ciablese, e la Valle d'Aosta, cadde malato prima d'arrivare in Piemonte, e finì di vivere nel gennaio 1233, e nel trentesimo anno di sua reggenza (1) » Lodovico Della Chiesa dice che il conte Tommaso fu sepolto nell'abbazia di San Michele della Chiusa appresso Avigliana, e lo chiama » Principe di valore e potenza, a niuno

conte di Savoia, ed avvenne che i popoli di Savona, di Albenga, e d' altri luoghi della riviera di Ponente, sottrattisi dall' ubbidienza de' Genovesi, si diedero al medesimo conte di Savoia, e gli giurarono fedeltà: il che sommamente turbò il popolo di Genova ». Muratori, *anno* 1226. — Savona ed Albenga furono riprese da' Genovesi l' anno seguente.

(1) Denina, *Storia dell' Italia occidentale*. — Il Muratori muove dubbio intorno al soccorso menato dagli Astigiani ai Torinesi, mentre quelli penavano a difendere sè stessi dai Milanesi. Giovi soltanto qui notare che » Torino l' anno 1226 siccome città libera, entrò nella Lega di Lombardia, e fu anche posta coll' altre al bando dell' Imperio da Federigo II imperatore, in tempo che Tommaso conte di Savoia era uno de' suoi più favoriti ». — Muratori.

de' suoi antecessori inferiore, e che nel Piemonte più di tutti gli altri distese i suoi termini (1) ».

Il conte Tommaso lasciò morendo più figli, de' quali Amedeo, Pietro e Filippo regnarono dopo di lui; Bonifazio fu arcivescovo di Cantorberì, e primate d'Inghilterra. Tommaso suo terzogenito fu stipite de' conti di Piemonte, principi di Acaia e di Morea.

Egli lasciò pure varie figlie, di cui la prima, Beatrice, avea sposato nel 1220 Raimondo Berlinghieri conte di Provenza. Le quattro figliuole di questa Principessa sposarono quattro re: sono Luigi IX re di Francia, Arrigo III re d'Inghilterra, Riccardo duca di Cornovaglia eletto re de' Romani, Carlo di Angiò re di Puglia e di Sicilia. Da queste illustri nozze delle loro nipoti trassero grandi vantaggi i figliuoli del conte Tommaso, ed ottennero cariche, dignità ed ingerenza negli affari di Stato in Francia, ma assai più in Inghilterra, ove Leonora governava a suo talento il cuore di Arrigo (2).

(1) Anche il Muratori lo chiama » Principe di gran senno e valore ». Ed un moderno Scrittore lo dice » Principe famoso per la solerzia con cui riparò le disgrazie de' suoi predecessori, ed accrebbe forza e splendore allo Stato ».

(2) Un' altra figliuola del conte Tommaso fu moglie di Azzo VII marchese d' Este, e madre della beata Beatrice I.ª d' Este. — Muratori.

Per maggior chiarezza qui aggiungo la nota de' figliuoli e delle figliuole di Tommaso I conte di Savoia, come sta nel Pingone:

1.° Amedeo IV, che fu conte di Savoia;

2.° Umberto, ucciso l' anno 1233 in battaglia nell' Ungheria;

3.° Tommaso, che fu conte di Fiandra, e stipite de' conti di Piemonte, principi d' Acaia e Morea;

4.° Aimone, signor del Chiablese;

AMEDEO IV

conte di Savoia, marchese in Italia,
possedente il ducato del Ciablese.

Amedeo IV nato nel castello di Monmeliano l'anno 1197 (1) senza contrasto pose sopra il suo capo la comitale corona.

Erede dell' animo e della politica del padre, egli si studiò di gratificarsi Federico II, principe maravigliosamente delineato in due tratti da un nostro Scrittore (2).

5.° Guglielmo, che fu vescovo di Valenza e molto reputato alla corte di Enrico III re d' Inghilterra, marito di Leonora di Provenza, nipote di Guglielmo;

6.° Amedeo che morì vescovo di Morienna;

7.° Pietro I, che fu conte di Savoia;

8.° Filippo I, che fu conte di Savoia;

9.° Leonora, che fu moglie di Azzo VII, marchese d' Este;

10.° Margherita, che fu moglie di Ermanno il vecchio, conte di Kiburgo;

11.° Bonifazio, che fu arcivescovo di Cantorberì e primate d' Inghilterra;

12.° Beatrice, che fu moglie di Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza;

13.° Alice, che fu abbadessa del monastero reale di San Pietro di Lione;

14.° Agata, che succedette ad Alice in quella dignità;

15°. Avita o Avia, che fu moglie di Baldovino, conte di Devonshire.

(1) Guichenon.

(2) » Sarebbe stato Federico troppo lodato, se contra i pontefici romani, ed altri ecclesiastici prelati non fosse stato così duro, e delle donne altrui troppo amatore ». — Lodovico Della Chiesa.

La venuta di Federico II a Torino è posta nel 1238,

Splendidamente e cortesemente egli accolse questo Imperatore in Torino (1).

Questa Città, già sottrattasi al dominio del conte Tommaso, erasi ricondotta nel 1235 all' obbedienza del conte Amedeo, il quale per esserne più francamente padrone, ottenne da Bonifazio III marchese di Monferrato la cedizione d'ogni diritto che questi potesse avervi acquistato (2).

Federico, riconoscente ad un Principe che sosteneva le ragioni dell' Imperio in contrade sì lontane della sua diletta Sicilia, ed a' confini de' Comuni lombardi a lui nemici, lo creò duca del Ciablese e di Aosta (3).

anno a cui il Muratori scrive » venne anche a divozione di lui tutto il paese da Pavia sino a Susa, e cominciò a pagargli tributo ».

(1) Guichenon.

(2) Lo stesso. — Torino avea nel 1226 in qualità di repubblica fermato accordo e lega con le altre città libere di Lombardia, come si è detto in una nota precedente. — Che poi Torino confederata contra Federico si riconducesse all' obbedienza di Amedeo confederato di Federico, è ciò che affermano i nostri Scrittori, aggiungendo che il conte di Savoia ciò ottenesse coll' arte di togliere a' Torinesi l' amistà del Principe monferrino e del saluzzese, e di contemporaneamente minacciarli delle sue armi, onde il vescovo Ugo ed i cittadini si sottomisero e gli giurarono fedeltà. Affidati ad un' antica cronaca, alcuni pensano che Torino non si sottomettesse al Conte di Savoia che l' anno 1244.

(3) L' atto originale dell' erezione in un ducato, o in due ducati distinti del Ciablese e della Valle d' Aosta, non è conosciuto. Bensì nella confermazione delle franchigie di Rivoli fatta nel 1247 Amedeo IV si vede inscritto: *Amedeus Comes Sabaudiae, in Italia Marchio, de Cablasio possidens ducatum.*

» Divenne il titolo di conte di Savoia, dice Agostino Della Chiesa, in tanta stima, che quantunque acquistassero

Il regno d'Amedeo IV fu pacifico, ma non senza gloria (1), e durò venti anni.

Egli morì nel castello di Monmeliano l'anno 1253. Il suo corpo fu trasferito nella badìa di Altacomba, ove gl' innalzarono un mausoleo in marmo, sopra il quale era scritto: *anno* 1253 3 *idus iulii sepultus hic fuit inclitae recordationis ac famosissimus vir dominus Amadeus D. G. Comes Sabaudiae.*

Questo Principe, dice lo Storico della real Casa, ebbe molti bei pregi, fu valoroso, pio e liberale: visse in amistà co' suoi fratelli, ricoverò ne' suoi Stati Raimondo Berlinghieri suo cognato dopo la sollevazione de' Provenzali, racquistò Torino, e rassodò il principato di Piemonte nella sua Casa. Egli scelse a suoi generi i suoi due principali nemici, il marchese di Monferrato e il marchese di Saluzzo, spegnendo di tal guisa in loro la brama di nuocergli. Egli onorò la sua famiglia colla dignità ducale. Fu amato dal Papa (2), dall' Imperatore, dai Re di Francia e di Inghilterra, e mantenne in pace i suoi Stati. E ciò veramente che egregio ci mostra il senno di Amedeo IV è l'aver egli saputo

questi conti altri dominii e signorie, ed insieme i ducati di Chiablese e di Aosta, preferirono però sempre a tutti gli altri titoli quello di conti di Savoia ».

(1) « I Valesiani, presa occasione dall' assenza del conte Amedeo dalla Savoia, il quale era nel Piemonte, affine di calmare alcuni tumulti, entrarono a mano armata nella Valle d' Aosta: avutone avviso il conte Amedeo partì tosto per ovviare a tale disordine, e messi in fuga i Valesiani s' impadronì di Sion loro città che sottomise ». — *Storia Metallica.*

(2) Innocenzo IV, il quale nel più gran bollore delle sue discordie con Federigo II passò tranquillamente per gli Stati del conte Amedeo.

tenersi amici Federico II ed Innocenzo IV, mentre più vive si mantenevano le discordie fra loro. Amedeo IV ebbe in prima moglie Anna figliuola di Andrea conte di Vienna e di Albone, della quale rimasero due sole figliuole Beatrice (1) e Margherita (2): la seconda moglie di Amedeo fu Cecilia (3) figliuola di Barale del Balzo conte di Marsiglia, dalla quale rimasero Bonifazio, che succedette al padre, e Beatrice che in seconde nozze andò sposa a don Manuello, figliuolo di Ferdinando re di Castiglia e di Leone.

Era fratello terzogenito di Amedeo IV Tommaso di Savoia, detto ordinariamente II, e intitolato conte di Fiandra per aver egli sposato l'erede di Fiandra Giovanna, figlia dell' imperadore Baldovino. Amedeo IV gli cedette in appanaggio (1235) ciò che possedea di qua dall' alpi da Avigliana in giù, riserbandosi tutte le ragioni di sovranità e d' alto dominio. L' Imperator Federico, Guglielmo re dei Romani, papa Innocenzo IV lo crearono, dichiararono, confermarono signor di Torino con assai cessioni e privilegi. Vedremo in appresso da quale sventura egli fosse percosso.

(1) Beatrice sposò in prime nozze Manfredi III, marchese di Saluzzo, ed in seconde Manfredi Lancia, poi re di Sicilia, sì noto nelle istorie d' Italia.

(2) Margherita fu moglie di Bonifazio, marchese di Monferrato, detto il Gigante.

(3) » Cecilia del Balzo, seconda consorte di Amedeo IV, fu celebre per la sua rara bellezza. I contemporanei la chiamarono *passe-rose*, e per commendarla la dissero più bella di un fiore, e più risplendente di una stella ». — *Storia Metallica.*

BONIFAZIO

soprannominato l'Orlando, conte di Savoja, ec..

Bonifazio, unico figliuolo, e successore di Amedeo IV, nacque nel castello di Ciamberì il dì primo di dicembre 1244 (1).

Breve ne fu il regno, e disventurata la fine.

Egli era fanciullo allora quando suo padre morì. A Cecilia del Balzo, sua madre, fu commessa la cura di educarlo. Tommaso di Savoia, conte di Fiandra, suo zio, pigliò a reggerne gli Stati, sì come avea disposto Amedeo IV.

La Savoia si riposò in pace e tranquilla durante la pupillar età di Bonifazio, per la prudenza e sollecitudine di Cecilia. Ma il Piemonte fu in gran tumulto, massimamente per opera degli Astigiani, i quali in quel tempo si reggevano a comune, ed erano di molto potenti (2). Tommaso di Savoia, conte titolare di Fiandra, signor del Piemonte e tutore di Bonifazio, cadde loro prigioniere o nella battaglia di Montebruno, o più veramente sovrappreso e dato in lor mano da' Torinesi a lui ribellatisi (3). Per liberarsi, e non fu sì tosto, gli

(1) Guichenon

(2) Non molti anni dopo gli Astigiani fecero ostacolo alla grandezza di Carlo I duca d'Angiò, re di Napoli, e andarono del pari con le più ragguardevoli città libere di Lombardia.

(3) » Per la morte di Amedeo IV conte di Savoia, e di Bonifazio marchese di Monferrato in poco tempo seguita, ed accompagnata dalla morte d'Innocenzo sommo pontefice, il Piemonte fu quasi tutto sossopra, e capi di quelli movimenti furono Guglielmo marchese di Monferrato, gli Astigiani e

convenne soscrivere un trattato assai duro, e dare in ostaggi i suoi figliuoletti (1).

i Torinesi da una banda, e Tommaso di Savoia conte di Morienna, zio del conte Bonifazio, con quelli di Chieri, e di Cuneo, e con altri suoi confederati dall' altra; ed essendo restati superiori gli Astigiani abbruciarono Cuneo, e, cavalcando, come scrive il Corio, verso Moncalieri, s' incapparono nelle genti de' Chieriesi, quali furono debellati, e la maggior parte presi, onde la seguente mattina occuparono Moncalieri, facendo prigione l' abate di Susa che era dentro. Questo intendendo Tommaso di Savoia, partito da Susa, s' affrettò a venire contro i nemici sino al Monte bruno, ove, fatta la pugna, rimase preso ed incarcerato con molti altri dagli Astigiani, i mercanti de' quali per questo dal re di Francia furono incarcerati, e privati della valuta di più di cinquemila *(dee dire cinquantamila)* fiorini d' oro. D' indi i Borgognoni *(Savoiardi)* in gran numero passando i monti pervennero sopra il lito del Sangone, ma, sopravvenendo gl' inimici, subito vilmente si levarono. Onde dopo gli Astigiani, pacificati con Tommaso per mezzo d' Alessandro IV sommo pontefice, il liberarono con tal patto, ch' ogni volta ch' essi volessero cavalcare contro il loro nemico, egli mandasse un nunzio a Chieri, e questo montando sopra il campanile del tempio di San Giorgio dando alla campana invitasse subito i Chieriesi con l' armi a dover andare in fretta in Asti. Il che fu osservato pochi anni per le nuove convenzioni poi tra loro fatte. La liberazione di Tommaso seguì, secondo il Pingone, l' anno 1257, e nel 1259 venne al fine de' suoi giorni ». — Lodovico della Chiesa.

(1) Il Cibrario, nelle Istorie di Chieri, dilucida maestrevolmente quest' oscuro passo della nostra istoria, ed ivi si rimanda il lettore. Il conte Tommaso fece in Torino solenne rinuncia di ogni diritto, ch' egli avesse acquistato sopra questa città ed alcune terre vicine, ma l' Imperatore di poi cassò quella rinuncia come fatta per forza ed illegale. L' accordo dei Chieriesi con gli Astigiani seguì nel 1260. La guerra tra il conte Tommaso di Savoia e il popolo d' Asti cominciò verso il

Bonifazio, cresciuto in età, in ardire ed in forze di corpo (1), passò i monti, e venne a far guerra ai Torinesi.

Guglielmo Paradino racconta che Bonifazio a prima giunta ruppe i nemici, e li cacciò da Rivoli sino alle porte di Torino, poi in compagnia del Marchese di Saluzzo assediò questa Città. Durante l'oppugnazione, i Savoiardi si diportarono crudelmente, attaccando alla coda de' loro cavalli i cadaveri de' Torinesi uccisi, e facendone strazio. Accorse il marchese di Monferrato conducendo un esercito di quindicimila soldati, parte suoi, parte del Comune di Asti; ed appiccò la battaglia di là dal Po sulla strada di Moncalieri. Il conte di Savoia, e il marchese di Saluzzo furono in un subito avviluppati da uno squadrone di cavalleggieri. Essi fecero animosamente difesa; ma, serrati d'ogni banda, alfine si dovettero arrendere (2).

Lo stesso Autore soggiunge che il conte Bonifazio fu condotto prigioniero in Asti, ove il cordoglio talmente lo vinse che in tre giorni morì. Altri, e più riputati Storici dicono che fu condotto in Torino, ed asseriscono la sua morte esser avvenuta in questa città, ed in oscura prigione l'anno 1263. — Bonifazio fu più sventurato che non Francesco I suo pronipote dopo la rotta di Pavia. Ma non altramente che il Monarca francese avrebbe egli potuto sclamare *Tout est perdu, hors l'honneur.*

1255, secondo gli Annali astigiani. L'atto di rinuncia col conte Tommaso è in data del 18 di febbraio 1257, e si legge nel tomo II di esse Storie di Chieri.

(1) Dal suo ardire e dalla sua straordinaria forza gli venne il soprannome di Orlando.

(2) *Chronique de Savoie* par GUILLAUME PARADIN.

Il corpo di Bonifazio, riscattato a fatica, venne sepolto in San Giovanni di Morienna.

Egli non ebbe moglie (1).

PIETRO

soprannominato il PICCOLO CARLO MAGNO, conte di Savoia, marchese in Italia ec..

La storia de' conti di Savoia ne mostra parecchi di questi principi che furono il pregio ed il fiore della cavalleria; tra i quali è notabile il conte Pietro, settimo figlio di Tommaso I, e nato nel castello di Susa l'anno 1203 (2).

Egli era zio di Enrico III re d'Inghilterra (3). Chia-

(1) Durante il regno di Bonifazio, cioè nel 1259, anno della morte di Tommaso di Savoia, conte di Fiandra, » cominciò Carlo conte d'Angiò e di Provenza a mettere il piede nel Piemonte, dove si sottoposero alla di lui signoria la città d'Alba, e le terre di Cunio, Monte Vico, Piano e Cherasco » MURATORI. — Pare anzi che Bonifazio scendesse in Italia contra gli Angioini, e che Angioini ossia Provenzali fossero i soldati da lui respinti a Rivoli, e che Torino avesse riconosciuto la signoria di Carlo. Gli Scrittori moderni che di ciò parlano, non citano le fonti, e confondono le date, onde poca fede si può porger loro. Checchè ne sia, le sventure di Bonifazio si debbono specialmente attribuire al marchese di Monferrato, capital nemico della Casa di Savoia, il quale tendeva ad occupar tutto il Piemonte, od almeno a spartirselo col Provenzale.

Non si dee tuttavia passare in silenzio l' opinione del barone Vernazza, il quale con molti argomenti sosteneva che il conte Bonifazio non uscì mai di tutela, essendone prima tutore il conte Tommaso, poi il conte Pietro, e che la sua prigionia e la sua morte in un carcere di Torino si debbono riguardare come favole.

(2) GUICHENON.

(3) Enrico avea sposato Eleonora figlia di Raimondo Ber-

mato dal nipote andò in quell'isola (1241), ove ebbe illustri accoglienze, e tenne un torneo di cavalieri stranieri contra cavalieri inglesi; nel quale la sua compagnia riportò l'onore della vittoria. Egli venne nell'amore e nella stima di Enrico per guisa che questi volle dargli in governo le principali fortezze del reame: ma Pietro, che temeva di suscitar la gelosia de' baroni Inglesi, non accettò che il comando di Dovers, e stette più anni nell'isola tenendo un eminente grado nel Consiglio del Re; il quale lo creò conte di Richmond, e gli donò varie terre e giurisdizioni, non che un bel palazzo (1) in riva al Tamigi.

Il Conte di Romont e di Richmond, così allora appellavasi Pietro, tornò in patria, poi in capo ad alcuni anni ripassò il mare. Enrico lo mandò a trattar pace col Re di Francia, e si valse di lui in varie pratiche di gran rilievo.

Pietro aveva sessant'anni allorchè salì il trono di Savoia.

» A Bonifazio, morto senza lasciar prole, avrebbero dovuto succedere, negli Stati posseduti dai suoi maggiori, i figliuoli di Tommaso II che era il primo dei fratelli di Amedeo IV (2), se l'ordine di successione, detto impropriamente legge salica, fosse stato in quel tempo così bene osservato, come fu poi ne' secoli appresso. Intendevasi allora per legge salica l'esclu-

linghieri, conte di Provenza, e di Beatrice di Savoia, sorella di Pietro.

(1) Nomasi tuttora *Savoy-house*.

(2) Cioè il primo dei fratelli di Amedeo IV, viventi alla morte di questo Principe. Vedi più innanzi l'elenco de' figliuoli di Tommaso I conte di Savoia. Umberto secondogenito del conte Tommaso I morì senza prole.

sione delle femmine più prossime in concorrenza degli agnati maschi più lontani. Ma tra maschi non era ancor ben determinata la successione. I fratelli del Principe defunto venivano spesso preferti ai figliuoli suoi, massimamente quando questi si trovavano ancora in età inabile al governo: laddove, secondo l'ordine di primogenitura e di rappresentazione in infinito, il figlio, il nipote ed il pronipote del principe mancato di vita, sono chiamati alla successione ancorchè fanciulli, ed anche non nati se la vedova si presume gravida alla morte del marito. Or non essendo tal ordine in osservanza, Pietro, che allora restava il maggiore de' fratelli di Amedeo IV, succedette al nipote Bonifazio, ad esclusione del pronipote Tommaso III figlio primogenito di Tommaso conte di Fiandra; il che tanto più facilmente dovette avvenire, poichè questo nipote, giovinetto allora di 9 anni, si trovava prigione in mano de' Torinesi e dei Monferrini, che l'aveano preso nella stessa occasione in cui era stato preso il conte Bonifazio suo cugino (1) ».

Tosto ch' ebbe assunto il freno de' suoi Stati, il conte Pietro valicò le alpi affine di ritrarre all' obbedienza i Torinesi, e li strinse d'assedio.

Racconta una cronaca di Savoia che i barcaiuoli fornivano di viveri la città assediata col traversare il Po sott' acqua, e sott' acqua tirare barili pieni di farina. Essi respiravano col mezzo di certe canne vote dentro, le cui cime sorgenti a galla simigliavano i bastoni che i pescatori conficcano in fondo ai fiumi per attaccarvi le reti. Pietro, avvedutosi dello stratagemma, fece fare

(1) DENINA, *Storia dell' Italia Occidentale.*

un grande palizzato nel fiume, e la città fra pochi dì si rimise alla mercè del Conte. Gli Astigiani ed i Monferrini alleati de' Torinesi non s'avventurarono ad affrontarsi coll'intrepido Principe; ma come egli fu di ritorno oltremonti, mossero nuovamente Torino a sollevarsi (1).

Pietro andò una terza volta in Inghilterra, ove Riccardo, eletto Re de' Romani, suo nipote (2), gli donò le terre del Conte di Kiborgo (3), uscito di vita, e lo rin-

(1) Nel 1366. » Gli Astigiani essendosi rimessi in campo per attaccare Torino, aiutati dalle soldatesche francesi, venute per servire all'impresa di Carlo d'Angiò, e sostenuti dalle genti d'Alba e dal marchese di Monferrato, sì il conte Pietro, che il fratello di lui Filippo, vescovo di Lione, calarono prestamente dall'Alpi, avendo al seguito loro i figliuoli di Tommaso II; e, venuti alle mani coi nemici, ne succedettero crudelissime battaglie; ma i nipoti nel combattimento rimasero feriti e fatti prigioni; liberati poi negli accordi che si fecero l'anno seguente per l'autorità di papa Clemente IV succeduto ad Urbano IV, senza però che la città di Torino venisse tolta al marchese di Monferrato che se n'era fatto signore ». Così l'Autore dei *Secoli della real Casa*; traducendo all'incirca il Guichenon. La verità è che i sette Autori citati dal Guichenon per avvalorare il racconto da lui fatto della presa di Torino per opera del conte Pietro, sono tutti d'assai posteriori al fatto, e quindi non se ne può invocare la fede.

(2) Riccardo avea sposato una figlia di Raimondo Berlinghieri, e di Beatrice di Savoia, sorella di Pietro, come abbiamo detto sopra.

(3) Per questa donazione sostenuta coll'armi, e per altri anteriori acquisti, il conte Pietro venne in potestà di quasi tutto il paese di Vaud e della miglior parte delle spiagge del lago di Ginevra. Egli è de' Principi sabaudi quegli che più allargò il dominio nella Elvezia. Riccardo donò a Pietro quelle terre dopo la morte del conte Ermanno, marito di Margherita, sorella di Pietro.

vestì de' Ducati del Ciablese, e di Aosta, aggiungendovi la dignità di vicario dell' Imperio ovunque la sua autorità fosse riconosciuta. Nella quale solennità Pietro presentossi all' Imperatore vestito parte di oro, e parte di ferro (1). Interrogato da Riccardo perchè in tale abito venisse vestito, rispose che con l' oro voleva onorare la Maestà imperiale, ed il ferro significava la risoluzione in cui era di difendere il suo. Ed al Cancelliere imperiale che gli richiedeva le carte comprovanti il possesso di que' ducati, rispose, snudando ed additando la spada, » Ecco il mio titolo ».

Pietro, ritornato ne' suoi Stati, ruppe il conte di Lauffenberg in due battaglie; ed i Bernesi spontaneamente lo elessero in loro signore.

Egli apprestavasi a discendere di bel nuovo in Piemonte ove bollivano le discordie; ma la morte recise i suoi giorni ed i suoi disegni. Egli finì di vivere nel castello di Chillon sul lago di Ginevra nel giugno del 1268, e fu sepolto nella badia di Altacomba, lasciando per testimonianza del Müller appresso i popoli di oltremonte gran fama delle sue virtù cavalleresche, e del singolare suo senno.

Il conte Pietro avea ottenuto in dono dall' abate di San Morizio nel Vallese l' anello di questo Santo Martire. La qual gemma o reliquia servì poscia a' conti e duchi di Savoia qual segno di sposalizio politico, ossia dell' atto di pigliar possessione de' loro dominii (2).

(1) Con una veste mezza di panno d' oro, e mezza di ferro, avendo il panno d' oro al lato destro, e l' altro al sinistro. — Lodovico della Chiesa.

(2) Il conte Pietro pigliò per impresa quell' anello col motto *Sacro pignore felix*.

Da Agnese di Fossignì, unica sua moglie, non ebbe che Beatrice, la quale rimase erede di quella baronìa, e ne fece poi donazione ad Amedeo V.

Il suo castello di Chillon ci vien dipinto come l'asilo de' trovatori e de' menestrelli, non altramente che fosse già prima la corte di Beatrice sua sorella contessa di Provenza.

FILIPPO I

conte di Savoia, Marchese in italia, ec..

Filippo, ottavo figlio del conte Tommaso I, nacque in Acquabella l'anno 1207. Egli fu da principio ecclesiastico, vescovo di Valenza ed arcivescovo di Lione, ma non legato dagli ordini sacri, secondo il costume di quell'età.

Lasciato l'abito di religioso, egli tolse in moglie Alice od Alessia figliuola di Ottone conte Palatino di Borgogna. » Per tal matrimonio, di ricchissimo e potente prelato, divenne povero consignore di un cantone della Borgogna (1) ».

Dopo la morte del conte Pietro suo fratello, egli fu chiamato a succedergli nella contea di Savoia, e signoria del Piemonte; turbandosi così nuovamente, e per le stesse ragioni l'ordine di rappresentazione all'infinito (2).

Benchè vecchio ed educato a più pacifiche cure, seppe Filippo bravamente sostenere la gloria dei suoi antenati e le fortune della sua Casa.

Egli continuò nella Signoria di Berna, accrebbe i suoi

(1) Denina.

(2) Guichenon.

dominii nel paese di Vaud, ed accordossi vantaggiosamente co' Principi suoi vicini. Non felicemente mosse guerra a Rodolfo conte di Absburgo eletto re de' Romani, ma non infelicemente se ne ritrasse (1).

Filippo morì nel castello di Rossiglione in Bugei, senza progenie, il novembre del 1285. Fu sepolto nella badia d' Altacomba.

Ebbe per impresa un leone chiuso in uno steccato col motto *Strenuitas innata manet*, volendo così significare, dice un moderno, che si sentiva più atto al mestiere dell' armi che non alle funzioni ecclesiastiche.

AMEDEO V

soprannominato il GRANDE, conte di Savoia, duca del Ciablese e della Valle d' Aosta, principe e marchese in Italia, signore del Baugié, ec..

Amedeo V nacque nel castello del Borghetto addì 4 di settembre 1249 da Tommaso II di Savoia conte di Fiandra, signore del Piemonte, e da Beatrice del Fie-

(1) » Filippo, conte di Savoia, credette suo dovere il soccorrere Margherita sua sorella, contessa di Kiborgo, contro Rodolfo eletto re de' Romani. Volendo difendere i dominii della sorella dall' invasione straniera, i nemici occuparono il paese di Vaud sottoposto al suo dominio. Martino IV sommo pontefice deputò ambasciatori a Rodolfo per disporlo ad un accomodamento col principe di Savoia, e con vantaggio di tutti fu conchiuso il trattato e ristabilita la pace ». — *Storia Metallica*.

Margherita, sorella di Filippo, e vedova di Ermanno conte di Kiborgo, riteneva in usufrutto le terre del marito, già cedute ai conti di Savoia nella persona di Pietro da Riccardo, eletto re de' Romani, come rilevanti dell' Impero. Il trattato di pace tra Rodolfo e Filippo è pieno di condizioni feudali, che lunga opera sarebbe il dilucidare.

Fiesco seconda moglie di Tommaso, sorella di papa Adriano V.

Questo Principe languì nella sua fanciullezza prigioniere degli Astigiani come ostaggio del padre, poi ne fu liberato: cadde nuovamente in lor potere nella sua adolescenza, e ne uscì per intermissione del Papa (1), o, come altri dicono, per averne il conte Filippo pagato il riscatto.

Nell' anno 1272 Amedeo sposò Sibilla figlia di Guido sire di Baugé, ed acquistò poi mercè di questo matrimonio la Bressa.

Nel 1275 andò in Inghilterra insieme co' suoi fratelli Tommaso e Luigi a pigliar la posessione de' beni che il conte Pietro, loro zio, avea lasciati ad essi in quell' isola.

Tornato in Savoia, Amedeo si cattivò la fiducia di Filippo, regnante suo zio, e l' amore della nazione che si avvezzò a riguardarlo come l' erede del trono.

E per tale lo nominò Filippo nel suo testamento, ed Amedeo V si cinse la corona senza che nascessero, a quanto si scorge, romori e querele per questo terzo

(1) Tommaso II padre di Amedeo V si riscattò dalla prigionia degli Astigiani con trattato del 1257; » mais ce fut sous des conditions iniques et en donnant ses enfans en ostage ». Nel 1266 Tommaso III fratello maggiore di Amedeo V cadde prigioniero degli Astigiani insieme co' suoi fratelli. » Thomas et ses frères (Amé et Louis de Savoie) furent blessés et prisonniers de guerre. — Guichenon ».

Vedi per maggiori schiarimenti la vita di papa Innocenzo IV, scritta da Paolo Pansa.

Al tempo che Amedeo V salì il trono, Tommaso III primogenito di Tommaso II era già morto, lasciando un figliuolo per nome Filippo, da non confondersi con Filippo I conte di Savoia.

perturbamento dell' ordine di rappresentazione in infinito (1).

Il nuovo Principe diede il paese di Vaud in appanaggio a Lodovico suo fratello minore (2), e prese la tutela di Filippo e degli altri figliuoli di Tommaso III, suo fratello maggiore. Poscia nel 1294 cedette a questo Filippo, che si richiamava, tutto ciò che la Casa di Savoia possedeva in Piemonte, dalla Valle di Susa in fuori; col patto che gli rendesse omaggio come a signore supremo del paese.

I primi anni del regno di Amedeo V furono turbati dalle solite guerre coi conti di Ginevra, e coi Delfini di Vienna. Ei li costrinse a conoscere e rispettare i giusti suoi diritti. Ma questi Principi tornarono tante

(1) Morto Bonifazio, avrebbe dovuto succedere al trono Tommaso III figlio di Tommaso II, terzo figlio di Tommaso I.

In cambio di lui ebbe la corona Pietro, settimo figlio di Tommaso I, poi Filippo, ottavo figlio di Tommaso I. Morto Filippo, il trono ricadeva ad un altro Filippo in età di sette anni, figlio di Tommaso III; « ma la legge della primogenitura e della rappresentazione sino all' infinito in linea diretta e collaterale non era ancora stabilita in questa real famiglia, nè lo fu che per li statuti del conte Verde, e dei duchi Amedeo VIII e IX ». — Guichenon.

(2) La linea de' Baroni di Vaud si spense nel 1350, ed i loro Stati tornarono nell' utile dominio della Corona al tempo del conte Verde.

Questo Lodovico fu principe di molto valore. Accompagnò Carlo II d' Angiò re di Napoli nelle guerre del reame. Morì in Napoli l' anno 1302.

Lodovico II barone di Vaud accompagnò l' imperatore Arrigo di Lucemborgo nel suo viaggio d' Italia, e fu in molto credito appresso i Romani. Poi si travagliò assai in Francia al servizio dei Re contro gl' Inglesi. Morì nel 1350.

volte alle armi, e tante volte sconfitti si rappacificarono, che uno Storico ebbe a dire essere stato il lungo regno di Amedeo V una continua sequela di vittorie, e di trattati di pace. La narrazione di quelle avvisaglie anzichè battaglie, di quegli assedii di oscuri castelli, di quegli accordi pieni di clausole feudali, tornerebbe incresciosa e di poco profitto al lettore. Basti il dire ch' egli non uscì mai da una guerra senza ritrarne vantaggio. E così fu di tutte le brighe che gli mossero i suoi vicini oltremonte.

Di qua dalle alpi dopo i tristi casi avvenuti a Tommaso II, al conte Bonifazio, a Tommaso III, oppressi tutti dalle armi degli Astigiani, de' Monferrini, de' Torinesi, era assai poca l' autorità de' principi di Savoia. E gli Angioini Conti di Provenza, e re di Napoli (Carlo I, Carlo II, Roberto I) profittando della discordia delle città libere, erano venuti a poco a poco tirando a sè in gran parte il dominio del Piemonte. Ma Filippo, a cui Amedeo avea ceduto la Signoria ligia di queste contrade, si travagliava molto efficacemente a racquistarvi il perduto potere. Filippo era divenuto (1304) Principe di Acaja e della Morea pel suo matrimonio con Isabella di Villa Arduino, ed avea ricevuto da Carlo II re di Napoli l' investitura de' feudi da Isabella portatigli in dote. Tuttavia come Filippo vide che il re Roberto, successore di Carlo II, meditava di farsi signore di tutta Italia, essendo come arbitro della corte pontificia, non istette in forse di mettere a ripentaglio que' principati incerti e lontani per afforzare la sua autorità nel Piemonte (1).

(1) Di fatto il re Roberto, nel 1313 o circa, confiscò alla sua Camera il principato d' Acaja.

L' elezione di Arrigo conte di Lucemburgo in re de' Romani (1308) (1), e la calata di questo nuovo Cesare in Italia (1310) si mostrarono favorevoli a tal divisamento (2).

Arrigo, appena eletto, giurò di venire per la corona. » Ma l' Arcivescovo di Magonza, a' prieghi de' Fiorentini, lo consigliava che non passasse, e che gli bastava esser re della Lamagna, mettendogli in gran dubbio e pericolo il passare in Italia .... Fermossi l' animo dello Imperadore di osservare sua promessa.....

(1) » Furono poi spediti da esso Arrigo solenni ambasciatori al Papa, cioè i vescovi di Basilea e di Coira, Amedeo conte di Savoia, Guido conte di Fiandra, Giovanni delfino di Vienna, ed altri baroni, per ottenere il consenso pontificio: il che fu facilmente conceduto ». MURATORI *anno* 1208. — » Fu questo Arrigo il sesto fra gl' imperatori, ma comunemente vien chiamato Arrigo settimo, perchè tale nell' ordine dei re di Germania di tal nome ». *Ivi.*

(2) » Ora esso re Roberto nel dì 10 di giugno 1310 arrivò a Cuneo in Piemonte. Visitò Montevico, Fossano, Savigliano, Cherasco ed Alba, terre di sua giurisdizione. Filippo di Savoia, che si trovava allora in Asti, fece un' imperiosa intimazione agli Astigiani di guardarsi dall' amicizia di quel Re. Altrettanto fecero il vescovo di Basilea, Luigi di Savoia (barone di Vaud), ed altri ambasciatori del re Arrigo, che erano pervenuti in quella città, e passarono di poi a Savona, Genova e Pisa, annunziando dappertutto la venuta d' esso Arrigo alla Corona. Di belle parole dissero gli Astigiani; ma poi spediti ambasciatori ad Alba, fecero una specie di lega col suddetto re Roberto; e questi di poi nel dì 9 di agosto venne ad Asti, ed ebbe ad un gran convito i grandi di quella città .... Passò Roberto nel dì 10 di agosto ad Alessandria ..... e si fece dar la signoria di quella città dai Guelfi Ecco come il buon Re andava stendendo l' ali alle spese de romano Impero ». — MURATORI

E con pochi cavalli passò la montagna per le terre del Conte di Savoia senz' arme, imperocchè il paese era sicuro (1) ».

Amedeo V ch'era andato ad incontrare Arrigo, e lo avea festeggiato con regia pompa in Ciamberì, lo accompagnò in Italia, avendo con sè un nobile e grande stuolo de' suoi gentiluomini (2).

Raccontano i nostri storici che giunto l' Imperatore ove dall' alto del Moncenisio s' incomincia a scernere l' Italia, inginocchiossi, e ad alta voce pregò Iddio che illeso lo serbasse tra la rabbia de' Guelfi e dei Ghibellini, sette che a que' giorni corrompevano tutta Italia, e partivano principi e comuni, nobili e popolari, chè l' uno tenea coll' una parte e l' altro coll' altra (3).

Il che udendo Amedeo, disse ad Arrigo che la miglior via per uscirne salvo era di non favorire più questa parte che quella (4).

(1) Dino Compagni, *Istoria Fiorentina*.

Lo stesso Autore così dipinge Arrigo: « E trovarono uno che in Corte era assai dimorato, uomo savio e di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro d' arme, e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno, e di gran temperanza, cioè Arrigo conte di Luzimburgo di Val di Reno della Lamagna, d' età d' anni 40, mezzano di persona, bel parlatore, e ben fazionato, un poco guercio ».

(2) « Amedeo conte di Savoia, Filippo e Luigi parimenti di Savoia erano tutti per lui, e seppero ben fare il loro negozio con questo attaccamento ». — Muratori.

(3) Erano chiamati Guelfi que' che attendeano alla Chiesa, ed erano a quell' ora capi di parte Guelfa il Comune di Firenze e re Roberto.

Ghibellini si nomavano que' che attendeano a parte d' Imperio, e di Ghibellini fu sempre piena la Lombardia.

(4) E ben tornato sarebbe ad Arrigo l' attenersi a questo

« Lo Imperadore giunse in Asti (1), e là raccolse gente e prese l'arme, e ammunì i suoi cavalieri.... poi dirizzossi verso Milano.....con gran festa fu ricevuto dal popolo in Milano......e per amore de' Milanesi prese la corona di ferro lui e la donna sua nella chiesa di Sant' Ambrogio (2)... E allora cominciò a sormontare messer Maffeo Visconti, e quelli dalla Torre, e i loro nimici abbassare...... Lo Imperadore cavalcò verso Cremona.... e riformò la terra.... poi con sua gente cavalcò a Brescia e posevi l' assedio.... Lo Imperatore entrò nella terra e fece disfare le mura..... Poi andonne a Pavia (3)....., e cavalcò inverso Genova, e i Genovesi l' onorarono e ritennero in quella città più mesi, nel qual tempo la morte partì dal mondo la nobile Imperatrice...... Giunse lo Imperatore a Pisa

consiglio, e il non attendere che a metter pace fra le parti, sì come parea che volesse fare a bel primo. Ma i Ghibellini lo tirarono a sè, ed egli stimò ben fatto di accostarsi con quei che teneano per lo Imperio, e per la fermezza del Comune di Firenze finì con poco onore i suoi giorni.

(1) » Per attestato di Albertino Mussato, mise un suo vicario in Torino: segno che quella era città libera. Nel dì 10 novembre venne ad Asti, e v' introdusse i fuorusciti Ghibellini. Gli fu data (malvolontieri nondimeno) la signoria di quella città, ed egli pose quivi un vicario che cominciò molto bene ad aggravar quel popolo ». — Muratori.

(2) » Per la corona del regno d' Italia che doveva darsi al re Arrigo, tutte le città di Lombardia e della Marca di Verona inviarono i loro ambasciatori a Milano, a riserva di Alessandria, d' Alba, e di altri luoghi in Piemonte, che riguardavano per loro signore Roberto re di Napoli ». — Muratori.

(3) » In Pavia, a persuasione di Amedeo conte di Savoia, Arrigo dichiarò vicario di Pavia, Vercelli, Novara e Piemonte, Filippo di Savoia, principe allora, solamente di titolo, della Morea ». — Muratori, *anno* 1311.

tutta di animo e di parte d'Imperio ..... I Fiorentini non vi mandarono ambasciadori (1) ».

Erano continuo stati al fianco dell'Imperatore il conte Amedeo V, Ludovico o Luigi barone di Vaud, Filippo principe d'Acaja.

« Messer Luigi di Savoia, mandato ambasciadore in Toscana dallo Imperadore, venne a Firenze, e fu poco onorato da' nobili cittadini, e feciono il contrario di quello doveano. Domandò che ambasciadore si mandasse a onorarlo (cioè l'Imperatore), e ubbidirlo come loro Signore; fu loro risposto per parte della signoria da messer Betto Brunelleschi che *mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna*. E ambasciadore non vi si mandò (2) ».

« Lo Imperadore, schernito da' Fiorentini, partì di Pisa e andonne a Roma, e onoratamente fu ricevuto come signore,..... e a dì 1 agosto 1312 fu coronato in Roma Arrigo conte di Luzimburgo imperadore e re de' Romani (3) ».

I principi di Savoia furono presenti alla coronazione, e » l'opera del conte Amedeo giovò grandemente a tener quieta e sommessa quella gran città, malgrado inclinazione abituale del popolo a tumultuose sollevazioni (4) ».

(1) Dino Compagni.

(2) *Ivi*.

(3) *Lo stesso*. — La coronazione di Arrigo » fu solennemente eseguita nel dì 29 di giugno ». Ed in ciò sbagliarono il Compagni e Giovanni Villani.

(4) In uno degli azzuffamenti tra le genti dell'Imperatore e quelle del re Roberto, » lasciarono la vita Teobaldo vescovo di Liegi, e Pietro di Savoja, fratello di Lodovico Senatore di Roma ». — Muratori *all' anno* 1312.

Da Roma » lo Imperatore venne ad oste alla città di Firenze, e attendossi alla badìa di Santo Salvi....

» E fra otto dì, posto l'assedio per lo Imperadore, si trovarono i Fiorentini con loro amistà più di quattromila uomini a cavallo, e gente a piede senza numero.... Lo Imperadore fu malato più giorni a San Salvi, e veggendo non potea avere la città per accordo, nè la battaglia voleano i Fiorentini, se ne partì non bene sano. E stando ancora a San Salvi, ragionando il conte di Savoia con l'Abate e certi monaci di là entro, come lo Imperadore avea da' suoi astrologhi, ovvero per altre revelazioni, che dovea conquistare in fino in capo del mondo, l'Abate ridendo disse: *Compiuta è la profezia; chè qui presso, dove voi dominate, ha una via senza uscita che si chiama Capo di mondo:* onde il Conte e gli altri baroni che udiro questo, rimasero confusi della loro vana speranza (1) ».

» Lo Imperadore si partì dall'assedio, e andonne a San Casciano, e poi a Poggibonizzi..... Veggendosi così assottigliato e di gente e di vittuaglia, ed eziandio di moneta..... si partì da Poggibonizzi, e senza soggiorno si tornò a Pisa (2) ».

» Finalmente andò al borgo al Bonconvento di là da Siena dodici miglia. Là aggravò forte....., e passò di questa vita il dì 24 agosto 1313 (3) ».

Dal castello di Poggibonizzi cui egli pose nome Castello imperiale, Arrigo VII fece donazione della città e del contado di Asti (4) al conte Amedeo, chiamato

(1) *Cronica di Giovanni Villani.*

(2) *Ivi*,

(3) *Ivi.*

(4) Questa concessione non ebbe effetto quanto alla città di Asti, perchè gli Astigiani introdussero nella loro città le ar-

in quel diploma *splendidissimo astro intorno al trono imperiale*, e da Pisa lo rinvestì della contea di Savoia, dei ducati del Chiablese, d'Aosta, del Marchesato in Italia ec., con amplissimi privilegi ed onori (1).

Il conte Amedeo era andato più volte in Francia ed in Inghilterra per assistere alla coronazione od a' matrimonii di que' re, ed al re di Francia avea condotto alcune squadre in aiuto contro a' Fiamminghi. Pare che almeno in Francia egli tornasse ancora dopo il suo viaggio d'Italia.

Una spedizione più rilevante sì, ma più oscura, è quella di Rodi. Io la racconterò colle parole del Denina, non senza avvertire ch' ella è stata assai controversa (2).

» I Cavalieri, chiamati nella prima loro instituzione di San Giovanni di Gerusalemme, forzati dai Musulmani a lasciar la Palestina e la Soria, s' erano impadroniti dell' isola di Rodi adiacente alla Natolia, e vi aveano stabilita la sede del loro Ordine nel 1310. Due

mi di re Roberto, indi più tardi si diedero all' obbedienza de' Visconti, dai quali l' ebbe Lodovico duca d' Orleans per dote di Valentina figliuola di Gian Galeazzo. Lodovico XII unì il titolo di signore d' Asti a quello di re di Francia. Carlo V imperatore, ottenutane la cessione da Francesco I, donò la città e il contado d' Asti a Beatrice moglie di Carlo III duca di Savoia, ed a suoi discendenti.

Tuttavia la donazione di Arrigo VII non fu senza valore pel contado, e molti cittadini e vassalli astigiani giurarono omaggio al Conte di Savoia per li castelli che in quel contado possedevano, e s' accrebbe il lor numero verso il conte Verde. — A. Della Chiesa.

(1) Dopo la morte di Arrigo il popolo di Pisa esibì al conte Amedeo la signoria della città, ch' egli non volle accettare.

(2) Gli autori della Storia Universale l' accettauo per vera.

o tre anni dopo Ottomano re de' Turchi assaltò quell' isola con un' armata poderosa, e pose l' assedio alla città capitale. I Cavalieri mandarono a notificare le angustie a cui eran ridotti, ed a chieder soccorso ai Principi europei. Tutti gli storici di Piemonte e Savoia, e Giacomo Bosio, nell' istoria dell' Ordine gerosolimitano detto poi di Malta, raccontano che il conte Amedeo V vi accorse con que' pochi uomini d' armi che potè condurvi di Savoia, di Francia e di Piemonte, e, imbarcatosi a Venezia, fece vela verso l' isola occupata, e la città assediata dagl' infedeli. V' entrò con accortezza, e con magnanimo ardire messosi a difenderla, obbligò i Turchi a levar l' assedio, onde l' onore di quell' avvenimento, glorioso al nome cristiano, fu dalla voce pubblica principalmente a lui attribuito ».

E poichè ho cominciato ad usar le parole di questo Scrittore, giovami nello stesso modo raccontare l' ultima impresa divisata da Amedeo V, e che la morte gli vietò di recare ad effetto.

» L' imperatore Andronico II detto il Vecchio, e con lui d' accordo il nipote Andronico III detto il Giovine, che per la morte del padre Michel Paleologo già era destinato successore dell' avo, sentendosi fortemente minacciati dai Turchi, ricorsero al conte di Savoia per interporre gli uffizii suoi appresso Giovanni XXII succeduto a Clemente V, a fine di ottenere il maggior soccorso che si potesse sperare dai Potentati dell' Occidente. Amedeo, quantunque avanzato in età, stanco e infermo dai viaggi e dalle guerre, si mosse dal luogo dove stava per finire i giorni suoi, e andò a trovar in Avignone il Pontefice per esortarlo ad ordinar una santa lega o crociata capace di salvar dall' imminente total rovina le reliquie di quel nobile Impero, e una fami-

glia regnante di principi, cristiani certamente, ancorchè separati dalla Chiesa romana. Amedeo, nel trattar l'affare, non mancò di rappresentare a Giovanni XXII che in ricompensa dell'importantissimo benefizio, se la crociata aveva effetto, la Chiesa greca si sarebbe riunita alla romana, ma nel fervor di quella trattazione il Conte si ammalò e morì in Avignone addì 16 ottobre del 1323..... Il giovane imperatore Andronico, che avanti la morte dell' avo ne occupò il trono, sposò Anna di Savoia una delle figlie di Amedeo (1) ».

Morta Sibilla di Baugé sua prima moglie, Amedeo si accompagnò (1304) con Maria figliuola di Giovanni I duca del Brabante: mancata a' vivi anche Maria, passò (verso il 1320) a terze nozze con Alessia o Alice figlia di Umberto Delfino conte di Vienna e d'Albone (2).

Dai quali matrimonii ebbe tre figliuoli, Edoardo ed

(1) Ella andò a Costantinopoli con sì fatto accompagnamento e splendore da superar lo stesso fasto orientale.

I Cavalieri piemontesi e savoiardi del corteggio di Anna insegnarono ai Greci l' arte di giostrare e di torneare. » *Erant quippe non solum viri fortes et bello intrepidi, sed praeterea ad iucunde colludendum natura accomodati. Proinde et cum Imperatore venationes celebrabant et Zustriam ludi genus et tornea- menta, hoc est equestres concursus, ipsi Romanos (Constantinopolitanos intellige) ante id tempus penitus ignaros primi docuerunt* ». — CANTACUZENO.

Anna Augusta fu coronata a Costantinopoli imperatrice l'anno 1326.

(2) » Ardeva crudel guerra tra Amedeo V ed il Delfino conte di Vienna pel possesso di alcuni castelli, i quali erano ingiustamente ritenuti dal Delfino. Il matrimonio del conte di Savoia con la principessa Alessia sedò le discordie, ed a mediazione della regina di Francia, essendosi concertata una tregua, si stipulò il trattato di pace. — *Storia Metallica.*

Aimone che regnarono successivamente dopo di lui, e Giovanni che morì giovinetto, non che sette figlie; delle quali, oltre ad Anna che sposò l' Imperatore d' Oriente, Caterina Elisabetta sposò Leopoldo, figliuolo di Alberto imperator d' Occidente.

Era l' impresa di Amedeo V un trofeo coperto di una pelle di leone col motto *Parta virtute tuemur*, a significare che sapea difendere col valore ciò che col valore aveva acquistato.

Questo Principe erasi affezionato alle arti italiane nel suo viaggio in Toscana fatto in compagnia di Arrigo di Lucimburgo. Però condusse in Savoia Giorgio di Firenze, discepolo del Giotto, il quale ornò di pitture i castelli del Borghetto e di Ciamberì.

Amedeo V, dice il Masson, avea bello il viso, regale il portamento, maraviglioso il giudizio.

Egli accolse cortesemente Beatrice, figlia del conte Pietro, ed erede del Fossignì, la quale, maltrattata dai figliuoli e dai generi, era venuta a cercare in Savoia un asilo. Grata al gentil ricevimento, e lieta del riposato ospizio, Beatrice fece donazione di tutti i suoi Stati al conte Amedeo. Tuttavia Ugo, delfino di Vienna, assunse il titolo di barone di Fossignì, essendo ancor viva Beatrice sua avola, e questa provincia, passata insieme col Delfinato nel dominio de' re di Francia, non venne in balìa della Casa di Savoia che al tempo del conte Verde.

EDOARDO

sopranominato il Liberale, conte di Savoia, ec..

Il nome di Edoardo venne a questo principe da Edoardo I re d' Inghilterra che lo tenne al fonte bat-

tesimale. Nacque nella piccola città di Baugé il dì 8 di febbraio 1284.

Era appena entrato Edoardo nel suo ventesimo anno quando condusse in Francia gli aiuti di Amedeo V suo padre al re Filippo che guerreggiava contro i Fiamminghi. La battaglia di Mons-en-Puelle, vinta dai Francesi nel 1304, pose in chiara luce il valore del giovine Principe di Savoia. Egli stesso fece scudo della sua persona al Re, il quale, dopo la vittoria, di propria mano lo armò cavaliere.

Il regno di Edoardo fu breve, ma procelloso; perciocchè stette egli quasi del continuo in guerra co' principi suoi vicini.

I fatti d' arme cominciarono sotto le mura della Rocca d'Alinge, le cui ruine fan tuttora sì maestosa comparsa agli occhi di chi naviga pel lago di Ginevra ver la riva Ciablese.

Il Delfino di Vienna, il Conte di Ginevra ed il Barone di Fossignì (1), assediavano quella fortezza. Portossi Edoardo a soccorrere le sue genti colà rinchiuse. I nemici, prevalenti in numero, tostochè giunto lo videro al piano, calarono dal monte per dargli battaglia. Ma l' imperterrito Conte, vestito di tutte armi, e postosi accanto alla cornetta bianca, suo principale stendardo, fece a' suoi baroni una bella diceria, pregando sua gente che fossero franchi uomini: « Deh per noi non si soffra, egli disse, che l' immacolata croce bianca (2), al cui aspetto ha spesso tremato il

(1) Cioè Ugo, zio di Guido, delfino del Viennese. Egli intitolavasi barone di Fossignì, ma a norma del trattato del 17 dicembre 1308 dovea conoscersi vassallo de' Conti di Savoia.

(2) Stemma di Savoia.

paese d' Oriente, venga contaminata, e disonorata in questo giorno (1) ».

Ciò detto, fece suonare le trombe, e diede addentro a' nemici ch' erano asserrati e forti, e il conte Edoardo fece maraviglie d' arme di sua mano, e ruppe suoi nemici, ed abbassò il loro stato ed onore (2).

Il signore di Fossignì passò allora con sua oste nei Monti Bovili. Il conte Edoardo andonne ad assaltarlo, e come nella mischia i suoi soldati piegavano, e l' alfiere fuggiva, strappò l' insegna di mano a costui, e gridando *Savoia Savoia*, grido di guerra della sua Casa, rimenò le rincorate sue genti all' assalto, e combattè francamente, ed il nemico fu sbarattato.

Ma la fortuna gli voltò le spalle nella battaglia di Varai, castello del Bugei (1325). Il Delfino viennese avea raunato gran gente a cavallo e a piè coll' aiuto de' suoi collegati. Il conte Edoardo guidava le sue schiere, ed avea con sè molti baroni e cavalieri ed uno stuolo di arcieri bernesi (3). Si strinsero addosso i combattitori, e fu la percossa aspra e dura. Ed il Conte di Savoia, trasportato dal suo ardire, entrò nel folto della mischia, e rimase prigioniero. Due prodi cavalieri si spinsero innanzi a sproni battuti, e percotendo coi petti de' loro cavalli, e menando gagliardamente la spada, liberarono il Conte. Non pertanto una grande e dolorosa sconfitta ebbero i Savoiardi, e la terra era coperta de' loro cadaveri.

Di que' che militavano con Edoardo « furono fatti

(1) Guglielmo Paradino.

(2) *Ivi.*

(3) Egli avea rimesso la città di Berna in libertà per ottenerne questo soccorso.

prigioni Roberto fratello del conte di Borgogna, il Conte di Auserre, il Sire di Baugié, e più di cento e cinquanta altri Cavalieri, con la morte di molti altri. Con il Delfino eravi Errico suo zio, Ugone fratello del Conte di Geneva, ed altri Principi e Baroni. Della quale strage avendo pietà alcuni amici delle parti e specialmente Clemenza d'Angiò, regina di Francia, indussero questi Principi a deporre le armi, ed a rimettere le loro differenze a Filippo re di Francia, innanti al quale furono poi lungamente ventilate e disputate (1) ».

Nel 1328 condusse Edoardo alcune vecchie sue bande al re Filippo di Valois (2), e gloriosamente combattette nella battaglia di monte Cassel, ove i Fiamminghi furono sconfitti.

Finità la guerra, passò Edoardo al castello di Gentillì presso Parigi per ristorarsi dalle durate fatiche. Ma quivi infermò, e morì il 4 di novembre del 1329.

Fu Edoardo bello ed appariscente principe, di grande animo e di grande prodezza, inchinato allo spendere e al donare. Ma questa liberalità che trascorreva a prodigalità, i grandi sforzi fatti per sostenere le continue guerre in cui fu ravvolto, e la sventurata sconfitta ch'ebbe a Varai, posero la Savoia in gravissime angustie. Tuttavia malagevol cosa riesce il negare la nostra ammirazione ad un principe, nel quale, per colpa della sorte, si cangiarono in difetti due così belle e nobili virtù, la liberalità ed il valore.

Edoardo avea sposato nel 1307 Bianca figliuola di Roberto duca di Borgogna, e nipote per via di madre

(1) Lodovico Della Chiesa.

(2) Nel 1328 Filippo di Valois, venuta meno la figliuolanza di Filippo il Bello, diventò re di Francia.

di San Luigi re di Francia (1). Nessun figliuolo maschio uscì dal loro maritaggio.

AIMONE

soprannominato IL PACIFICO, conte di Savoia, ec..

Edoardo non avea lasciato morendo altra prole che una figlia, Giovanna maritata a Giovanni duca di Bretagna. Questo Duca volle far valere i diritti che pretendeva egli aspettarsi a sua moglie sopra la Contea di Savoia.

Si adunarono gli Stati in Ciamberì, e dichiararono che « per gli ordini e decreti fatti da tutti i Signori di Savoia, sintantochè ci fossero figliuoli maschi del nome e delle armi di Savoia, sia di fratello, sia di cugino, sia di propinquo, nessuna donna, nè nubile, nè maritata, dovea ereditare, acciocchè la lancia non degenerasse in conocchia (2) ».

Laonde Aimone, fratello di Edoardo, fu gridato incontanente suo successore, e riconosciuto per unico e legittimo sovrano della Contea di Savoia e delle altre provincie dipendenti dalla Corona.

(1) » Due sorelle di Bianca furono maritate, Margarita con Luigi Utino re di Francia; Giovanna con Filippo di Valois re parimente di Francia: Ugo fratello di Bianca, era re titolare di Tessalonica. Sì che Edoardo veniva ad esser cognato di tre re, sì come per via di sua sorella Anna era cognato dell' imperatore Andronico ». — P.e MONODO.

(2) Parlarono nell' assemblea in favore della principessa di Bretagna il vescovo di Nantes e il sig. di Laval. Bertrando, arcivescovo di Tarantasia, ad essi rispose con rozza ma virile eloquenza. — V. i *Brani della cronaca di Servion* citati dal sig. Albanis Beaumont. — Vedi pure ARGENTRÉ e GUICHENON.

Aimone (1), nato da Amedeo V e da Sibilla di Beaugé a Borgo in Bressa il 15 di dicembre 1291 (2) trovavasi allora in Avignone appresso papa Giovanni XXII.

Gli Stati mandarono una solenne ambasceria composta di due vescovi e di quattro grandi baroni a significargli la dignità sovrana a cui era chiamato, ed invitarlo a venire ne' suoi Stati senza dimora.

Aimone si mostrava ritroso ad accettare tal dignità, perchè la miseria, tristo frutto delle precedenti guerre, disfaceva la Savoia, ed i principi vicini erano in armi, sì che di peso a lui sembrava dover riuscire anzi che di splendore e d'onor la Corona. Non pertanto la carità della Patria lo vinse. Egli ricevette l'anello di San Morizio, segno dell'assunta potestà di Conte di Savoia, e entrò al governamento del paese, con gran consolazione, dice il Cronista, di tutto il popolo; imperciocchè buono egli era e saggio principe e timorato di Dio, e lontano da ogni ambizione.

Aimone pigliò per impresa un cervo che ne supera un altro al corso col motto *firmat victoria pacem*.

Fedele a questo suo concetto, egli mosse le insegne contra il Delfino di Vienna che rifiutava la pace.

Raccontasi che il delfino Guigo o Guido perisse di

(1) Aimo, Aimone, Amo, Amedeo eran nomi comuni in Savoia e nel Delfinato, e spesso si scambiavano l'un coll'altro.

Il Conte Aimone di che qui si parla, vien chiamato Amedeo V nelle cronache di Savoia, che dell'Amedeo I e dell'Amedeo II de' moderni fanno un solo Principe.

(2) Aimone abbracciò nella sua giovinezza lo stato ecclesiastico, e fu provveduto di varii beneficii, ma senza legarsi con gli ordini sacri. Poi lasciò il chiericato, ed ebbe in appannaggio parecchie terre nobili col titolo di baronia.

un saettamento di balestra, mentre assediava il castello della Perriera. Gli succedette Umberto signore di Fossignì suo fratello, al quale Filippo di Valois re di Francia persuase di rappattumarsi col Conte di Savoia.

Aimone usò larghezza nel restituire ville e castella al nemico, e fu bandita la pace. Allora Filippo di Valois al cui cospetto erasi fatto l'accordo nella città di Lione, prese per mano e fecé abbracciarsi tra loro i due Principi, e disse al Conte di Savoia che desse a bere al Delfino, e al Delfino che ne facesse altrettanto col Conte in segno di amicizia e di colleganza (1).

Richiesto poscia dal Re di Francia, Aimone gli mandò alcuna gente d'arme in aiuto contra Edoardo III re d'Inghilterra, e quindi egli stesso andò al campo e riuscì a metter tregua tra i due rivali monarchi (1340).

Le cure di questo buon Principe si volsero segnatamente a sanar le piaghe de' suoi popoli afflitti da lunghe guerre, ed a tornare in prosperità la Savoia. E considerato che la buona amministrizione della giustizia è grandissimo alleviamento e conforto de' popoli, a ciò tutto il suo pensiero egli intese (2).

(1) Guglielmo Paradino.

(2) Ad esempio del Re di Francia il conte Aimone fu il primo sovrano della Savoia, ch' ebbe presso a sè un dotto giureconsulto col titolo di cancelliere, e coll' uffizio d' essere nei suoi Stati il capo dell' ordine giudiziale, provvedere all' eseguimento delle leggi, ed invigilare sopra i diportamenti ed i costumi de' giudici. Egli stabilì nel novembre del 1329 un consiglio supremo di giustizia, sedente in Ciamberì, per giudicare in ultimo appello i processi civili e criminali.

E con editto del 1336 ordinò che tutti i giudici de' suoi Stati potessero essere citati nelle pubbliche Assise, e vi dovessero rispondere alle querele e soddisfare ai richiami ch' ogni privato individuo aveà diritto di muovere contra loro. — Grillet.

Quanto ai suoi Stati di qua dalle alpi, non apparisce che nè Aimone (1), nè Edoardo suo predecessore, se ne mescolasser gran fatto. Al governo di queste contrade sedevano, sotto il supremo dominio de' Conti di Savoia, i Principi di essa Casa, del ramo d' Acaja. Ma i Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, le città libere, i vassalli immediati dell' Impero, e principalmente i Re di Sicilia, conti di Provenza della Casa d' Angiò, ne tenevano la miglior parte, sì che il retaggio di Adelaide era assai lacero e dismembrato. Ma la concordia in che venne Aimone co' principi suoi vicini oltremonte, e la saviezza con che tornò l' ordine in que' suoi Stati misero il suo successore in grado di mostrarsi nuovamente formidabile e grande in Italia (2).

Morì il conte Aimone nel castello di Monmeliano il dì 24 del giugno 1343.

(1) Aimone venne in Italia verso il tempo del suo matrimonio, e nel 1331 lo troviamo a Castelfranco assai bene accolto da Giovanni Re di Boemia, ed in compagnia del Marchese di Monferrato.

(2) Nel 1339 Lodrisio Visconte condusse la Compagnia di San Giorgio, esercito di masnadieri, contro di Azzo Visconte signor di Milano, marito di Caterina figliuola di Lodovico di Savoia. Mandarono aiuti ad Azzo, Lodovico suo suocero; il Conte di Savoia (Aimone), e Iacopo signor del Piemonte. Appiccossi fierissima battaglia a Parabiago, e la vittoria già parea dichiarata in favor di Lodrisio, quando arrivarono freschi al combattimento trecento cavalieri savoiardi, i quali diedero bravamente addosso ai nemici, e li sbaragliarono. Questo fatto, contemporaneo ai soccorsi mandati da Aimone a Filippo di Valois, ne dimostra che quantunque egli facesse fiorir la pace ne' suoi Stati, non lasciava però anneghittir le sue schiere.

Egli avea, ne' primi anni del suo regno, sposata Iolanda ossia Violante (1) figliuola di Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato, e figliuolo dell' imperatore Andronico il Vecchio.

Nel contratto matrimoniale si era espresso che i discendenti di lei, qualora venisse a mancare la posterità maschile del padre, succedessero nel Marchesato. Di che ebbero poi i Duchi di Savoia il primo titolo che li rendeva legittimi pretendenti di quella successione, quando la stirpe paleologa si estinse due secoli dopo.

Violante morì prima del marito, il quale gli fece innalzare un bel mausoleo nella cappella di San Michele da lui fondata in Altacomba per raccorre le ceneri dei suoi maggiori. Poco poi fu egli tumulato al fianco della sua nobil consorte. Da quel maritaggio non uscì di maschi che un figlio, Amedeo VI di nome, che regnò dopo di Aimone, e fu singolare ornamento della prosapia sabauda.

» Ne' registri di Papa Benedetto XII, scrive P. Monodo, si trova una bolla data alli sei aprile del 1339 in favore del conte Aimone, nella quale dichiara il Pontefice, che trovandosi il Conte di Savoia presente alla coronazione del Papa, dovrà egli tenere il primo luogo dopo i Re, e se non vi sarà che un re, starà questi alla diritta, ed il Conte di Savoia alla sinistra ».

(1) Iolanda presso i Francesi, Violante presso gl' Italiani, Irene presso i Greci, sono un solo e stesso nome.

AMEDEO VI

detto il Conte Verde conte di Savoia, ec..

Ci ha di certi nomi, di cui soltanto il suono basta a far correre più rapidamente il sangue ne' petti atti a sentire entusiasmo.

Tale è il nome del Conte Verde. Questo Principe è nella istoria di Savoia ciò che Tancredi è nel poema del Tasso.

Amedeo VI nacque in Ciamberì l'anno 1334.

La prudenza con che Aimone provvide alla tutela del figlio, tenne in pace gli Stati di Amedeo che giovinetto era succeduto al genitore (1).

Gli Angioini, conti di Provenza e re di Napoli s'erano insignoriti di quasi tutto il Piemonte meridionale, specialmente regnando Roberto, che sopra tutta l'Italia meditava stender lo scettro. La mala condottà di Giovanna, sua erede (2), le esazioni de' suoi ufficiali e il poco timore ch'ella inspirava, mossero i popoli di

(1) Furono tutori di Amedeo VI Lodovico di Savoia, barone di Vaud, principe di gran cuore, ed Amedeo conte di Ginevra. Morto Lodovico, gli Stati conferirono la tutela a Guglielmo della Baume, detto dal Paradino uno de' più saggi cavalieri di tutta la Gallia.

(2) Morì il re Roberto nel 1343. Nel lungo corso della sua vita egli ebbe più potenza che i Principi di Savoia nel Piemonte, di cui governò gran parte col mezzo de' suoi vicarii. I Papi, sedenti allora in Avignone città de' dominii di Roberto, gli furono sempre parzialissimi e quasi ligi. Fu principe non men celebre per la sua pietà, che per la sua letteratura, per la giustizia, saviezza e molte altre virtù. In vecchiaia si lasciò guastare dall'avarizia. — G. Villani — Muratori.

queste contrade a scuoterne il giogo; e la battaglia di Gamenario, vinta dal Marchese di Monferrato sopra Reforza d' Angoult, siniscalco della Reina, abbattè per sempre la dominazione angioina in Piemonte.

Laonde Iacopo, principe d' Acaia, divisò giovarsi del bel destro che gli s' appresentava di rallargarsi, non che di far argine alle usurpazioni di Luchino Visconte che coll' aiuto di Giovanni, marchese di Monferrato, veniva ogni dì acquistando nuove terre in Piemonte.

Al qual fine egli chiamò in aiuto i tutori di Amedeo VI, i quali calarono tosto dalle Alpi col giovinetto Principe, ed un buon nerbo di truppe, e disfecero il Marchese di Monferrato allegatosi con Luchino Visconte (1): Chieri e Mondovì spontaneamente si diedero all' ubbidienza de' Principi di Savoia (1347) (2).

(1) » Perciocchè i continuati progressi di Luchino in Piemonte non potevano piacere al conte di Savoia Amedeo VI, nè a Iacopo di Savoia principe della Morea, questi si collegarono col Duca di Borgogna e col Conte di Ginevra contra di Luchino, e del Marchese di Monferrato. Guerra fu fatta, e nel mese di luglio (1347) si venne ad un crudele combattimento, in cui perì dall' una parte e dall' altra gran copia d' uomini e di cavalli; ma in fine se ne andò sconfitto il Marchese di Monferrato ». — MURATORI.

(2) Chieri fu già nella giurisdizione de' Marchesi d' Italia, detti volgarmente di Susa. Federico Barbarossa la donò a Carlo vescovo di Torino, il quale ne investì i Conti di Biandrate.

» Giunto all' occaso il comando di quel Vescovo, valendosi quei di Chieri dell' opportunità del tempo, nel quale, per la discordia che era nata fra la Chiesa e l' Impero, tutta la Lombardia ed il Piemonte sottosopra si trovavano, col sottraersi dal giogo sì del Vescovo che dei Conti di Biandrate, vissero a comune con le patrie leggi sotto i consoli e podestà molti anni, sinchè per causa delle guerre civili essendo astretti di sottoporsi alla potenza di qualche principe, delibe-

Era quella l' età della cavalleria non più sì rozza e feroce, ma già ingentilita dai viaggi d' Oriente e dalle arti rinate in Italia. Amedeo, amantissimo degli studi cavallereschi, mostrò sin dalla prima giovinezza quanto in essi valesse. Gli araldi bandirono nelle contrade vicine il gran torneo di Ciamberì (1348). Tenevan lo campo, ossia sostenevano colle armi l' impresa venti Cavalieri, de' quali Amedeo, bello e grazioso adolescente, era il primo. Il Conte di Savoia entrò nello steccato vestito d' armi verdi: tutto avea verde; le penne del cimiero, la sopravveste, gli ornamenti del suo destriere. Questo colore usavano i Cavalieri della Tavola antica.

L' onore del torneamento rimase al conte Amedeo, che d' allora in poi più non dismise quel colore nelle vesti, nelle armi, e quindi fu cognominato il conte Verde.

La nobiltà savoiarda, dice uno scrittore savoiardo, la quale in ogni tempo si è recata a pregio di gratificare a' suoi principi, molto concorse a rinvigorire in Amedeo VI la inclinazione ch' egli avea naturale a questo genere d' esercizi, col non attendere che a giostre, a disfide e tornei; onde compose a questo Principe una comitiva di Cavalieri prodi della persona e fedeli,

rarono di accostarsi alla Casa di Savoia. — A qual effetto nel 1347 vedendo lontani i soccorsi che dovevano sperare dalla Regina di Napoli, al conte Amedeo di Savoia detto il Verde ed a Giacomo principe di Acaia si donarono; all' impero dei quali, e de' suoi successori hanno di poi sempre ubbidito ». Ag. Della Chiesa.

Una dotta storia di Chieri ha pubblicato in Torino nel 1827 il N. Luigi Cibrario, intendente. Essa viene spesso citata in questo Compendio.

de' quali egli giovossi poscia a pacificare il Piemonte, e a rendere glorioso il suo nome in Italia, in Francia, in Oriente.

La pace di Amedeo conte di Savoia, e di Iacopo principe di Acaia col Marchese di Monferrato si fece nel 1349 a mediazione di Giovanni Visconti, arcivescovo e signor di Milano. E suggello dell' amistà tra i Sovrani della Savoia ed i Visconti, sorgenti a grande potenza, fu il matrimonio di Bianca, sorella del conte Verde, con Galeazzo nipote di Giovanni (1), dal qual connubio nacque il famoso Gian Galeazzo, primo duca di Milano, e il più illustre principe di quella stirpe.

Continue guerre col Delfinato disastravano da due secoli la Savoia. L' ultimo delfino Umberto II cedette all' erede del trono di Francia i suoi Stati, ed Amedeo, in cambio di un inquieto vicino, trovossi al fianco un formidabile potentato. Ma il prode ed accorto Principe non isbigottì, e, fatto prima sentire al nuovo Sovrano come la sua spada ferisse (2), calò agli ac-

(1) Si celebrarono con gran pompa in Milano nell' anno 1350 le nozze di Galeazzo con Bianca di Savoia, figliuola di Aimone e di Iolanda. Bernabò e Galeazzo Visconti, perseguitati da Luchino, erano stati amorevolmente accolti da Aimone in Savoia.

(2) » Seguì nel 1354 un sanguinoso combattimento vicino alla Bastita dell' Arbrette, nel quale rimanendo la vittoria ad Amedeo, furono dai suoi fatti prigioni molti Cavalieri delfinenghi e francesi, fra i quali furono Artaudo de Cara, e Guido de Grolea, capi dell' inimico esercito ». — Agostino Della Chiesa.

Il Müller dice che Amedeo VI riportò sì piena vittoria, che di tutti i gentiluomini nemici non ce n' ebbe uno che non restasse o morto o prigioniero.

cordi, diede meno contesi termini a' suoi Stati verso Francia (1), e ne ottenne intero il dominio del Fossignì, e l'omaggio de' Conti del Genevese. Bona di Borbone, parente del Re, venne sposa ad Amedeo, e raffermò l'alleanza. Ciò fu nel 1355, e di poi il conte Verde divenne amicissimo del Re francese, il quale gli scrisse affettuose lettere, richiedendolo di consiglio e di aiuto (2).

Amedeo discese verso il 1359 in Italia, punì Iacopo principe di Acaia dell'aver voluto esercitare atti di supremo dominio, e lo cacciò del Piemonte, ma tre anni dopo gli restituì la sua grazia, e ne' suoi Stati il ripose (3).

(1) Si convenne che tutto ciò che restasse oltre al fiume Guyer presso il Delfinato fosse del Re, e quello che restava di qua dal fiume verso la Savoia, rimanesse al Conte. — Lodovico Della Chiesa.

(2) Carlo V, figliuolo di Giovanni II, caduto prigioniero degl'Inglesi (1356) nella battaglia di Poitiers. *D'entre tous mes amis*, egli scriveva ad Amedeo, *vous êtes celui dont je chéris plus les avis...., croyez que je déférerai à vos sentimens en tout ce qui intéressera l'honneur et salut de l'État.*

(3) La dominazione de' Principi d'Acaia in Piemonte è nelle istorie della real Casa un episodio sì intralciato per la somiglianza de' nomi e la varietà de' titoli, e sì lontano dalle costumanze moderne, che pochi lettori di queste istorie arrivano a farsene chiaro concetto. Proviamoci ad ordirne lucido, benchè succinto, il racconto.

Tommaso I, conte di Savoia, generò molti figliuoli, dei quali uno per nome Tommaso II era il terzo. Questi sposò l'erede di Fiandra e di Hainault, e fu conte titolare di Fiandra e signor del Piemonte concedutogli in appanaggio da Amedeo IV. Egli ebbe a figliuolo un altro Tommaso III, che fu pure signor del Piemonte come successore dell'appanaggio paterno, e morì lasciando un figliuolo per nome Fi-

Non sì in brieve finirono le brighe del conte Verde con Federico, marchese di Saluzzo. Onde nel 1363 gli

lippo. Filippo sposò Isabella di Villa Arduino, che gli portò in dote le sue ragioni sopra i principati di Acaia e di Morea, de' quali egli Filippo assunse il titolo. — Frattanto a Tommaso I conte di Savoia era succeduto Amedeo IV suo primogenito, e ad Amedeo IV Bonifazio I unico suo figlio maschio, il quale morì senza prole. Tommaso II era in questo tempo già mancato ai vivi. Il trono di Savoia era quindi devoluto a Tommaso III suo figlio, conciossiachè Umberto secondogenito del conte Tommaso I fosse morto giovine e senza figli. — Nella vita del conte Pietro I, e in quella del conte Filippo I si è narrato per quali ragioni in favore di questi altri figli del conte Tommaso I furono esclusi dalla successione di Savoia i figli di Tommaso II conte di Fiandra. — Al conte Filippo I succedette Amedeo V, figliuolo di esso Tommaso II. Filippo, poi principe d'Acaia e di Morea, avea diritto a quella successione, come figliuolo di Tommaso III, fratello maggiore di Amedeo V; ma l'ordine di rappresentazione all'infinito era già stato due volte posto in non cale, e si avea avuto riguardo alla prossimità di grado, e non a quella di linea, atteso la fanciullezza degli eredi e il bisogno che lo Stato fosse retto da mano ferma e sicura. Per troncare ogni litigio, Amedeo V cedette a Filippo, poi principe d'Acaia e di Morea, suo nipote, tutti i suoi Stati di qua dall'Alpi, tranne la valle di Susa, riserbandosene la superiorità, ossia l'alto dominio.

A Filippo, principe d'Acaia e signor del Piemonte, succedette Iacopo, a Iacopo Amedeo, ad Amedeo Lodovico. Questo Lodovico fu l'ultimo della linea d'Acaia, e morì senza lasciar prole, laonde Amedeo VIII conte di Savoia unì di bel nuovo il Piemonte alla Corona. — La linea di Acaia riconsegnò nel suo spegnersi alla Casa regnante assai ingrandito e rinvigorito lo Stato, che piccolissimo ed infermo ell'l'avea ricevuto.

Ella sostenne l'urto della Casa d'Angiò, e si arricchì delle sue spoglie: ell'acquistò Fossano, Chieri, Savigliano,

tolse le migliori sue terre, e battè fieramente Saluzzo. Il Marchese, fidandosi nella benignità del Conte, venne personalmente a trovarlo nel suo campo, e si rimise tutto al suo volere.

Amedeo gli concedette la pace, ed il Marchese gli giurò omaggio e fedeltà. Tuttavia, ma più tardi (1375), Federico che mai non s'era rimasto dal dar travaglio al Conte, e più volte se n'era tirato addosso le armi, spinto dalla passione si costituì vassallo del Re di Francia, signore del Delfinato; risoluzione che poi tornò in rovina della Casa di Saluzzo, e fu cagione in processo di tempo della gran contesa tra i Re di Francia e i Duchi di Savoia.

La fortuna si mostrò una volta avversa al conte Verde. Rubavano e guastavano Italia e Francia a quel tempo le Compagnie di ventura: raunamento di masnadieri, che sotto al comando di un condottiere si vendevano a chi più li pagava o taglieggiavano amici e nemici (1). Una di queste detta la compagnia Bianca, formata d'In-

Mondovì e varie altre terre. I Marchesi di Monferrato e di Saluzzo che presero a tribolarla, uscirono perdenti dalla tenzone. Molti Baroni si posero sotto la sua dipendenza. — In somma se il retaggio di Adelaide di Susa tornò nelle mani del primo Duca di Savoia non meno grande e fiorito che a lei lasciato l'avesse il marchese Olderico, la destrezza, la costanza, il valore de' Principi della linea d'Acaia se ne hanno principalmente a lodare. — Una buona istoria dei Principi d'Acaia spargerebbe gran luce sopra la condizione del Piemonte nel decimoterzo e nel decimoquarto secolo, e nella prima parte del decimoquinto.

Secondo Lodovico della Chiesa e il Guichenon, Tommaso II morì nel 1259, Tommaso III nel 1282, Filippo nel 1334, Iacopo nel 1336, Amedeo nel 1402, Lodovico nel 1418.

(1) » Finite le guerre, e fatta la pace fra gli due Re d'In-

glesi, e tratta in Italia, dal Marchese di Monferrato, colse alla sprovveduta Amedeo VI in una terra del Canavese. Appena ebbe egli il tempo di ritirarsi nel castello ove quegl' Inglesi lo assediarono, e per uscirne libero, e far sì che quelle genti sgombrassero il paese gli convenne parte pagare, parte prometter loro gran quantità di denari (1363).

Nel 1365 Carlo IV imperadore con gran comitiva di principi e baroni tedeschi si portò ad Avignone per visitare il papa Urbano V. Il conte Verde accolse l'Augusto in Ciamberì a gran festa ed onore. Carlo inve-

ghilterra e di Francia, tornato il re Giovanni in Francia, e intendendo dolcemente a rassettare il reame, fece gridare per tutto suo reame che tutta mala gente si dovesse partire, e sgombrare il suo reame sotto gravi pene. E per tali ragione diverse Compagne s' adunarono, le quali l' una dopo l' altra poi si trassono a Vignone..... E così in tribolazione grande stette il Papa lungamente in fino che per operazione del Marchese di Monferrato col danaio della Chiesa vi si mise rimedio ».

Il Marchese le trasse da Avignone per condurle contro a Galeazzo Visconti in Piemonte, donde poi si sparsero per tutta Italia, di cui furono orribile pestilenza e flagello. — Erano esse composte d' Inglesi, di Guasconi e di Normanni. Al Papa costò più di centomila fiorini la spesa di levarsele dintorno, ed al Conte di Savoia ancor più. » Esse faceano di male ad amici come a nemici dove stendere potessono le mani..... così e molto più era intrigata e avviluppata la Cristianità dalle maledette Compagne in questi tempi ». Famosa tra le altre fu la Compagna, ossia Compagnia Bianca degl' Inglesi sotto il capitanato di messer Alberto Tedesco, della quale qui s' intende parlare. — V. Matteo e Filippo Villani.

Il Muratori mette la sorpresa del conte Amedeo all' anno 1361, e dice che sen liberò con 180m. fiorini d' oro, parte pagati allora, parte promessi con buone cauzioni.

stì Amedeo di tutti i suoi Stati, usando le formalità praticate a que' tempi. E nel finire della cerimonia gli uffiziali dell' Imperatore presero a rompere gli stendardi del Conte, e gittarli a terra, come in quelle occasioni si costumava di fare. Ma non volle Amedeo che toccassero lo stendardo della Croce bianca, protestando all' Imperatore che non era mai stata gittata a terra, nè aiutando Iddio mai lo sarebbe (1).

Era l' Impero greco a quel tempo aspramente battuto dai Turchi, che nel seguente secolo piantarono la mezza luna sulle torri di Costantinopoli, e ne convertirono le Chiese in moschee. Gl' Imperatori d' Oriente volgevano supplichevoli le mani e le grida verso i Principi occidentali, da' quali solo speravano, e non ottenevano soccorso. E per aver favorevoli i Papi, autori e banditori delle sacre guerre, promettevano o fingevano di volersi accostare alla Chiesa latina. Urbano V, mosso dalle preghiere di Giovanni Paleologo (2), intorno al quale Amuratte, già padrone di Andrinopoli,

(1) Durante il suo soggiorno in Ciamberì l' imperator Carlo IV confermò al Conte di Savoia il vicariato imperiale sopra i Vescovati di Sion, Losanna, Ginevra, Aosta, Ivrea, Torino, Morianna, Tarantasia, Belley; sopra l' Arcivescovato di Lione, e sopra i Vescovati di Maçon e di Grenoble, e sopra tutto il Contado di Savoia. Comandò ai Vescovi delle diocesi ed ai Nobili dei territorii ridetti di fare al Conte di Savoia il giuramento di fedeltà dovuto all' Imperatore, e creò in Ginevra un' università che volle sottoposta ad Amedeo. — Carlo IV avea ordinato già prima, che tutte le appellazioni ne' dominii di Savoia che si riferivano alla Camera imperiale fossero portate dinanzi al conte Verde, affinchè ne giudicasse con supremo potere.

(2) Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli, era nato da Anna di Savoia, sorella di Aimone, padre di Amedeo VI.

facea suonare le sue terribili armi, deliberò di soccorrere l' impero Greco. Egli bandì una Crociata. Molti promisero, il solo conte Verde operò. Egli fece co' suoi danari allestire nel porto di Venezia un buon numero di galee, e colà si portò con una fioritissima schiera di Cavalieri e di sergenti, e con varie compagnie di balestrieri e di arcieri.

Un' antica cronaca racconta la partenza del conte Verde nel modo che segue: » Essendo tutta la gente di Savoia arrivata a Venezia, e giunto il dì dell' imbarco, il conte Amedeo addobbò tutti i suoi Principi e Cavalieri di sai di velluto verde, orlati di ricco ricamo fatto con tre lacci d' amore della sua divisa, e vestito egli pure in tal foggia uscì dal suo ostello accompagnato da' suoi Principi e Baroni che lo seguitavano a due a due. Dinanzi al corteggio suonava ogni maniera di stromenti con sì grande armonia che il popolo di Venezia, stupefatto a tal magnificenza, erasi adunato in gran calca per vedere la avventurosa dipartita ».

» Ed in questo incomparabile festeggio si levarono grandi acclamazioni di tutta la moltitudine gridante *Savoia Savoia*, ed a gran suono di trombe salì il Conte in mare facendo salpar le ancore, e dar le vele alla volta di Corone ».

Egli giunse in Corone il 19 di luglio 1366, e di là proseguendo il suo viaggio, assaltò Gallipoli che tenevasi pei Turchi, e difendeva il passaggio dell' Ellesponto. La bandiera di Savoia fu inalberata a viva forza sulle mura di quell' antica città, ed il nome di Riccardo Musardo che la portava ci venne conservato dalle istorie pel suo segnalato valore.

Da Gallipoli passò il conte Verde a Costantinopoli,

ove accolto qual salvatore dall' Imperatrice, intese che Giovanni Paleologo era stato fatto prigioniero da Stratimiro II re de' Bulgari.

Egli passò il Bosforo, entrò nel Mar Nero, e veleggiò verso la Bulgaria per liberare l' Imperatore captivo. Mesembria che volle resistere, fu espugnata per assalto e messa a taglia; simile destino provarono Lassillo e Lemona: poscia i crociati savoiardi osteggiarono Varna, principale città di quel reame. Allora Statimiro atterrito domandò pace, e la liberazione dell' Imperatore ne fu il primo patto.

Tornò Amedeo in Costantinopoli con Giovanni Paleologo, che la sua virtù sciolto avea dalle catene dei Bulgari, e diede nobil sepoltura a' suoi compagni d' arme caduti nelle battaglie. Tuttavia sì bella impresa non bastava al nobil Conte. Egli si strinse addosso ai Turchi, e tolse loro le due fortezze di Eneacossia e di Caloveyro. Ma avvicinavasi lo spirar dell' anno, e con esso il termine dell' obbligo assunto dai condottieri e dagli armatori delle galee. Laonde il conte Verde ritornossene in Italia, ove i begli accoglimenti, i plausi e le feste lo ricompensarono dell' ingratitudine greca (1).

Liberatore di un Imperatore prigioniero, Amedeo, ricondottosi ne' suoi Stati, si fece il protettore de' Principi pupilli eredi del Monferrato (2), ai quali Galeazzo

(1) Spedizione in Oriente di Amedeo VI conte di Savoia, provata con inediti documenti dall' avvocato Pietro Datta, intendente applicato ai regi Archivi di Corte. — Torino 1826.

(2) Amedeo VI fu pure tutore di Amedeo principe d' Acaia secondogenito di Iacopo, instituito erede dal padre a danno di Filippo primogenito, ed ebbe molti travagli per cagion di questo Filippo, che lo disfidò anche a singolar cimento. L' Imperatore proibì ad Amedeo di accettare il duello.

e Bernabò Visconti volevano torre in parte lo Stato (1372). Ed all' araldo che venne a portargli la sfida della battaglia sotto le mura di Asti, egli donò una coppa d' oro in premio della lieta novella. Ma i disfidanti ricusarono la giornata: ed Amedeo, strettosi in lega col Pontefice (1), portò la guerra (1373) nel Milanese, nel Bergamasco, nel territorio di Brescia e sino sul Bolognese.

» La sua condotta in quelle parti, scrive uno Storico, e la fama che lo avea preceduto, gli affezionarono la gente del paese, la quale mostrò desiderio di passare sotto il suo dominio ».

Tuttavia egli antepose di por giù le armi, e di far rivivere la pace tra i principi della Lombardia (1378).

Più celebre fu ancora la pace procurata dal conte Verde tra i Genovesi ed i Veneziani che con accanita guerra da gran pezza insanguinavano i mari (2). Mandarono in Torino i loro legati Genova, Venezia, il Re d' Ungheria, il Signor di Padova, il Patriarca d' Aquileia. Amedeo, udite le parti, che per compromesso aveano posto la quistione in sua mano, profferì il suo

Il conte Verde fece prigioniero Filippo, e mise Amedeo d' Acaia al possesso di Torino e del Contado del Piemonte. Pare che ciò avvenisse dal 1366 al 1368.

(1) Gregorio XI. — » Seppe (Amedeo VI) così ben rappresentare al Pontefice la necessità di reprimere i Visconti, siccome gente vogliosa di assorbir l' Italia, che il trasse seco in lega, e n' ebbe gran rinforzo di gente e danari ». — Muratori *all' anno* 1272.

(2) » Erasi interposto Amedeo conte di Savoia, duca di Chablais e marchese d' Italia, principe allora di sommo credito, per quetar tanti turbini; e per la fede ch' ebbero in lui gli interessati, fu egli appunto accettato come mediatore e compromessario di sì gloriosa impresa ». — Muratori

lando nel dì 8 di agosto 1381 in Torino, alla quale sentenza si acchetarono i contendenti. Di tal guisa egli mise fine alla discordia di due rivali Repubbliche, le quali aveano fatto spettatrici de' loro conflitti tutte le spiagge del Mediterraneo (1).

L' eredità di Giovanna I reina di Napoli veniva contesa a quel tempo da Lodovico duca d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia, e da Carlo di Durazzo soprannominato dalla Pace, che occupava il reame. La cessione che Lodovico fece de' diritti degli Angioini in Piemonte al conte Verde, lo trasse ad andare in ajuto di questo Principe all' impresa di Napoli.

Conduceva il Conte di Savoia duemila lance, grandissimo sforzo per quell' età. Ma la morte non gli permise di giungere a Napoli, e troncò il filo della sua vita in lamentevole modo. Egli morì di pestilenza, o, come altri scrisse, per aver bevuto nell'Abbruzzo ad una fontana avvelenata (2 marzo del 1383), lasciando contristatissimo Lodovico di Angiò dell'irreparabile perdita (2).

Tutti i Potentati d' Italia mandarono ambasciatori per assistere all'esequie del conte Verde. Il suo corpo fu trasportato nella Badia d'Altacomba.

(1) » Non si può abbastanza esprimere l' universale allegrezza che questa pace produsse, massimamente nei popoli che erano mischiati nella guerra ». — Muratori.

(2) » Fra i più riguardevoli gran signori che perirono allora, non so se per la peste o per altro malore, si contò ancora Amedeo VI conte di Savoia, che militava in favore d' esso Duca: il che sommamente conturbò l' Angioino, perchè egli era il principal suo campione in quella gara, Principe per molte sue belle doti ed imprese stimatissimo dappertutto, ed uno de' più illustri di quella nobilissima Casa ». — Muratori.

Egli non avea più di cinquant' anni al suo morire, e ne avea regnato quaranta: regno non meno glorioso che lungo.

Il sommo coraggio fu in lui pari alla somma prudenza (1). Governò con giustizia, non impugnò le armi che a buon diritto, umiliò i nemici, soccorse i Principi oppressi, riconciliò le Repubbliche nemiche. Il sommo Pontefice lo chiamò l' atleta e il difensor della Chiesa: Maria di Borbone, imperatrice di Costantinopoli, scriveva che la persona del conte Verde valeva duemila lance ella sola.

Mercè del trattato di cambio fatto colla Francia del Delfinato, egli guadagnò, dicono gli Scrittori francesi, dieci volte più che non perdette. Egli duplicò quasi il suo Stato in Piemonte (2).

Da Bona di Borbone ebbe Amedeo VII che regnò dopo di lui, e Lodovico che morì giovanetto.

Egli usava per impresa un fiume che riceve altre acque, col motto *viresque acquirit eundo:* profetico simbolo della grandezza a cui venne dappoi la sua Casa.

Tra le instituzioni di Amedeo VI è famosa quella dell' Ordine del Collare (3), che, riformato poi da Carlo

(1) Egli usava ripetere una sentenza in antico francese, che così suona nella nostra favella:

» E nel giuoco e nell' armi e negli amori,
» Per una gioia son cento dolori ».

(2) Nel 1362 i Conti di San Martino ed i Conti di Valperga dominatori del Canavese, gli giurarono spontaneamente fedeltà. Lo stesso fecero il Comune di Biella nel 1379, e quello di Cuneo nel 1382. Al che aggiungi la dedizione di Chieri, le terre tolte al Marchese di Saluzzo, ec..

(3) Egli aveva prima, secondo il Vernazza, fondata la Compagnia del Cigno nero, che non durò.

il Buono, è tuttora riputato nella Corte di Savoia il colmo delle onorate mercedi. Così chiamavasi, perchè affatto somigliante allora al collare di un veltro. Questo collare era d'oro, largo tre dita, colle lettere F E R T due volte ripetute ed un laccio d'amore in fine ai due *fert.* Tre altri lacci d'amore formavano il fregio pendente sul petto ai Cavalieri (1). Nel suo testamento egli fondò e dotò la Certosa di Pietra Castello, ove doveano abitare quindici Monaci in onore de' quindici gaudii della Vergine, e pregare per le anime de' Cavalieri del Collare che in numero di quindici egli aveva pure instituiti.

AMEDEO VII

soprannominato il CONTE Rosso (2), conte di Savoia, Nizza, e Ventimiglia, duca del Ciablese e di Aosta, marchese in Italia, principe e vicario generale del Sacro Impero.

Ecco un altro Principe, franco e gentil cavaliere, e sovrano amato da' suoi popoli. Per tristissimo destino, egli non visse quanto chiedevano la sua valentia, il suo senno, la sua bontà, il desiderio delle genti da lui governate.

Amedeo VII nacque nel castello d'Avigliana l'anno 1360, ed ascese il trono nel più bel fior de' suoi giorni.

(1) Il duca Carlo il Buono santificò l'ordine, appendendovi l'immagine di Maria Vergine Annunziata. Que' che prendono le lettere F E R T per iniziali di parole sottointese, dicono che significano *Fortitudo Eius Rhodum Tenuit;* alludendo alla difesa di Rodi attribuita dalle croniche di Savoia ad Amedeo V.

(2) Il soprannome di conte Rosso venne ad Amedeo VII dal colore delle armi ch' egli usava e ch' erano smaltate in rosso, non da quello della barba come altri ha scritto.

Col titolo di Sire della Bressa, egli s'era già segnalato nelle armi, non solo in sui confini della Savoia, ma in Francia, e nobilissime prove d'ardire avea fatte nella memorabile battaglia di Rosebec presso Courtrai (1382), vinta dal Re francese sopra i Fiamminghi. Nè sì tosto ebbe pigliata la Corona che gli convenne ripigliare la lancia. Imperciocchè caldamente invocava il suo aiuto Carlo VI di Francia, il quale moveva a salvare Ypres stretta d'assedio dai Fiamminghi, a cui s'erano annodati gl'Inglesi.

Con gran festeggiamento il Re di Francia accolse il giovine Conte di Savoia, il quale con sè conduceva settecento lance di puri Savoiardi, per usare le parole del vecchio Cronista.

Gl'Inglesi ed i Fiamminghi si tolsero dall'assedio, e Carlo portò l'esercito a campeggiare Borborgo. Mentre osteggiavano intorno a questa fortezza, i guerrieri d'Amedeo chiarirono più volte il loro coraggio e la destrezza loro nell'armeggiare; conciossiachè si facessero, durante l'assedio, parecchi combattimenti per disfida, ora tra due Cavalieri a corpo a corpo, ora dieci contra dieci. Ma sovra ogni altro ebbe il pregio delle armi il conte Rosso, il quale venne gridato il più animoso e più valente Cavalier dell'esercito. Egli vinse alla lancia il Conte di Hedincton, alla spada il Conte di Arondel, all'azza il Conte di Pembroke, cavalieri d'illustre nome e di gran riputazione nell'armi.

La fortezza si rendette per concordia, e gl'Inglesi dimandarono ed ottennero di esser ricondotti nel lor paese da Amedeo, del quale ammiravano la cortesia ed il valore. Fu ricevuto questo Principe in quell'isola con tutte le dimostrazioni di onore, che eran dovute al suo grand'animo ed alla sua antichissima stirpe.

Tornato da' campi stranieri nella natale sua terra, Amedeo VII si ornò di men romorosa ma più insolita gloria, conquistando il cuore de' suoi popoli coll' affabile tratto e colle leggiadre maniere, qualità fatte in lui più splendide dalla fama della sua bravura nell' armi (1).

Nè questo concetto di Principe per ogni verso eccellente stette chiuso ne' termini de' suoi dominii; chè anzi invogliò altre genti a porsi sotto il suo freno.

Assai notabile per l' importanza del sito fu l' acquisto ch' egli fece della Contea di Nizza, ma fu più notabile ancora pel modo. Imperciocchè i Nizzardi, ottenutane o compratane la facoltà da Ladislao di Durazzo, uno de' due pretendenti la successione di Giovanna reina di Napoli e di Provenza, si diedero spontaneamente ad Amedeo VII, e lo chiamarono loro Sovrano (2). L' elezione si fece con solennità (1388) davanti il Monastero di San Ponzio, poco lontano alla città, sotto un olmo grandissimo che spandeva ancora le sue ombre al tempo de' nostri padri.

La Valle di Barcellonetta e Ventimiglia seguitarono l' esempio di Nizza.

Per tal pacifica ed onorevole guisa la Casa di Sa-

(1) E dell' armi si valse pure gloriosamente sconfiggendo i Vallesiani, e costringendo alla pace i Marchesi di Saluzzo e di Monferrato, loro confederati.

(2) Il competitore di Ladislao, figlio di Carlo di Durazzo, era Lodovico di Angiò. « Con atto del 5 ottobre 1418 Lodovico di Angiò cedette poi ad Amedeo VIII tutte le ragioni che poteva avere su quei paesi, dimodochè la Casa di Savoia ne diventò padrona per consentimento de' due opposti partiti, qualunque fosse il lato da cui stessero la verità ed il diritto ». Cibrario.

voia stese il suo impero sulle rive del Mediterraneo, e la Croce bianca principiò a sventolare sull' onde.

Amedeo VII era amantissimo de' corporali esercizii, onde trovandosi nel Ciablese, aggradì una partita di caccia, propostagli da alcuni signori di quella provincia. Ma essendosi nell' ardor della caccia dato ad inseguire nella foresta di Lornes a briglia sciolta un grande cignale, precipitò di cavallo e si fece nella coscia una piaga, della quale morì in Ripaglia nel trentunesimo anno non ben compito dell' età sua (1 novembre 1391).

Tuttavia dalle particolarità di sì deplorabile morte, nacque la sospizione non forse avesse alcuno accorciato i giorni del conte Rosso coll' attossicargli la piaga. Molti ne furono accagionati, e si purgarono dell' accusa. Ma Pietro di Stupinigi, medico del Conte, fu preso e menato a Borgo in Bressa e sospeso al patibolo. La sua innocenza venne in chiaro più tardi, ed Amedeo VIII ne fece seppellire in Chiesa il cadavere, tratto fuori dalla fossa de' malfattori.

Lo stesso grido del veleno dato al conte Rosso condusse alcuni anni dopo un famoso duello in isteccato, al cospetto d' immenso popolo, tra Ottone signore di Grandson, e Gherardo signore di Estavayer, gentiluomini del paese di Vaud. Il primo, in età di sessant' anni, cadde trasforato dalla lancia del più giovane suo avversario, del quale egli avea offeso nell' onore la moglie. Questa cagione d' odio avea probabilmente sospinto Gherardo all' accusa ed al singolar conflitto. Ma era in quel tempo l' umana stoltezza portata a credere il duello essere il cimento della divina giustizia, onde il comun della gente vide nella morte dell' accusato Grandson la prova irrefragabile del suo delitto.

Il conte Rosso fu sepolto in Altacomba. Egli ebbe a successore Amedeo VIII natogli da Bona di Berrì (1), le cui nozze eransi celebrate in Ginevra con giostre e tornei (2). Avea per impresa uno stormo di grù, la prima delle quali portava un sassolino nel becco, col motto *vigilantia et consilio.*

E mercè della vigilanza e del consiglio questo incomparabile Principe avea fatto prosperare i suoi Stati, ed allargati i loro confini.

AMEDEO VIII

Cognominato il Pacifico, duca di Savoia, del Ciablese e di Aosta, marchese in Italia, principe, conte di Piemonte, del Genovese, di Valentina, e Dia, vicario generale imperiale.

Amedeo VIII nacque in Ciamberì il dì 4 di settembre 1383 (3). Egli era fanciullo quando in sì disven-

(1) Figliuola di Giovanni duca di Berrì, fratello di Carlo V re di Francia.

(2) Egli lasciò pure due figliuole: Bona di Savoia maritata a Luigi di Savoia, principe d'Acaia; e Giovanna, maritata a Gian Giacomo, figlio di Teodoro II, marchese di Monferrato.

Ebbe inoltre un figliuolo naturale detto Umberto di Savoia, conte di Romont, il quale cadde prigioniero de' Turchi nella famosa battaglia di Nicopoli perduta da Sigismondo re d'Ungheria, e languì sette anni nella cattività. Uscito dalla schiavitù, portò le vesti ricamate di mezze lune, e di una parola orientale che significa *Iddio è giusto.*

Il mausoleo di quest' Umberto è nella badia di Altacomba, e dentro la Cappella di San Felice eretta dalla Maestà di Carlo Felice rifondatore di quell' antica e famosa badia, e rinnovatore de' mausolei de' suoi gloriosi antenati.

(3) Guichenon.

turata maniera venne a morte il conte Rosso suo padre.

Il testamento del conte Rosso costituiva tutrice di Amedeo VIII Bona di Borbone sua avola.

» Ma non ostante il testamento e l' espresso comandamento fatto a tutti i sudditi, i Principi agnati si opposero all' avia, affinchè l' officio maschile della tutela di un Principato salico non si effeminasse. Dall' una parte usciva in campo la regal donna co' suoi fautori, dall' altra Lodovico di Savoia co' suoi collegati. Pugnavano l' un contra l' altro, ed ambo per il pupillo. Anzi nel medesimo tempo combatteano con le spade e con le penne. Baldo per la tutrice, e Bruno per gli agnati scrissero *in iure*; valenti eran gli Avvocati, ma niun giudice si trovava a tanta lite se non la spada ».

» Nè si fermò la guerra civile finchè il pupillo uscito di minor età prese lo scettro, e tutti deposer le armi (1) ».

Con ferma e franca mano egli prese lo scettro, mise fine ai gareggiamenti, e volse l' animo ad ampliar l' avito retaggio.

All' estinguersi della linea retta mascolina de' Conti del Genevese, si levarono fierissime contese per la successione di questa Contea.

Amedeo VIII che avea titolo a dirsene supremo signore, pagate alcune egregie somme di danaro ai pretendenti, e specialmente al conte Oddone di Villars, s' impossessò della Contea, e della città di Ginevra (1401). Ed in questa guisa riunendo le sue alle ragioni

(1) Emanuele Tesauro. Avvertasi che questo Scrittore amplifica la cosa. Bona di Berri, madre di Amedeo VIII, per evitare i disordini, rinunciò a favor dell' avola Bona di Borbone i diritti che come madre poteva avere.

altrui, assunse d'allora in poi il titolo di principe e conte del Genevese.

Egli comprò pure le terre del Sire di Villars, ed acquistò il paese di Dombes, la Contea di Valenza e di Dia. Comprò da' Grigioni la Valle dell' Ossola tra il Monte Rosa ed il San Gottardo, e comprò da Margarita di Joinville il castello di Rumili.

Amedeo VIII ottenne, dopo molto contrastamento, l' omaggio del Duca di Borbone, rappresentato da suo figlio per certe terre che il Duca da lui teneva (1), e costrinse con le armi il Marchese di Saluzzo, e quel di Ceva a giurargli la fedeltà.

La fama del senno di Amedeo VIII indusse Carlo VI di Francia a pigliarlo per mediatore tra sè ed i congiunti che aspramente lo travagliavano. Il Conte di Savoia andò più d' una volta in Francia, e riuscì a metter concordia fra loro.

La ricca eredità della Casa di Ginevra, e gli altri acquisti fatti da Amedeo, rendevano i suoi Stati uniti e contigui, sì che stendevansi dalla foce del Guiero alle fonti della Sesia, e dall' estremità del lago Lemano sino ove il Varo sbocca nel Mediterraneo.

L' esempio dell' accrescimento di autorità venuto a

(1) » Dura cosa pareva al pronipote del re di Francia Luigi IX di dover prestare omaggio ad un Conte di Savoia. Pure tali erano le leggi e le costumanze di que' secoli che or per una terra, or per l' altra, anche i Principi reali doveano ai Sovrani di famiglie meno potenti far cotesti atti di sommessione ». — Denina.

Come conti di Vexin, i Re di Francia prestavano omaggio di vassalli al monastero di San Dionigi, e ricevevano dall' Abate la bandiera del Santo, detta l' Orifiamma dal suo color rosso fiammeggiante. — Ducange.

Gian Galeazzo Visconte per titolo ducale ottenuto dall' imperatore Venceslao, mosse Amedeo a procurare appresso di Sigismondo imperatore che di tale dignità onorasse anche il Signore della Savoia (1).

Sigismondo che aveva in grande stima Amedeo, ed allora trovavasi di passaggio in Lione si dispose a compiacernelo, considerando » che per antichità di sangue, e ricchezza di Stati meritava egli un tal titolo, più che molti altri che già n' erano ornati ».

Ma gli Uffiziali del Re di Francia non permisero che l' Imperatore ciò facesse in Lione, dubitando non ne venisse pregiudizio alla Corona, ed alle franchigie del Regno (2). Laonde si trasferì Sigismondo nel paese del Conte, lo creò Duca di Savoia, e nella città di Ciamberì sopra un ricchissimo palco in maestà imperiale assiso, fece la solennità (febbraio 1416) seguitata da feste magnifiche. Nel tempo stesso rinnovò ad Amedeo l' investitura di tutti gli Stati che possedeva, e tutte le prerogative concedute per lo innanzi dagli Imperatori a' suoi antenati (3).

(1) » Non stimando sufficiente alla grandezza di casa sua il titolo di duca del Chiables e d' Osta che tramandato dai suoi antecessori godeva ». — Agostino Della Chiesa.

Gli ambasciatori d' Amedeo VIII al Concilio di Basilea protestarono (1433), che prima che la Contea di Savoia fosse eretta in ducato, i Conti di Savoia da trecento anni in poi del continuo furono duchi del Ciablese e di Aosta, e così sempre s' intitolarono nelle lettere patenti.

(2) Ancorchè sia un atto di volontaria giurisdizione che nel territorio altrui senza verun pregiudizio si può esercitare. — Lodovico Della Chiesa.

(3) Alcuni anni dopo lo stesso Imperatore proibì a tutti i sudditi di Casa Savoia di richiamarsi in appello, come prima si

D'allora in poi prese Amedeo ad intitolarsi duca di Savoia, del Ciablese e di Aosta, principe marchese in Italia, conte del Piemonte e del Genevese, ec..

Nel 1418 morì, senza lasciar prole legittima, Lodovico di Savoia principe della Morea e di Acaia, signore e principe del Piemonte. Il nuovo Duca, suo prossimo agnato e supremo signore ed erede universale, unì di bel nuovo ai suoi Stati il principato del Piemonte, e tutti i dominii dei Principi di quella stirpe (1). La qual successione, aggiunta ai vasti suoi Stati di là dalle Alpi, fece Amedeo assai più potente che niuno fosse stato de' suoi antecessori, e d'allora in poi, dice uno Storico, principiò il Sovrano della Savoia a far comparsa tra i potentati europei (2).

praticava, dinanzi il Consiglio imperiale, de' giudizii pronunziati dal Duca, e da' suoi successori o dalla loro Camera dei Conti.

Simile privilegio era già stato conferito dall' imperatore Carlo IV alla persona del conte Verde.

(1) » Con Lodovico mancò il ramo de' principi di Acaia, i quali in compenso del diritto che avevano alla successione degli Stati di Savoia come discendenti per linea primogenita dal conte Tommaso I, mediante una transazione, seguìta tra Amedeo V ed il figliuolo di Tommaso III suo nipote, ebbero il dominio del Piemonte, cioè delle città e terre dai discendenti di Adelaide possedute lungo la riva sinistra del Po a piè delle Alpi ». — DENINA. — *Vedi la nota preced. sopra i Principi di Acaia.*

(2) » Gli Stati oltramontani di Amedeo VIII comprendevano la Morienna, la Tarantasia, la Savoia propria, la Bressa, il Bugei, il Genevese, il Fossigny, il paese di Gex e di Vaud, e il ducato del Ciablese che si stendea sino a Martignì. Egli possedeva inoltre il paese di Dombes, la contea di Valenza e di Dia, non che molti feudi sulle rive del Rodano, quasi fino a Lione.

Lungo sarebbe a narrare le pratiche e gli accordi con che Amedeo VIII assodò la sua autorità, pose pace tra i vicini, e sen fece pregiare e temere, come ne attestano le lettere indirittegli dall' imperatore Sigismondo, da Manuello Paleologo, da Eugenio IV, dal Re di Francia, da varii altri Principi e dalle Signorie di Venezia e di Firenze.

Nel 1426-27 il Duca di Savoia strinse lega con queste due Repubbliche contra Filippo Maria Visconti, duca di Milano, al quale da Tonone egli mandò la sfida di guerra. L' esercito de' Collegati (1), guidato dal famoso Conte di Carmagnola, ruppe a Maclodio le schiere di Filippo Maria, il quale per sottrarsi all' imminente rovina si raccomandò al Duca di Savoia; ottenne pace da lui; ne dimandò ed ebbe in moglie Maria primogenita di Amedeo, ed a lui cedette la città di Vercelli con tutto il suo territorio di qua dalla Sesia (2), » dono notabilissimo, dice un giovine ma giudizioso Scrittore, e per l' antichità della medesima (città), e per lo studio che anticamente vi fioriva, e per la nobiltà de' suoi cittadini, e per la fecondità del territorio ».

Senza far guerra in proprio nome, Amedeo VIII somministrò aiuti di truppe al Duca di Borgogna per debellare i sollevati di Liegi, all' imperatore Sigismondo contra gli Ussiti, e al Re di Cipro contra i Turchi.

(1) Le truppe del duca di Savoia non erano coll' esercito condotto dal Carmagnola; ma infestavano il Visconti verso il Vercellese.

(2) » Qual rotta ricevuta, Filippo per non restar in preda ai nemici, occultamente col duca Amedeo fece pace, e Maria figliuola di quello per moglie prendendo, in cambio di ricever dote come s' usa, la città di Vercelli con tutto il suo ter-

Mancava al Duca di Savoia la gloria di essere legislatore de' popoli da lui elevati a maggiore grandezza. Al qual effetto unì in un solo codice le leggi de' suoi antenati, e quelle osservate nel Genevese e nel Fossignì, alle quali aggiunse quanto importava a rendere conforme il modo di amministrar la giustizia e di riscuotere i tributi.

Poscia solennemente fece pubblicare in Ciamberì (24 giugno 1430) questo codice, intitolato *Statuta Sabaudiae*. Esso meritò al suo Autore il titolo di Salomone dell' età sua, e fu poi in parte il modello delle » Costituzioni reali (1).

Questi savii provvedimenti partorirono sì buon frutto che Oliviero della Marca, Scrittore contemporaneo, dice che la Savoia, regnando Amedeo VIII, fu paese più ricco, più sicuro, più prosperoso di tutte le circonvicine contrade.

Amedeo VIII era stato promesso in isposo sino dall' età di tre anni a Maria di Borgogna. Menatala poscia a suo tempo (1401) in moglie, visse insieme con lei in dolcissima e tenera unione e n' ebbe parecchi figliuoli (2).

ritorio di qua dal fiume Sesia al socero concesse ». — Lodovico Della Chiesa.

Il trattato di pace fu conchiuso in Torino il 2 di dicembre 1427.

(1) » Il vero fondamento dell' attuale nostra legislazione sta negli statuti pubblicati da Amedeo VIII, dei quali furono nei codici Vittorino e Carolino conservate molte disposizioni; ed alcuna volta perfin le parole ». — Cibrario.

(2) Amedeo che morì nel 1431; Maria maritata a Filippo Maria Visconti; Lodovico a cui il padre rinunziò il trono; Bona, e Margherita maritata a Luigi III (di Angiò) re di

Il dolore che gli recò la morte di questa moglie amatissima, e l'orrore che gli destò la perfidia di un suo vassallo, il quale tentò trucidarlo, condussero il duca Amedeo ad una risoluzione che trasse a maraviglia la Cristianità, ed è senza esempio nell' istoria per le particolarità che l' accompagnarono e seguitarono.

Egli raccolse (1434) nel monastero di Ripaglia (1) i principali prelati, e signori della Savoia, e colà seduto sopra un trono, avendo al suo cospetto Lodovico e Filippo suoi figli, ed a' suoi piedi Umberto bastardo di Savoia, e i due Marescialli del Ducato, ragionò lungamente sopra a quanto operato egli avea, dacchè era venuto alla Corona.

In ultimo palesò il disegno in che erasi fermato di ritirarsi dal mondo, per godere in sul tramontare dei suoi giorni il riposo che non avea potuto trovare reggendo i suoi Stati. Allora, chiamato a sè il principe Lodovico, intitolato sino a quell' ora conte di Ginevra, lo fece inginocchiare, gli conferì l' Ordine di cavalleria, secondo il costume de' tempi, poi lo creò principe di Piemonte, e lo costituì suo luogotenente generale ne' suoi Stati. Quindi fece appressare anche Filippo e lo creò conte di Ginevra. Ciò finito, egli esortò il Principe di Piemonte a difender la Chiesa, a mantenersi in amistà co' suoi parenti ed alleati, a servare

Napoli, poi passata a seconde nozze con Luigi duca di Baviera; Filippo morto l' anno 1452, e due gemelli morti in fasce.

(1) L' Eremo di Ripaglia giace accanto a Tonone in amenissimo sito bagnato dal lago di Ginevra. Evvi un bel parco, altre volte pieno di daini e di caprioli. Sussistono ancora alcune torri dette de' Cavalieri, già abitate dai compagni del Duca.

inviolabil fede ed incorruttibil giustizia, riserbandosi con patto espresso che Lodovico dovesse ricorrere a lui per consiglio ne' gravi negozii dello Stato.

Infine licenziò l' illustre assemblea, e si ritirò nelle sue stanze con sei Cavalieri, tutti uomini attempati e già partecipi delle cure del governo, i quali avean eletto di far seco vita eremitica.

Il dì seguente prese in una con loro, nella chiesa di Ripaglia da lui fondata, l' abito di romito dalle mani del Priore de' Monaci agostiniani, pe' quali avea da prima edificato il convento.

Sette torri, già da lui innalzate a fianco del monastero, accolsero il Duca ed i sei Cavalieri di San Maurizio (1).

Non si recidevano i capelli; la barba cadeva loro folta sul petto. Vestivano una tunica di panno bigio, legata con cintura di cuoio, ed un mantello a guisa degli antichi eremiti. Il bordone de' pellegrini reggeva i lor passi. Portavano appesa al collo una croce d' oro, come segno della natia nobiltà e grandezza.

Di tal foggia vissero cinque anni in contemplativa quiete, e nella pace di un ritiro che altri disse religioso, altri filosofico, altri politico (2).

(1) Così fu instituito l' Ordine cavalleresco di San Maurizio. I Cavalieri doveano essere di nobile nascimento e d' irreprensibile vita: essi non potevano eccedere i sei, oltre al decano o preside. Pare che Amedeo volesse far di loro i consiglieri segreti dello Stato finch' ei vivesse.

(2) » Nel decreto del Concilio di Basilea è scritto: *Compertum est religiosum nobilem virum Amedeum ducem Subaudiae in solitudine Ripaliae Gebennensis Dioecesis, iam a pluribus annis in virtute continentiae conversantem, et virtutibus Domini in spiritu humilitatis, ac simplici et humili habitu deservientem* ».

Tuttavia sotto il ruvido manto di anacoreta, Amedeo VIII riteneva la potenza dello scettro ducale, ma non ne facea uso se non quando potea mostrarsi splendidamente pacifico. In tal modo dal fondo del suo romitaggio egli fu autore e mediatore della famosa pace di Arras, che levò gl' Inglesi dalla Francia, e pose fine a discordie che per lunga stagione avevano conturbato e disfatto quelle contrade.

Frattanto i Padri del Concilio di Basilea, i quali aveano deposto Eugenio IV (1), elessero a supremo Pontefice il ritirato Monarca.

Ventiquattro Prelati, in capo a' quali era il Cardinale d' Arles, portarono a Ripaglia il decreto dell' elezione.

Ripugnava ad Amedeo il pensiero di suscitare uno scisma, e il Guichenon racconta ch' egli si sciolse in lagrime, ma l' eloquenza de' Prelati lo vinse. Questi gli esposero che dalla sua accettazione dipendeva la pace della comunità della Chiesa (2).

(1) » A la fin ils le déposèrent par décret du 25 juin 1459 par une entreprise autant hardie qu' elle était nouvelle ». Guichenon. — Il Muratori dice che i Padri del Concilio di Basilea voleano in tutto e per tutto farla da Papi, anzi da più dei Papi.

(2) » Il Principe romito si mostrò alieno dall' accettare la tiara che se gli offriva, allegando subitamente che non avea lasciato un peso per addossarsene uno maggiore, a cui non si era mai preparato: oltrechè conosceva troppo in quale odiosa contesa si troverebbe impegnato, vivendo e sedendo in Roma Eugenio IV; ma in fine l' esempio del Concilio di Costanza, l' autorità del gran Gersone che attribuiva manifestamente al Concilio l' autorità suprema, l' essere negli Stati di Savoia, in Francia, in Ispagna, e in gran parte dell' Alemagna riconosciuto il Concilio di Basilea per legittimo ed ecu-

Gli vestirono gli abiti pontificali nella Chiesa di Ripaglia, ed il primo Duca di Savoia venne salutato Sommo Pontefice col nome di Felice V (1).

La Francia, l'Inghilterra, la Castiglia, Milano, i Cantoni Svizzeri, l'Austria, l'Ungheria, la Boemia, la Baviera, la Savoia, il Piemonte, e i Cavalieri dell'Ordine teutonico riconobbero Felice V per capo visibile della Chiesa, mentre il rimanente della Cristianità si teneva aderente ad Eugenio IV, o si rimaneva neutrale (2).

Tonone e Ripaglia mal bastarono a contenere gli Ambasciatori ed i Prelati che d' ogni parte si condussero a porgergli omaggio.

Felice V, accompagnato da quell'illustre Corte, da Lodovico duca di Savoia, da Filippo conte del Ge-

menico, tutte queste cose esposte ed inculcate dal Cardinale di Arles, indussero Amedeo ad accettare la dignità che se gli offeriva ». — DENINA, *Storia dell' Italia occidentale*.

(1) Egli fece testamento, e rinunziò la potestà sovrana a Lodovico suo primogenito.

(2) « Vero è, che alcuni di loro e molti Principi cercarono di farne mercato, e si mostrarono disposti di aderire a quello de' due Pontefici, da cui fossero per ottenere maggiori sussidii e più vantaggiosi privilegi. Felice V dal canto suo non voleva nè rovinare i suoi figliuoli con distribuire a' Principi stranieri i suoi tesori, nè andar contro le massime stabilite dal Concilio di Costanza, e da quello di Basilea accordando dispense e privilegi contrarii a' loro canoni. Per la qual cosa una parte di quelli che gli avevano da principio prestato ubbidienza, o si accostarono ad Eugenio IV, ch' era in possesso di Roma e dello Stato temporale della Chiesa, e ubbidito dai Veneziani, ricchissimi allora sopra ogni Stato di Europa, o si tennero fra due, dichiarando di voler rispettar qual de' due Papi fosse dalla maggiorità de' Cristiani riconosciuto per vero e legittimo ». — DENINA, *ivi*.

nevese, suoi figli, non che da trecento gentiluomini de' loro Stati, fece il solenne suo ingresso in Basilea (1), e colà gli furono conferiti in tre giorni gli Ordini sacri, disse la prima sua messa, e fu incoronato con pompa grandissima.

Il Marchese di Holberg e il Signore di Wensperg tenevano le redini del cavallo; più di mille persone si assisero a mensa nel banchetto solenne, ove i Principi di Savoia e il Marchese di Saluzzo faceano l'officio di scalchi. Si notò che la tiara del coronamento era del valsente di 32m. zecchini.

Felice V tenne il suo seggio prima in Basilea, quindi in Ginevra.

Ma frattanto Eugenio IV era morto (1447), e Niccolò V (2) occupava senza contrasto la cattedra pontificia nella capitale del mondo cristiano.

Felice V volle por fine ad uno spartimento di papale autorità onde veniva danno ed afflizione alla Chiesa. Carlo VII, re di Francia, assunse le pratiche di mediatore.

I patti dell' accordo vennero consentiti tali e quali li propose Felice V, e sommamente per lui onorevoli (3).

(1) Il giugno del 1440 quattromila persone a cavallo precedevano Felice V. Più di cinquantamila persone erano accorse alla solennità.

(2) Eletto da' cardinali che si trovarono in Roma alla morte di Eugenio IV. Di Nicolò V così scrive il Muratori: « Di bassa nascita era egli; ma questo immaginario difetto era senza paragone compensato dalle mirabili sue belle doti sì d'animo che d'ingegno, e dal suo universal sapere: di modo che personaggio non si potea scegliere più degno e più atto al pontificato di lui ». Fu solennemente coronato il 18 di marzo 1447.

(3) » Le condizioni accordate furono che si confermassero

Egli allora adunò il Concilio di Basilea trasferito a Losanna, ed in esso pubblicamente rinunciò il Papato (1).

Le savie cautele con che lo scisma fu spento, fecero universalmente plaudire la moderazione di Felice V, la prudenza di Niccolò V, la saviezza e costanza del re di Francia, e l'intera Cristianità mandò le grida del giubbilo.

Amedeo di Savoia, fatto cardinale del titolo di Santa Sabina, legato e vicario perpetuo della Santa Sede in Lombardia, in Savoia, in Isvizzera ed in Germania, e col primo grado, dopo il Papa, nella Chiesa Romana, tornossene allora nella diletta sua solitudine di Ripaglia, ove coi suoi cavalieri di S. Maurizio visse dimentico del mondo che avea cessato di governare.

Egli morì in Ginevra, città di cui amministrava il vescovato, nel gennaio del 1451. Il suo corpo, traslato a Ripaglia, venne collocato dentro un nobile mausoleo di marmo, che i soldati Bernesi spezzarono nel 1538, allettati dall'avara lusinga di trovarvi dentro un tesoro.

da Niccolò gli atti del Concilio di Basilea e di papa Felice, che si riconoscessero per legittimi i cardinali da lui creati, ed egli fosse dichiarato vescovo di Sabina e legato *a latere* perpetuo in Lombardia, in Savoia, ne' paesi della Svizzera e nell' Alemagna.

» Si convenne dall' altro canto che Felice V e que' pochi Padri che mantenevano ancora in Losanna un' ombra di Concilio quivi trasferito da Basilea, riconoscessero Niccolò V per vero ed unico Pontefice, confermassero le cose fatte da lui e da Eugenio IV suo predecessore, e si abolissero da ambedue le parti le censure e tutti gli ingiuriosi atti passati ». — DENINA, *ivi*.

(1) Nel 1449. Il regno pontificale di Amedeo VIII durò 9 anni

Ma le sue ossa, raccolte da mano pietosa e consegnate ad Emanuele Filiberto, furono riposte nella chiesa metropolitana di Torino.

Amedeo VIII, dopo il suo esaltamento al Papato, aveva scelto per impresa tre corone, una di conte, una di duca, e per terza una tiara, a cui soprastava una corona di beato col motto *Pluribus haec carior una.*

Dopo il suo ritorno a Ripaglia pigliò per impresa un bastone da pellegrino con un cappello cardinalizio in cima, sostenuto da una mano uscente dalle nubi, e questo motto *Ductore Deo.*

LODOVICO

duca di Savoia, del Ciablese e di Aosta, principe e vicario perpetuo del Sacro R. Impero, marchese in Italia, principe di Piemonte, conte del Genevese e di Baugié, barone di Vaud e di Fossignì, signore di Nizza, di Vercelli e di Friburgo (1).

Nacque Lodovico in Ginevra addì 24 di febbraio 1401 da Amedeo VIII e da Maria di Borgogna.

Fu creato principe di Piemonte, e luogotenente-generale del padre nel novembre del 1434, e da lui cominciò il titolo di principe di Piemonte ad esser proprio de' primogeniti di Casa Savoia.

Salì il trono nel gennaio del 1440 per l'abdicazione di Amedeo VIII assunto alla Cattedra pontificia.

Lodovico avea sposato nel 1432 Anna, figlia di Giano re di Cipro. Nata nella terra già sacra a Venere, Anna

(1) Avvertasi, una volta per tutte, che i titoli de' Principi sabaudi si trascrivono in questa Istoria sì come gli usarono ciascuno di loro negli atti autentici che ci son pervenuti.

esprimeva al vivo questa favoleggiata Diva della bellezza (1), mentre le grazie francesi in lei risplendenti rammentavano il sangue de' Lusignani che nelle sue vene scorreva. Colto ell' aveva l' ingegno, ma l' animo altero, e troppo più che non conviensi a donna, tenace la volontà.

Lodovico, dice Enea Silvio poi papa col nome di Pio II, era uom mansueto, amante dell' ozio, più atto ad ubbidire che non a comandare. Il contrario avveniva di Anna. Qual maraviglia pertanto ch' ella pigliasse assoluto impero sopra di lui? Aggiungasi che la maravigliosa fecondità di Anna (2) dovea renderla assai cara a Lodovico, chiamato da più Scrittori il Buon Duca.

Provvidissima fu per altro una delle prime disposizioni di Lodovico. Egli creò una Giunta d' illustri Baroni che mandò per tutto lo Stato col titolo di Riformatori, e con amplissima facoltà di por rimedio alle violenze, di correggers gli abusi e di punire gli ufficiali del Principe ed i giudici prevaricatori.

L' anno 1446 avvenne il famoso supplizio di Guglielmo Bolomière signore di Villars, uomo per la sua dottrina da umile condizione salito al grado di cancelliere di Savoia e di primo ministro di Stato. Malagevole riesce a noi lontani il giudicare s' egli veramente fosse colpevole de' misfatti appostigli, tra i quali d' aver profittato con modi illeciti della molta grazia in cui era stato appresso il suo signore Amedeo VIII, e come

(1) Uno scrittore contemporaneo la dice la più bella Principessa che fosse al mondo.

Venus altera coniugii decus cypriis ab oris.

Così nel rovescio della sua medaglia. — *Storia Metall.*

(2) Essa lo fece padre di 16 figliuoli, 9 maschi e 7 femmine.

duca e come papa; o veramente, come altri avvisò, se cadesse vittima dell' avversione postagli dal Duca e dalla Duchessa per aver contrariato i loro disegni, e dell' odio portatogli dalla nobiltà di cui avea spesso intaccato i privilegi (1).

Guglielmo fu condannato a morte: gli legarono un gran sasso al collo, e così lo gettarono dentro il lago di Ginevra, ove perì affogato, menandone molta allegrezza i suoi nemici (2).

Amedeo VIII avea fatto una buona azione ed un errore politico nel riconciliare tra loro le Case di Francia e di Borgogna, onde uscirono dal reame gli Inglesi, e l' autorità dei Re tanto crebbe. I Re francesi s' erano mostrati amorevoli agli antecessori di Lodovico, perchè ad essi tornava utile il loro soccorso. Sgombri dalla presenza degl' Inglesi in Francia, e dal timore delle loro armi, que' Monarchi presero a tribolare con sì fiera perserveranza i Duchi di Savoia, che ben fu gran prova di ardire, di senno e di fortuna, se questi finalmente giunsero ad uscir salvi dagli artigli di sì possente nemico (3).

La persecuzione ebbe principio da Carlo VII. Questo Monarca accolse e favoreggiò parecchi nobili vassalli del duca Lodovico, i quali apertamente s' erano a lui ribellati.

(1) Guichenon.

(2) « *Ingenti collo eius alligato saxo, ridente et gaudente nobilitate universa* ». — Enea Silvio.

(3) La Corte di Parigi, diceva Emanuel Filiberto, ha sempre gli occhi volti all' Italia, e non pensa che ad impadronirsene senza aver riguardo all' amicizia ed all' alleanza. — In queste parole è compendiata la storia de' pericoli e de' danni sostenuti dai Principi di Savoia, del titolo di Duchi.

Il Re costrinse il Duca a richiamarli ed a rimetterli ne' beni e nelle cariche loro, aggiungendo condizioni iniquissime (1). E nell' atto che il Monarca prendeva piacere nell' umiliar Lodovico, non trasandava i suoi proprii interessi e faceva tor via le bandiere di Savoia dai castelli de' Marchesi di Saluzzo.

Ben fu danno per la Casa di Savoia che un ardito e guerriero principe non occupasse il trono a quel tempo. Imperciocchè, spentasi per la morte di Filippo Maria, duca di Milano, la linea de' Visconti, poteva il lor retaggio passare, o tutto o in parte, nella potestà de' Sabaudi (2). Ed i Milanesi, che abborrivano dal soggettarsi a Francesco Sforza, aveano offerto a Lodovico di riconoscerlo in loro Signore. Anzi racconta uno Storico contemporaneo, che lo stemma di Savoia, innalzato dai Cittadini di Milano, rimase per più di dodici giorni appeso alle porte di questa città (3). Mandò Lodovico in aiuto de' Milanesi un piccol esercito, comandato dal

(1) Lodovico fu costretto a compensar loro i danni, e a dare per mallevadori della sua promessa alcuni di que' Baroni ritornati per forza in sua grazia. Erano tra que' ribelli i più ricchi e grandi signori della Savoia, forse giustamente sdegnati per l' insolenza di Compesio, favorito della Duchessa, il quale abusò del suo potere prima per oppressarli, poscia per farli punire con rigore soverchio. — Il trattato del duca Lodovico col re Carlo VII è del 1454.

(2) » Quant au duc Louis, quoique il fût à leur voisinage, et que la conjoncture fût favorable, il ne s'en sceut pas prévaloir ». — GUICHENON.

Filippo Maria Visconti duca di Milano morì il dì 13 di agosto 1447.

(3) Maria di Savoia, vedova di Filippo Maria Visconti, disponeva e stimolava i Milanesi a favore di Lodovico suo fratello.

Compesio. Era costui di un illustre casato del Genevese, e favorito della Duchessa. Ma più abile a condurre i raggiri in una Corte che non a governare un esercito in campo, egli fu sconfitto (1449) da Bartolommeo Coleone, generale de' Veneziani, e dalla gente sforzesca, e fatto prigioniero insieme con 400 cavalli (1).

Nè miglior ventura ebbe il Signor di Varax che dopo il Compesio pigliò il comando delle armi savoiarde. Rotto, e caduto prigioniero egli pure, le terre che i Savoiardi avean preso e presidiato nel Novarese, si arrendettero all' inimico (2).

L' accordo che poi seguì tra Francesco Sforza, fattosi signor di Milano, e il duca di Savoia, non durò gran pezza. Lodovico ripigliò le armi, ma tosto le depose, e in cambio di aver parte nelle spoglie de' Visconti, gli toccò di perdere le castella che il primo accordo

(1) Il Simonetta in luogo di Bartolommeo Coleone, dice Luigi del Verme, e non ricorda che gli Sforzeschi. I Savoiardi, se vollero la libertà, dovettero riscattarsi, e gran somma di danaro ne ricavarono le genti dello Sforza.

(2) » Si mosse l' esercito savoiardo contro Novara; nè avendo potuto sorprendere quella città, s' impadronì di quasi tutte le castella del distretto, commettendo immense crudeltà e saccheggi. Erano circa seimila cavalli. Contra di loro il conte Francesco (Sforza) spedì Bartolommeo Coleone e si andò badaluccando fra loro per molti giorni, finchè passati i Savoiardi con più di tremila cavalli ad assediare Borgo Mainero, Bartolommeo, benchè inferiore di gente, fu forzato nel dì 20 d' aprile (1449) a prendere battaglia. Fu questa assai sanguinosa sì per l' una che per l' altra parte: tuttavia rimasero in fine sconfitti i Savoiardi con prigionia di mille cavalli e presa del bagaglio. Bastò questa vittoria perchè il duca Lodovico desistesse dal dar più molestia allo Stato di Milano ». — Muratori.

gli aveva fruttate. Il fiume Sesia fu da lì innanzi (1454) il confine de' loro Stati.

L' acquisto, in nome e non in fatto, del reame di Cipro alla Casa di Savoia, avvenuto di poi in conseguenza del matrimonio del secondogenito di Lodovico colla erede di Cipro, non ricompensò la perduta congiuntura di acquistare il Milanese. Anzi fu per Lodovico siffatta fontana di spese (1) che egli ebbe a dire essere ite in Cipro tutte le spoglie della Savoia (2).

(1) » *Sabaudiam exhausit Cyprus, quidquid pinguedinis fuit ad vos transivit* ». — Pio II.

(2) Giovanni II re di Cipro e re titolare di Armenia e di Gerusalemme, non aveva di Elena Paleologa sua moglie altro che una figlia per nome Carlotta, che maritò a Giovanni di Portogallo. Morto Giovanni, si conchiuse ch' ella sposasse Lodovico di Savoia, secondogenito del duca Lodovico. Le leggi del regno di Cipro ammettevano la successione delle femmine, laonde Carlotta alla morte del padre (1458) ne rimase sola e legittima erede. Concorsero tutti i Baroni del Regno a farle il dovuto vassallaggio, ed ella fu coronata in Nicosia, città di quell' Isola, come reina di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia. Si notò per funesto augurio che nel ritorno della solennità la chinea su cui era Carlotta adombrò, e la corona reale cascò di testa alla nuova Reina. Bentosto Lodovico passò nell' Isola (1459), si celebrò il loro matrimonio, ed egli pure fu incoronato re. Ma Giovanni II avea lasciato un figlio illegittimo da una concubina: costui, per nome Giacomo, benchè suddiacono ed arcivescovo, pretese di succedere al padre, fece omaggio del reame di Cipro al Soldano di Egitto, ed aiutato dalle armi musulmane s' impossessò dell' Isola, cacciandone Carlotta e Lodovico.

Questo Giacomo sposò di poi Caterina Cornaro, adottata per figliuola di San Marco dalla repubblica di Venezia, alla quale Repubblica Caterina dopo la morte del marito (1474) cedette le sue ragioni sul regno di Cipro.

Il re Lodovico morì prima di Carlotta. Questa Regina che

Lodovico cedette con qualche compenso al Duca di Borbone la superiorità sul paese di Dombes, e al Delfino di Francia le contee di Valenza e di Dia: il Delfino gli rilasciò il dominio diretto, e l' omaggio del Fosignì.

La città di Friburgo si diede al duca Lodovico nel 1450, ed egli promise di conservare intatte le franchigie di que' Cittadini.

Pare che Amedeo, primogenito del Duca, non recasse gran conforto al padre, come quegli che viveva lungi dalla Corte, e mostrava di disapprovar la condotta de' suoi genitori. Ma ben grandi e fiere amarezze apportò a Lodovico l' inquietissimo e violento spirito di Filippo suo quinto figliuolo, il quale si unì ai Baroni malcontenti, ammazzò di propria mano Giovanni di Varax, cavaliere gerosolimitano, e volle far gettare ed affogare nel lago di Ginevra Giacomo Valperga conte di Masino, cancelliere di Savoia. È voce che la

avea fatto incredibili ma vani sforzi per ricuperare il suo Stato, si riparò finalmente a Roma, ove Sisto IV splendidamente la raccolse, ed ove ella poi soggiornò sino alla sua morte accaduta nel 1487. Ma due anni prima di morire donò e rassegnò solennemente al duca Carlo di Savoia tutte le sue ragioni sopra il regno di Cipro col titolo di re per lui ed i suoi successori. Queste ragioni scadevano inoltre ai Duchi di Savoia pel contratto nuziale di Lodovico re, e per una convenzione fatta da Carlotta con Lodovico duca nel giugno del 1462. Ma se poco validi erano i diritti de' Veneziani, potentissime n' eran le armi. Essi occuparono il regno di Cipro, e lo tennero sino all' anno 1571, nel quale andò tutta quell' Isola sotto il giogo turchesco. Le dissensioni nate tra i Duchi di Savoia e la Repubblica di Venezia a cagione di Cipro, tornarono di detrimento ai primi, come vedremo appresso.

duchessa Anna morisse di cordoglio per l' asprissimo procedere di questo suo figliuolo.

Il duca Lodovico non le sopravvisse gran tempo. Egli era andato in Francia nel 1463, a pregar Luigi XI suo genero, succeduto a Carlo VII, affinchè mettesse riparo alle violenze di Filippo. Il Re chiamò Filippo in Francia con qualche pretesto, lo fece arrestar prigione, e lo ditenne due anni nel castello di Loche.

Il duca Lodovico era affezionatissimo a quel Monarca. Onde, tornato che fu in Savoia dopo tredici mesi di soggiorno in Francia, non solo ricusò le vantaggiose proposte che gli facevano i Principi francesi confederati contro il loro Sovrano (1), ma si riputò in obbligo di avvertire il Re dei pericoli che correva, e di ciò che ordivasi contro la real sua persona. A questo fine si ricondusse in Francia, ma, giunto che fu a Lione ove si era fatto portare in lettiga a cagione della sua podagra, ivi ammalò, e morì il 29 di gennaio 1465. Il suo corpo fu trasferito a Ginevra, e sepolto nella chiesa cattedrale accanto a quello di Anna sua moglie.

Chi è vago di osservare la discordanza degli Scrittori, metta a paragone il Guichenon e il marchese Costa nel giudizio che essi recano del duca Lodovico.

» Questo Regno, dice il primo, non fu sì tranquillo, ma non fu meno glorioso del precedente (di Amedeo VIII). Perchè quantunque vi sieno stati alcuni difetti nella condotta di questo Principe, non pertanto essi furono contrappesati da altre virtù, e da' segnalati vantaggi ch' egli acquistò alla Casa reale ».

(1) I duchi di Berrì, di Borgogna, di Borbone, di Bretagna, ec. stretti contro il Re in una lega detta del Pubblico Bene.

Il marchese Costa per lo contrario dice:

» Quanto Amedeo erasi mostrato dolce, conciliante, fermo ed assennato, altrettanto Lodovico fu violento, debole, vanitoso e severo di giudicio .... Il suo regno fu de' più lunghi, nè gli si attraversò alcun ostacolo esterno: tuttavia mai la potenza savoiarda non ebbe men credito appresso i suoi circonvicini, mai nell' interno l'autorità sovrana non fece più passi indietro ».

La verità è fra i due estremi. Tuttavia non apparisce che Lodovico desse segni di vanità e d'indole violenta. Guglielmo Paradino lo chiama erede della bontà e dolcezza paterna.

Egli ebbe il torto di lasciarsi troppo governar dalla moglie e da' suoi favoriti; di non aver saputo unir la clemenza alla fermezza per reprimere i suoi turbolenti vassalli, e di non aver raffrenato a tempo quella inquieta e fiera natura di Filippo suo figlio.

Egli ben meritò de' suoi popoli d'Italia col ristabilire l'Università di Torino (1), col creare il Consiglio supremo di giustizia, ossia il Senato in Piemonte (2), e col chiamare i baroni piemontesi alle prime cariche dello Stato che prima pareano il retaggio degli oltremontani (3).

(1) Eretta verso il principio di quel secolo per cura di Lodovico di Savoia principe d'Acaja, e signor del Piemonte, poi trasportata a Chieri.

(2) *Taurin. Senatu constituto, Scient. et Artium studiis in urbem revocatis.* Così nel rovescio della sua medaglia. — *Stor. Metall.*

(3) Regnando Lodovico, due piemontesi, il conte Masino, ed il marchese di Romagnano furono cancellieri di Savoia con inudito esempio.

Il duca Lodovico venne più volte, e dimorò qualche tempo di qua dalle Alpi: anzi in Torino, lui presente ed al cospetto della sua Corte, si fece nella piazza del Castello un duello dentro steccato tra Giovanni di Compesio signore di Torens, e Giovanni di Bonifazio cavaliere siciliano, non per contesa particolare, ma per la sola gloria dell'armi. Nel primo giorno i due rivali combatterono coll'azza, nel secondo colla daga, nel terzo colla lancia. Il Duca, assiso sopra alto e magnifico palco, era giudice della tenzone. Gli stavano a fianco il Principe di Piemonte, il Marchese di Saluzzo e molti insigni Baroni. Il combattimento, o per meglio dire il giuoco d'arme, si fece con tutte le regole della cavalleria (1).

Nel 1452 Margherita di Charnì, donò al duca Lodovico la santa Sindone, che uno degli antenati di lei avea portato di Palestina.

Egli avea per impresa uno scoglio, da cui uscivano alcune frecce col motto *innata virtute*, arguzia troppo ardua ad interpretare (2).

(1) Nel terzo giorno, mentre si dovea venire alle spade, i giudici del campo statuirono che i combattitori non passassero oltre. — Questi avean duellato con gran bravura, ma senza recarsi alcuna grave ferita. Il pregio delle arme rimase al Compesio, del che il duca Lodovico gli diede atto autentico.

(2) De' nove figliuoli di Lodovico, il 1.° fu il Beato Amedeo che gli succedette; il 2.° Lodovico re di Cipro; il 3.° Giano, conte di Ginevra, morto senza figliuoli maschi; il 4.° Giacomo, conte di Romont, morto anch' egli senza prole; il 5.° Filippo, conte di Bressa, e poi duca di Savoia, il quale continuò la posterità; il 6.° Aimone, morto fanciullo; il 7.° Pietro eletto vescovo di Ginevra; l' 8.° Luigi, vescovo parimente di Ginevra; il 9.° Francesco, vescovo d' Auch e di Ginevra. Le figlie furono molto onoratamente collocate. Carlotta fu re-

AMEDEO IX

il Beato, duca di Savoia, ec..

È popolare credenza che la Casa di Savoia sia sempre venuta crescendo in potere e dominii a guisa di quercia che ogni dì più sorge e si dilata, e più ingombra co' suoi rami dell' aure. Un errore egli è cotesto, od almeno convien dire che la quercia sabaudia fu pur essa sbattuta da fiere ed impetuose tempeste che per poco mancò non la schiantassero dalle radici.

Il debole reggimento di Lodovico ben avea potuto ritogliere a questo Duca parte di quella riputazione e grandezza che si conveniva ad un figlio di Amedeo VIII, ad un pronipote di Amedeo VI, ad un Sovrano di più stato che mai non n' ebbe Emanuel Filiberto. Ma l' acquisto di Friburgo e di alcune terre nelle Langhe compensava le leggiere perdite da lui fatte, e bastava un Principe pro d' arme e forte d' animo per rilevare la gran pianta in quell' altezza a cui l' aveano recata gli ultimi Conti ed il primo Duca.

L' aureola de' Beati circondò la fronte del nono Amedeo. Le malattie di che lo travagliò la natura, gli tolsero di mostrarsi, come Luigi IX di Francia, magnanimo sovrano, intrepido guerriero ed uom santo.

Dal regno di Amedeo IX ha principio quella lunga serie di reggenze, le quali, quantunque affidate a donne di virile virtù, pure condussero lo Stato di Savoia quasi alla sua estrema rovina.

gina di Francia; Margherita fu marchesa di Monferrato, poi duchessa di Cleves; Bona fu duchessa di Milano; Agnese duchessa di Longavilla; Maria contessa di San Paolo; le altre morirono senza pervenire al matrimonio. — P. Monodo.

Questo Principe, nato a Tonone il dì 1 di febbraio 1435, avea sposato nel 1452 Iolanda, o, come dicono gl' Italiani, Violante di Francia, figliuola di Carlo VII, sorella di Luigi XI.

La notizia che morto era in Lione il duca Lodovico giunse ad Amedeo suo primogenito nella Bressa, ove dimorava lontano dalla Corte e dalle pubbliche cose. Egli trasportossi a Ciamberì ove tosto avea ordinato si congregassero gli Stati della Savoia e del Piemonte. Quivi prese la Corona ducale, e ricevette il giuramento di fedeltà.

Accesa era la guerra tra il Re di Francia ed i grandi Vassalli della Corona, stretti insieme in una lega da essi nominata del Pubblico Bene. Amendue le parti si adoperaron tantosto a trarre Amedeo dalla loro.

I popoli della Savoia propendevano in favor della Lega, parteggiando pel Duca di Borbone e per quel di Borgogna. Ma Amedeo, attenendosi ai consigli di Iolanda ed all' esempio del padre, stette fermo nell' aderire al Re. E senza obbligarsi a guerreggiare contra il Duca di Borbone che avea in Savoia potenti settatori, diede libero il passo alla gente sforzesca che andò in aiuto del Monarca francese (1).

Tuttavia i fratelli del Duca, Filippo, Giacomo e Gian Luigi, eransi dati alla parte del Duca di Borgogna. Ciò trasse Amedeo a portarsi in Francia egli stesso, per certificare il Re dell' intatta fede che gli serbava. Gli si fecero gli onori d' ordinario serbati alla sola perso-

(1) Francesco Sforza, duca di Milano, inviò a Luigi XI re di Francia Galeazzo Maria suo primogenito (1466) con quattro migliaia di cavalli e duemila fanti, che fecero conoscere in quelle parti non vano il credito della milizia sforzesca.

na del re, benchè d' altro canto Luigi XI non lasciasse sfuggire le occasioni di vantaggiare gli affari suoi con pregiudizio del Duca, suo cognato per doppio legame (1).

Tornato in Savoia Amedeo fece colleganza co' Veneziani (2), il che pose i suoi Stati d' Italia al riparo dalle intraprese di Galeazzo Maria, duca di Milano, il quale, eccitato sotto mano da Luigi XI, meditava di rapirgli Vercelli.

» Se Amedeo, scrive il Denina, avesse avuto sanità e vigor di corpo eguali alle virtù dell' animo, egli sarebbe negli annali politici non men illustre che ne' fasti ecclesiastici. Ma le infermità a cui andò soggetto non gli permettendo di poter badare agli affari continuamente, bisognò che per provvedere alle cose occorrenti si costituisse una reggenza ».

Iolanda, moglie del Duca, principessa di gran cuore, fu nominata reggente (3) per sollecitudine di Luigi XI che le promise aiuto e difesa.

(1) Luigi XI, mentre era Delfino, avea sposato Carlotta sorella del Duca.

(2) » Alli 6 d' agosto del 1468 fece (Amedeo) strettissima lega con la Signoria (di Venezia) per dieci anni e più, oltre poi se sarebbe necessario, con patto di tenere a comuni spese in tempo di pace 4m. cavalli e 1500 fanti, ed in tempo di guerra 8m. cavalli e 3m. fanti, con pena di 100m. ducati contro il primo che rompesse la lega. Nel qual contratto, come nota il Lippomano, si vedono molti grandi onori che la Signoria faceva a quel Duca ed a sua moglie Iolanda primogenita di Francia, tra' quali è d' onorarli fin a quel tempo, con titolo non solo di *Celsitudine*, ma di *Sublimità* ancora ». P. Monodo.

(3) Senza però che il Duca abdicasse. Egli stesso ordinò che i suoi sudditi obbedissero a Iolanda, non volendo più vivere che a Dio ed a sè stesso.

Non pertanto quindi nacquero gravi turbamenti, ed aspre discordie: imperciocchè Giacomo conte di Romonte, Luigi conte di Ginevra, e Filippo conte di Bressa, fratelli di Amedeo, pretesero che non trattandosi di tutela, ma dell' amministrazione degli Stati, ne tornava ad essi la cura sinchè il fratello si fosse rimesso in salute.

Confederatisi contro Iolanda, essi levarono truppe fuori e dentro paese, e sorpresero (1471) la rocca di Monmeliano, nella quale ghermirono Amedeo IX, lo condussero a Ciamberì, gli diedero guardie a lor fide, e gli cangiarono i famigli e serventi.

Iolanda s' era destramente d' indi scapolata prima che i cognati arrivassero. Riparatasi nel Delfinato, ella mandò un suo fedele a Luigi XI: il quale, o mosso a pietà della sorella e del cognato, se pure la pietà potea trovar luogo in quel cuore, o desiderando por mano nelle cose della Savoia, vi mandò tosto alcune sue schiere. Il che trasse i Principi ad accettare le proposte che la Duchessa lor fece. Consistevano queste nell' obblio dell' avvenuto, e nel ristoramento della buona amicizia. Amedeo fu restituito alla Duchessa, e s' instituì una Giunta per sovvenire di consiglio Iolanda.

Frattanto l' epilessia ond' era infestato il Duca, facevasi ogni dì più grave e più rea. Si giudicò che l' aria d' Italia dovesse giovargli, al qual effetto egli venne di qua dai monti e si trasferì a Vercelli. Ma l' ultima ora di Amedeo IX era giunta, e Iddio non volle più lasciarlo ad un secolo che non era degno di possederlo.

Il piissimo Duca morì in quella città la vigilia di Pasqua dell' anno 1472, trentesimo dell' età sua. Fu sepolto nella Chiesa di Sant' Eusebio.

Amedeo IX fu principe insigne per umiltà, rettitudine, devozione e buoni costumi; osservò di tutto cuore i comandamenti di Dio; ebbe i poveri maravigliosamente in amore; ogni giorno egli ne nudriva gran numero, e per lo più dava loro da mangiare e da bere colle proprie sue mani.

Interrogato da un Ambasciatore (1) ove fossero i suoi cani da caccia, rispose additandogli uno stuolo di poveri: » Voi gli scorgete: con questi spero di far una preda assai bella, ed è la gloria del Paradiso ». Egli sopportò con somma pazienza la tormentosa sua malattia, nè mai fu udito a mandar fuori un lamento.

Giunto a morte, disse a' suoi Consiglieri le famose parole: *facite iudicium et iustitiam, et diligite pauperes, et Dominus dabit pacem in finibus vestris.*

Il Muratori così ne favella: » In una parola tali furono le sue virtù, e massimamente la religione e pietà, che meritò da' suoi popoli il titolo di Beato, e fu anche detto che alla sua tomba erano per virtù divina succedute varie miracolose guarigioni ».

Elesse per impresa un sepolcro sul quale erano i tre chiodi e la corona di spine col motto *animam hic corpusque devovi.*

Ebbe da Iolanda nove figliuoli, sei maschi e tre femmine. Due di loro Filiberto I e Carlo I regnarono successivamente dopo di lui. Anna, sua primogenita, sposò Federico d' Aragona, poi re di Napoli (2).

(1) Altri dicono da Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano.

(2) Figliuoli d' Amedeo IX:

1.° Carlo, morto prima del padre;
2.° Filiberto, che fu duca di Savoia;
3.° Carlo, che fu duca di Savoia;
4.° Giacomo Luigi, conte di Geneva;

FILIBERTO I

soprannominato il Cacciatore, duca di Savoia, ec..

» Ecco un giovane Principe, il quale non regnò che dieci anni. Eppure sotto di lui lo Stato di Savoia patì sì fiere perturbazioni che se questa Corona non avesse avuto Iddio a proteggitore, ella si sarebbe spezzata, e ne avrebbero fatta rapina i suoi vicini, sì per la discordia de' popoli, sì per l' ambizione di chi era più interessato a conservarla (1) ».

La Savoia era collocata tra due potenti e pericolosi Sovrani; Carlo l' Ardito, duca di Borgogna, principe guerriero, non perfido, ma capace de' più avventati consigli, e Luigi XI re di Francia, monarca senza fede, simulatore, avidissimo di ampliare la sua potestà, e tale

» Che il libito fea licito in sua legge ».

Filiberto, nato nel castello di Ciamberì addì 7 di agosto 1465, era fanciullo alla morte di Amedeo IX, suo padre.

Iolanda, reggente lo Stato durante la malaticcia vita del marito, si dichiarò tutrice del figlio, e continuò la reggenza.

I Piemontesi parteggiavano per la Duchessa, i Savoiardi si mostravano di parere diviso.

5.° Bernardo;

6.° Claudio Galeazzo, morto in culla;

7.° Anna di Savoia, che fu moglie di Federigo di Aragona, principe di Taranto, poi re di Napoli;

9.° Luigia che fu moglie di Ugo di Chalons figliuolo di Luigi di Chalons, principe di Orange.

(1) Così il Guichenon.

I Principi, zii paterni del Duca (1), volevano tenere essi il reggimento e spargevan voce tra il popolo che Iolanda intendeva a far passare la Savoia nelle mani del Re fratello. Essi poi non si accordavano intorno al modo di spartirsi l' autorità.

Il Duca di Borgogna ed il Re di Francia agognavano, ciascuno dal suo lato, a tirare a sè il governo della Savoia co' speciosi titoli di protezione, di parentela, d' accordo. Ma Iolanda non si fidava del fratello di cui ella ben conosceva l' astuta e perversa natura, e quindi ora collegavasi col Borgognone per afforzarsi, ora paventando l' ambizione di Carlo, si raccostava a Luigi, ed era ad entrambo in sospetto.

È facile argomentare che nascesse da tante discordie. I Principi del sangue diedero di piglio alle armi, e s' impadronirono del giovine Duca. Iolanda fuggì, ricorse a Luigi, ai Duchi di Borgogna, di Milano, al Marchese di Monferrato; ed i suoi cognati, inabili a sostener tanta lotta, cedettero il campo, e lasciarono a Iolanda la contesa reggenza, a patto che nei negozi di momento ella si consigliasse con Gian Luigi vescovo di Ginevra, uno di loro. Ma Gian Luigi aveva egli stesso due consiglieri, anzi arbitri delle sue volontà, uno dei quali ligio al Re, l' altro al Borgognone: quindi nuove dissensioni e liti, nuovi rapimenti e disordini (2)

Frattanto (1476) Carlo di Borgogna, impegnato dal Conte di Romonte in asprissima guerra contro gli Sviz-

(1) Giacomo conte di Romonte, Filippo conte di Bressa, Gian Luigi vescovo di Ginevra, figliuoli del duca Lodovico.

(2) Luigi XI fece rapire e condurre in Francia il consigliere di Gian Luigi, aderente al Duca di Borgogna.

zeri, restò sconfitto prima a Grandson, poi a Morat, ove a' nostri giorni ancor sussisteva il trofeo innalzato dagli Svizzeri colle ossa de' Borgognoni insepolti.

Le schiere savoiarde che Iolanda, con gran rammarichìo del re Luigi, avea mandato in aiuto a Carlo l' Ardito, perirono quasi tutte in quelle micidiali battaglie.

Luigi XI. allegravasi della sventura del suo rivale, ed accingevasi a cavarne vantaggio. Il Duca di Borgogna entrò in timore non forse Iolanda si collegasse col Re, ed i Savoiardi seguissero la fortuna della vittoria. Laonde ordinò ad Oliviero della Marca di rapir Iolanda ed i suoi figliuoli, e di portarla in Borgogna dove ella ricusato aveva di ritirarsi come n' era stata richiesta da Carlo.

Oliviero mandò ad esecuzione i superbi voleri del Duca: egli soprapprese Iolanda mentre rendevasi a Ginevra co' suoi figliuoli; perfino le damigelle della Duchessa furono costrette a cavalcare co' rapitori. Ma in mezzo a quel trambusto e col favore delle tenebre, Goffredo di Rivarolo, gentiluomo piemontese, riuscì a trafugare il giovanetto Filiberto. Il quale andò a Ciamberì, poi in Francia, chiamatovi da Luigi XI. E questo Re prese a regolar la Savoia ed il Piemonte con pieno arbitrio, e ne distribuì il governo tra i Principi zii del Duca pupillo.

Di tal modo la Reggente languiva prigioniera con parte della sua prole in Borgogna: il Duca, un fratello del Duca, e le due primarie fortezze della Savoia erano in potestà del Re; e lo Stato veniva retto da due Principi non intesi che ad ingrandirsi e a disbramare la sete della vendetta.

Iolanda confinata da Carlo l' Ardito nel castello di

Rouvre, non v' era sì strettamente custodita che non potesse veder gente, anzi valersi all' uopo de' suoi famigliari. Ella mandò Cavoretto, suo segretario, al Re di Francia per sollecitarlo che la liberasse, e gli diede in contrassegno l' anello che S. M. le avea donato il dì delle nozze. Ma Luigi XI credette o finse credere che il Cavoretto fosse una spia perchè vestiva alla maniera borgognona, e disse che l' anello era stato involato alla Duchessa.

Tuttavia Iolanda non si sconfortò ed inviò al Re francese altri messi che lo certificarono del vero. Finalmente questo Monarca commise a Carlo d' Ambuosa che andasse con trecento lance a liberare la regal prigioniera.

Il d' Ambuosa adempì sì valentemente e destramente l' incarico, che i suoi soldati erano già dentro la fortezza, prima che ne avesse pur sentore la guarnigione, la quale fu messa a filo di spada.

Iolanda venne condotta a Tours ov' era Luigi XI, il quale con amaro sarcasmo le disse » sia la molto ben venuta Madama di Borgogna », alludendo alla lega in cui ella era prima entrata con Carlo l' Ardito. La Duchessa disinvoltamente rispose ch' ella era francese, e presta a fare in tutto il volere di S. M.

» Il Re, dice la Cronica di Savoia, la menò nelle sue stanze, e la fece trattare come ad una Principessa di tal merito si conveniva. Ma perchè innanzi aveano avuto briga e discordie insieme, desideravano amendue di separarsi e partirsi, come quelli che si conoscevano molto bene fra loro, e se il Re bramava che la sorella sen gisse lontana da lui, la Duchessa non anelava ad altro ella pure, temendosi a vicenda l' un l' altro. Solamente la riconciliazione avea per fine di la-

sciare il Duca di Borgogna privo del soccorso della Savoia. In fine, dopo d' aver giurato amendue di esser buoni e leali amici per l' avvenire, del che si diedero lettere di sicurtà, la Duchessa di Savoia accommiatossi dal Re, e questi la fece condurre onorevolmente ne' suoi paesi, e le restituì il suo primogenito duca Filiberto, e le fortezze della Savoia, non che tutte le sue gioie ed anella ».

Ma il Piemonte era tenuto dal Conte di Bressa, ed il Re non volendo disgustarselo, suggerì a Iolanda di ricorrere a Galeazzo Maria Sforza, suocero del giovine Duca (1). Il che ella fece.

Gli Sforzeschi mossero il campo, ed il Conte di Bressa, ad istanza del Vescovo di Torino, che temea di veder il Piemonte fatto preda del Duca di Milano, calò agli accordi, e rivalicò le alpi.

Due anni dopo (1478) mancò ai vivi Iolanda, lasciando molta fama di sè. Principessa generosa ed avvedutissima, ella senza l'infelicità de' tempi in cui visse avrebbe forse procurato a' suoi popoli la pace ed il riposo a cui sospiravano (2).

Col morire della Duchessa rinacquero gli scompigliamenti e le gare. Imperciocchè il Duca non era ancora uscito della minor età, e l' ambizione de' Principi suoi zii destava il timore di una guerra civile. Gli Stati, adunatisi a Rumilì, deliberarono di rimettere

(1) Il duca Filiberto in fanciullesca età fu giurato a Bianca Maria, fanciulla ella pure, e figlia di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano. Il matrimonio non ebbe compimento se non quando i due Sposi furono convenevolmente cresciuti negli anni.

(2) Ella pubblicò varie leggi che si conservarono ne' Codici vittorino e carolino.

la decisione all' arbitrio del Re di Francia, il quale deputò il Conte della Chiambra al governo della Savoia e del Piemonte, insino a che il Duca uscisse dall' età di pupillo.

Ma era destino che i contrastamenti, gli sconcerti ed i ratti non avessero mai fine in que' giorni. Il Conte della Chiambra soprusò l' autorità, tribolò i popoli con violenze ed angherie, e s' impadronì della persona del Duca, nuovamente chiamato in Francia dal Re. Si venne alle armi, e finalmente Filippo conte di Bressa arrestò prigioniero a nome del Re il Conte della Chiambra nella stanza da letto del Duca (1).

Ciò intervenne verso il 1482. L'anno istesso il duca Filiberto alla perfine libero e fuor di tutela, andò a Lione per far visita a Luigi XI. Sua Maestà accolse molto amichevolmente il Duca, suo nipote. Ma Filiberto, essendosi smodatamente dato ai piaceri della caccia, alle feste, alle giostre, cadde infermo, e morì (molti scrivono per veleno) in quella città addì 22 di aprile del 1482 nel primo fiorir de' suoi anni (2).

La morte di Filiberto fu grande sventura pei popoli soggetti al suo freno. Perciocchè, scrive Guglielmo Paradino, egli avea già dato in sì tenera età manifesti segni di bella indole, dalla quale si poteano trarre assai felici speranze (3).

(1) Il Sismondi molto ragionevolmente accusa Luigi XI di essere stato il secreto stromento di tutti questi disordini. Lo scopo di questo disleale Monarca era di costringere la Savoia a darsi a lui per disperato partito.

(2) Le sue viscere furono sepolte nella chiesa de' Celestini in Lione, il suo corpo fu trasportato nella badia di Altacomba.

(3) » Era uso presso i Sommi Pontefici di far dono ogni

Il duca Filiberto I, soprannominato il Cacciatore per la passione che all'esercizio della caccia ei portava, non lasciò prole da bianca Maria Sforza, colla quale era vissuto pochissimo (1).

Carlo l'Ardito avea avuto in mente di dargli per moglie Maria unica sua figliuola, disegnando con ciò di fondare un potente reame, il quale, dice il Comines, si sarebbe steso dal mare di ponente sino a quel di levante. Verisimilmente il Duca borgognone, avverso a maritar la figliuola, non intendea che di lusingare con le speranze di queste nozze Iolanda, madre di Filiberto, per mantenerla ferma nella lega con lui.

CARLO I

soprannominato il Guerriero, duca di Savoia ec..

Carlo I, terzo figlio d'Amedeo IX, succedette a Filiberto suo fratello. Egli era nato in Carignano nel marzo del 1468.

L'ambizione di Luigi XI che voleva governare la Savoia quasi come una provincia del suo reame, risultò almeno in questo vantaggio che il poco tempo della minor età di Carlo I passò senza gareggiamenti e tumulti. Egli stesso il Re dichiarato erasi tutore del Duca, onde gli zii paterni di Carlo non osarono mettere a scompiglio lo Stato.

Nel novembre del 1483 Carlo I fece la solenne sua

anno di un cappello e di una spada benedetti a qualche Principe cristiano, per esortarlo a proteggere la Chiesa. Nel 1474 Sisto IV, sommo pontefice, fece tal dono a Filiberto I duca di Savoia ». — *Storia Metallica.*

(1) Dopo la morte di Filiberto, Bianca Maria passò a seconde nozze con Massimiliano, re de' Romani.

entrata in Torino, e pigliò il freno de' suoi popoli, essendo morto Luigi XI.

Prima ed assidua cura egli pose nel reprimere le intestine discordie, misero frutto delle contenzioni trascorse, e prese a governar con vigore.

Nel 1485 condusse in moglie Bianca figlia di Guglielmo Paleologo marchese di Monferrato, con dote di ottantamila ducati, e molti patti e promesse di successione.

Questo matrimonio fu indiretta origine di guerra, e Carlo I si mostrò lieto di provarsi nelle armi delle quali era passionato.

Lodovico II, marchese di Saluzzo, avea sposato Giovanna, sorella maggiore di Bianca. » Stimolato, dice Agostino Della Chiesa, dalla moglie che non poteva tollerare di esser soggetta alla sorella minor d' età di lei, Lodovico procurò d' alienarsi dal Duca suo cognato. A tal effetto, non ostante che avesse giurato fedeltà al duca Filiberto e poi all' istesso Carlo suo fratello e successore, prese nel medesimo tempo a favorire Claudio di Savoia figliuolo del signore di Racconigi, nemico allora del Duca, e mandò in Francia Giorgio Della Chiesa, suo vicario e consigliere, a rinnovare gli antichi omaggi fatti da' suoi predecessori a quella Corona ».

» Perciò volendosi Carlo risentire di tale ingiuria, mise insieme un esercito di 30,000 persone (1) con

(1) Il duca di Milano gli mandò 200 uomini d' arme in aiuto; i Bernesi e i Friburghesi gli mandarono 2000 fanti, il conte di Grujere gli condusse 1200 fanti, ed Amedeo di Valperga 50 uomini d' armi. Que' di Vercelli gli fornirono 1200 fanti. — GUICHENON.

molti pezzi di artiglieria, e prese Carmagnola che gli fu rimessa senza combattere dal fratello del Marchese, si portò intorno a Saluzzo, ed avendolo per lo spazio di più settimane tenuto assediato ed aspramente battuto, finalmente l'astrinse a rendersi, mediante alcune convenzioni ».

» Così pure in breve tempo fece di tutte le altre terre del Marchesato, in fuori di alcuni castelli (1). Ne pervenne subito la nuova al re Carlo VIII, il quale non volendo tollerate che con lo spoglio del Marchese, che pretendeva fosse suo vassallo, s'arricchisse il Duca suo vicino, si pose col mezzo de' suoi agenti a trattare la restituzione dell'acquistato (2). Si dibatterono per lo spazio di tre anni i punti per conseguire il fine (3) ».

Mentre a Ponte Belvicino si trattava dagli Ambasciatori l'accordo, Carlo I passò a Lione (1487) a complire il Re francese che in quella città erasi trasferito per dare colla sua vicinanza maggior peso alle pretensioni de' suoi oratori.

Nel primo occorso il Re non molto cortesemente gli disse » che avea fatto bene a venire, perchè altramente

(1) Giovanna, marchesana di Saluzzo, con viril bravura difese la rocca di Revello, che il Duca non potè espugnare. Ciò non di meno avvenne alquanto più tardi.

(2) Dicono che Carlo di Savoia rispondesse ai legati di Carlo di Francia: » Il Marchese di Saluzzo è mio vassallo: le sue ostilità furono un atto di fellonia: io gli feci una guerra giustissima: egli è punito della sua ribellione ».

(3) » Mancato ai vivi il duca Carlo fu col mezzo di Lodovico il Moro restituito il Marchese di Saluzzo nel possesso dei suoi Stati, e poco dopo fatta la pace col duca Giovanni Carlo Amedeo figliuolo pupillo del morto Carlo ». — Agostino Della Chiesa.

era disposto di andarlo a trovare ne' suoi Stati, ove gli avrebbe recato più incomodo ». Al che il Duca con accorta gentilezza rispose: » che S. M. non poteva mai recargli incomodo, e che solamente gli sarebbe rincresciuto di non poterlo ricevere come si conveniva a sì alto e magnanimo Principe ».

Due anni dopo, il Duca di Savoia andò nuovamente in Francia con magnifico treno, e fu accolto amorevolmente dal Re a Torsi, ma non si appianarono le differenze intorno all' omaggio del Marchesato di Saluzzo.

Carlo I era appena di ritorno ne' suoi Stati quando un improvviso malore lo assalì e lo tolse a' vivi nella fresca età di anni ventuno (13 di marzo 1489): » Principe, dice il Muratori, per varie sue imprese fatte in sì corto tempo di sua vita, già divenuto glorioso ». Alcuni hanno scritto che morisse di febbre quartana; ma è più comune sentenza che di veleno morisse (1). Passò di vita in Pinerolo, e fu sepolto nella Chiesa di San Francesco dentro la tomba de' Principi d' Acaia e della Morea.

Nel 1488 egli avea preso il titolo e la qualità di re di Cipro per la donazione e cedizione di quel reame fattagli nel 1485 da Carlotta sua zia, regina di Cipro, morta nel 1487. Egli inquartò il grande scudo di Savoia delle arme di Cipro.

Narrasi che sapesse a fondo il greco ed il latino; fosse non alto di statura, ma di bella e allegra presenza, svelto della persona, liberale d' animo e defe-

(1) Morirono coi medesimi segni di morbo il Maresciallo di Miolans, e un gentiluomo di Casa Fieschi, ambedue potenti appresso il Duca, e non favorevoli al Marchese di Saluzzo, sopra il quale cadde il sospetto. — Paradino, Guichenon, Denina.

rente ai consigli. La bellicosa sua indole gli avea procacciato il soprannome di Guerriero.

La corte di Carlo era una scuola di onore, ed in essa venne educato Bajardo, il Cavaliere senza rimprovero e senza paura.

Ebbe per bella e parlante impresa il Sol levante in tempo di burrasca, col motto *Non tamen inde minus.*

Da Bianca di Monferrato (1) ebbe una figlia che morì giovinetta, ed un figlio Carlo Giovanni Amedeo, che gli succedette, e fanciullo fu rapito dalla morte, iniquissima a' Principi regnanti di Savoia in quel secolo.

CARLO GIOVANNI AMEDEO

chiamato altrimenti Carlo II duca di Savoia, ec.

L' immatura e lagrimevol fine di Carlo I avvolse i popoli soggetti alla Casa di Savoia nel timore di nuove e funeste sventure. Parea che la fortuna facesse ogni prova per rimuovere e lontanar da loro il riposo e la tranquillità di che bisognavan sì forte.

Carlo Giovanni Amedeo, nato a Torino il 24 di giugno 1488, non era spoppato ancora, quando uscì del mondo suo padre. Fu d' uopo costituire una reggenza. La quale dignità venne in sulle prime contesa dai prozii del regal bambino, e da Bianca di Monfer-

(1) In onore di questa Bianca, principessa di generosi sensi italiani, e specchio di prudenza e di castità, il cavaliere Bajardo, stato paggio alla sua corte, fece fare un torneo a Carignano l' anno 1499, nel quale Mondragone e Ceverone, gentiluomini savoiardi, combatterono valorosamente. Grammonte e Frusasco erano i giudici del campo.

rato, sua madre, alla quale, come italiana, aderivano i Baroni del Piemonte. Questa illustre e virtuosa Principessa conseguì il giusto suo intento.

» Ma perchè i Principi agnati, dice il Tesauro, fra loro disputavano la tutelare prerogativa con l'arme in mano, e tumulti grandissimi ne seguivano, tutti finalmente concordarono che i tre Stati conferissero la tutela a madama Bianca, ed io ho veduto l'instromento dove gli Stati dichiarano che a lei danno e commettono la tutela, attesa la sua *prudenza, beltà e pudicizia* ».

Francesco, arcivescovo di Auch, e Filippo conte di Bressa, amendue prozii di Carlo Giovanni Amedeo, ebbero il titolo di luogotenenti-generali di Savoia e di Piemonte. Ebbe la guardia della persona del duca Merlo di Piossasco ammiraglio di Rodi. Si creò pure un consiglio di reggenza, scelto tra le più riguardevoli famiglie dello Stato. Torino fu scelta per sede del Sovrano. I principi della Casa di Savoia, nati ed allevati pressochè tutti, sedenti pressochè sempre di là da' monti, poteano, sino all'ora di che parliamo, esser collocati, per la lingua, le usanze e gli affetti loro, anzi tra i principi oltremontani, che tra gli italiani. Ma di quinci in poi essi posero in Piemonte l'ordinaria lor sede, presero ad usare la lingua d'Italia, compartirono con più eguaglianza le cariche tra i loro sudditi oltralpini e subalpini, e divennero col volger del tempo i più illustri, i più potenti ed i più antichi principi d'Italia, considerati di sangue italiano.

La mite ed assennata reggenza di Bianca (1) già ri-

(1) Ella spense nel lor nascere le guerre che si levarono a minacciare la Savoia e il Piemonte, ed aggiunse al Codice nazionale più di una legge che vige ancora.

conduceva il riposato vivere ne' paesi obbedienti allo scettro del fanciulletto suo figlio, allorquando per un funesto caso essi ricaddero nel pericolo di esser nuovamente sommersi nelle miserie di una guerra civile.

Imperciocchè il regnante garzoncello, ito a Moncalieri per respirare le aure di primavera in su quelle allegre colline, ivi cadde del suo letto (1) e morì di quel colpo, avendo appena toccato l'ottavo anno dell' età sua.

Fu seppellito nella chiesa della Madonna a Moncalieri.

Avvenne, mentre regnava Carlo Giovanni Amedeo, la famosa passata di Carlo VIII in Italia per l'acquisto del reame di Napoli. La duchessa Bianca reggente, non solo diede libero il passo al Re francese, cui forza non aveva di contenderlo, ma ordinò che in ogni terra e castello egli fosse ricevuto con grandi onori. Il Re giunse a Torino nel settembre del 1494. Il Duca andò a riscontrarlo. L' aspetto del Principe fanciullo che già con buon garbo cavalcava, mosse a maraviglia e ad amore per lui i Baroni di Francia che accompagnavano Carlo VIII.

L' entrata del Re in città riuscì magnificentissima. Carlo VIII era scarso di denari. La Duchessa reggente gl' imprestò le sue gioie. Il giovinetto Duca gli donò un cavallo, detto dal Comines il miglior cavallo del mondo.

E ben tornò utile a Carlo VIII il dono del suo cu-

(1) Altri dicono che cadesse giuocando alla palla. Egli morì addì 16 di aprile 1496. Il Muratori, sulla fede di due autori contemporanei, inchina a credere che si debba riferire la morte d' esso duca Carlo all' anno seguente.

gino di Savoia. Perciocchè all' eccellenza di questo corsiero, egli andò tenuto del suo scampo nella battaglia di Fornovo che ridusse al nulla le celeri sue conquiste, ma risultò in molta gloria delle armi francesi (1).

FILIPPO II

Duca di Savoia ec..

Morto il duca Carlo II non restava della posterità di Amedeo VIII, di Lodovico e di Amedeo IX, primi duchi di Savoia, chi potesse contendere la successione a Filippo conte di Bressa, quinto figliuolo di Lodovico. Laonde venne acclamato duca di Savoia e principe di Piemonte, e salì il trono in età già provetta.

Questo Principe che nella sua giovinezza avea preso egli stesso il soprannome di *Senza terra*, perchè a 22 anni non gli era ancora stato assegnato alcun appa-

(1) La passata di Carlo VIII fu l' origine di tutte le sventure che per secoli afflissero l' Italia, traendo in essa gli eserciti stranieri. » Perchè laddove tra di loro ne' tempi passati aveano guerreggiato i Principi italiani, ora si scatenarono tutte, per così dire, le armi oltremontane, per venire a far qui una funestissima danza ». Muratori *all' anno* 1494. — Ed il Guicciardini con forte eloquenza così ne ragiona: » Dalla passata sua non solo ebbero principio mutazione di Stati, sovversione di regni, desolazioni di paesi, eccidii di città, crudelissime uccisioni; ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel dì non conosciute; e si disordinarono di maniera gl' instrumenti della quiete e concordia italiana, che non si essendo mai potuti riordinare, hanno avuto facultà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miseramente e devastarla ».

naggio dal padre, era nato a Ciamberì addì 5 febbraio 1438.

Filippo avea passata un' agitatissima vita, sempre in capo a tutte le gare e fazioni che tribolarono la Savoia, dal tempo di Lodovico suo padre sino alla reggenza di Bianca. E quando nella sua patria non si era offerto pascolo all' irrequieto suo genio erasi andato travagliando nelle Corti, o negli eserciti di Francia e di Borgogna.

Ma l' età avea raffreddato i bollenti suoi spiriti. Il naturale ingegno e il continuo trapassare dalla Corte al campo e dal campo alla Corte, aveano fatto di Filippo uno sperimentato capitano ed un politico di raro accorgimento. E veramente erasi egli mostrato utile consigliere e valoroso campione di Carlo VIII nella spedizione di Napoli (1).

Tutti gli Storici concordano in dire che il suo avvenimento al trono fu salutato con gioia da questi popoli, stanchi delle reggenze e tutele, ed afflitti in vedere sì immaturamente perire i loro giovani Principi.

Filippo mostrò tostamente che il signore era egli divenuto delle proprie passioni; dalle quali erasi lasciato trasportare sì lungi altre volte. Imperciocchè giunto alla Corona, perdonò a coloro che l' avevano offeso mentre remotissimo ei n' era, anticipando questo nobile esempio a Luigi XII, del quale è famoso quel detto: » Il Re di Francia non vendica i torti del Duca di Orleans ».

(1) Il Guicciardini ne fa spesso menzione nelle sue istorie, nominandolo *Filippo Monsignor di Brescia*, o semplicemente *Filippo Monsignore*. Per *Brescia* conviene in que' passi intendere la Bressa, a' confini della Savoia, contea di cui Filippo portava il titolo.

Filippo pubblicò una legge per abbreviare la durata de' processi, poi quasi di subito cadde malato in Torino, e si fece trasportare in lettiga a Ciamberì, confidandosi di aver refrigerio dall' aria natìa; ma colà mancò di vita addì 7 novembre 1497, non avendo regnato che 18 mesi. Il suo corpo fu trasferito in Altacomba, e le sue viscere vennero sepolte nel Monastero di Leminco sopra Ciamberì, ove gli fu innalzato un mausoleo.

Filippo avea sposato in prime nozze Margherita di Borbone, ed in seconde Claudina di Brosse. Da Margherita ebbe Filiberto II suo successore, e Luigia, duchessa di Angolemme, madre di Francesco I re di Francia, principessa famosa nelle istorie di quel reame. A lei Francesco I dopo la rotta di Pavia scrisse quella breve ma tanto significante lettera: » Madama, ho perduto ogni cosa, tranne l' onore e la vita ».

Da Claudina di Brosse ebbe Carlo III che regnò dopo Filiberto; Filippo che fu lo stipite de' duchi di Savoia Nemorso (1), Assalonne e Giovanni Amedeo morti in fasce, e Filiberta, alla quale, vedova di Giuliano De Medici, cognata di Leon X, Lodovico Ariosto indirisse una maravigliosa canzone (2).

(1) Filippo, quartogenito del duca Filippo II, ottenne in appanaggio dal duca Carlo III suo fratello, la Contea del Genevese, e le Baronìe di Fossignì e di Belforte. Francesco I re di Francia gli donò la Duchea di Nemorso, e gli fece sposare Carlotta di Orleans. I Principi di questo ramo fiorirono in Francia per un secolo e mezzo. La schiatta di Savoia-Nemorso finì in Maria Giovanna Battista, moglie di Carlo Emanuele II. — Giacomo figlio del ridetto Filippo, autor della stirpe, fu il più rinomato di questi principi. Brantomo lo chiama *il fior della cavalleria.*

(2) » Sì sontuoso e magnifico fu il ricevimento di questa

Filippo avea per impresa un serpente che muta spoglia col motto *Paratior*.

La sua morte in tempi sì difficili venne giustamente reputata una pubblica sventura; perchè il senno di un Principe, fatto sì giudizioso dalla sperienza e dagli anni, era sommamente necessario per reggere la nave dello Stato in mezzo alle procelle spaventose e vicine.

FILIBERTO II

soprannominato il Bello o il Bel Duca,
duca di Savoia, ec..

Filiberto II nato nel castello di Ponte d'Ain in Bressa il dì 10 di aprile del 1480, ed allevato appresso Carlo VIII nella Corte di Francia, avea diciassette anni quando per la morte di Filippo suo padre gli fu devoluta la Corona ducale.

I Conti di Savoia erano saliti in credito ed in altezza specialmente pel continuo loro aderimento all'Imperio. Il titolo di vicarii imperiali, e le larghe prerogative ottenute dagl'Imperatori gli avean posti in grado di tirar a sè poco per volta l'autorità e i dominii de' prelati e de' baroni dipendenti immediatamente dall'Imperio, e chiusi nel recinto, o situati a' confini della Savoia (1). La cessione del Delfinato fatto da Umber-

Principessa in Roma (1515) che il Papa vi spese più di cento cinquantamila ducati d'oro. Altre feste s'erano fatte in Torino dove lo sposo si fermò più di un mese; e similmente in Firenze, ove ognuno, o per amore o per timore, gareggiava ad onorare ed esaltare la Casa de' Medici ». — Muratori.

(1) » Grandissima era la dignità di vicario dell'Imperio, ed insigni i diritti che ne procedeano; anzi è d'uopo confessare che questa dignità che prima venne conceduta a tempo

to, ultimo Delfino, alla Francia, interruppe i loro disegni d' ingrandimento col dar ad essi per vicina una formidabile Potenza, che di vantaggio diveniva con ciò signora di paesi posti in mezzo agli Stati loro.

Amedeo VI se ne trasse da quel gran principe ch'ei fu, e con profittevole permutazione ridusse i suoi Stati ad uniti e contigui. Amedeo VII ed Amedeo VIII si diportarono da sovrani non ligi che all'Imperio, e la Francia avvantaggiata dai loro soccorsi e dalla mediazione loro, assai lontana fu dal turbarli. Ma dal duca Lodovico sino all' avvenimento al trono di Filiberto II, la Casa di Savoia era venuta affatto alla mercè de' Francesi. Abbiam narrato quai lagrimevoli cagioni la traessero a tal dipendenza.

Filiberto II prese a raccostarsi all' Imperio, aspettando qualche bel destro per togliersi alla soggezione francese. Nel 1496 egli avea condotto dugento lance in aiuto di Massimiliano I, re de' Romani, guerreggiante contro i Fiorentini (1). Salito che fu al trono mandò un' ambasceria ad esso Cesare, il quale gli fece o rinnovò la investitura de' suoi Stati con Patenti date da Inspruch addì 10 marzo del 1498.

Questa politica cominciò a risultare in utile a Filiberto nella calata in Italia di Lodovico XII re di Francia che moveva al conquisto del Milanese sopra Lodovico Sforza, detto il Moro. Imperciocchè il Monarca francese, sapevole dell' amicizia del Duca con Massimi-

e poscia in perpetuo a' Principi di Savoja, fu scala alla grandezza a cui son pervenuti ». — CIBRARIO, *Storia di Chieri*.

(1) » Andò a finire la mossa di questo gran Principe (Massimiliano I) in sole dicerie svantaggiose al di lui nome ». — MURATORI.

liano, acquistò la franchezza del passaggio con donazioni importanti e promesse (1499).

Filiberto avea sposato in prime nozze Iolanda Luigia di Savoia sua cugina, figlia di Carlo I e di Bianca di Monferrato: morta Iolanda, egli si ammogliò in Bruselles (26 settembre 1501) con Margherita d' Austria (1) figlia di Massimiliano Cesare, il quale gli donò l' omaggio de' Conti di Radicata e di Cocconato, e gli fece varie concessioni di supremazia di là dalle alpi.

Di tal guisa mentre stringeva maritaggio con una delle più illustri Principesse del suo secolo, egli otteneva immediati vantaggi, e si veniva sempre più rinforzando contro il paventato vicino.

Margherita, nemica acerrima della Corte di Francia dove avea ricevuto un solenne affronto (2), attendeva a tirar il Duca a rompere apertamente contro la Francia. Ma questo era allora troppo rischioso partito. Filiberto seppe tenersi nel mezzo, e conservò la pace ai suoi popoli fra i grandissimi turbamenti dell' Italia.

(1) Margherita d' Austria, figlia dell' imperatore Massimiliano I, e di Maria erede di Borgogna, sorella di Filippo arciduca d' Austria, poi re di Spagna, e zia di Carlo V, è principessa assai celebre nelle istorie del cinquecento. Fidanzata in età di due anni al Delfino di Francia, poi re Carlo VIII, ella fu allevata in Francia, ma Carlo VIII, sposò Anna erede di Bretagna e rimandò Margherita in Fiandra. Di là ella passò moglie a Giovanni principe di Castiglia, il quale poco dopo morì. Nel 1501 si maritò col duca Filiberto il Bello, ma in capo a tre anni la morte gli tolse il nuovo consorte. Nè volle ripassare alle terze nozze, benchè i Re d' Ungheria e d' Inghilterra chiedessero la sua mano. Ella fu governatrice de' Paesi Bassi, negoziò in compagnia di Lodovica di Savoia la famosa lega di Cambrai, lasciò erede Carlo V, e morì l' anno 1530. Il suo mausoleo è nel Convento di Brou in Bressa da lei fondato.

(2) Vedi la nota antecedente.

Nel principio del 1504 per dar divertimento a Margherita sua moglie ed a Bianca duchessa, vedova di Savoia, Filiberto ordinò un torneo con giostre e barriere (1) in Carignano; fu egli uno de' due che tennero il campo (2).

Il combattimento si proseguì per due giorni, a piedi colla spada, colla lancia a cavallo.

Importanti avvenimenti erano succeduti o si andavano preparando in Europa. Due fortunati matrimonii avean portato o stavano per portare nella Casa d'Austria il retaggio de' Duchi di Borgogna e il trono di Spagna (3). Il Ducato di Milano era passato in potestà del Re di Francia, il quale, già signore di Genova, attendeva a recar in sua mano il reame di Napoli, contesogli da Fedinando il Cattolico che gli era stato compagno nello spogliarne il re Federigo (4).

La famosa discordia tra le Case d'Austria e di Bor-

(1) Barriera, sorte d'abbattimento per giuoco tra uomini armati con una sbarra nel mezzo.

(2) Tenere il campo, termine di cavalleria, vale sostener l'impresa rispondendo ad ognuno colle armi dentro steccato.

(3) L'arciduca Filippo, figlio di Massimiliano Cesare, sposò Giovanna figlia ed erede di Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona, e d'Isabella regina di Castiglia. Perciò, mancati ai vivi i suddetti (Ferdinando morì nel 1516), poi morto anche Masimiliano Cesare nel 1519; l'arciduca Carlo, figlio di Filippo, divenne re di Spagna, delle due Sicilie, delle Indie occidentali, signore della Borgogna, de' Paesi-Bassi, e di molti altri Stati, con soprappiù tutto il retaggio della Casa d'Austria, e fu in quell'anno 1519 eletto imperatore col nome di Carlo V.

(4) Con trattato del 1505 rinunziò il re Lodovico le sue pretensioni sopra il regno di Napoli al re Ferdinando, che già possedea la Sicilia, obbligandosi Ferdinando a pagargli in dieci anni 700m. ducati d'oro.

bone, onde per tre secoli fu insanguinata la terra, stava per accendersi e divampare (1). Filiberto principe saggio animoso ed accorto, era chiamato dalla positura de' suoi Stati a sostenere una gran parte negli strepitosi fatti che contrassegnarono il secolo decimosesto.

Fiorente di salute, in età di 24 anni come egli era, quai presagi non si poteano trarre di un Principe, che sì felicemente avea cominciato la sua carriera?

La Provvidenza altramente decretò: Filiberto andò a Ponte d'Ain per prendersi il diletto delle cacce, bevve le gelid' acque di una fontana mentre era assai riscaldato, ne infermò e morì (10 di settembre 1504) nella camera istessa ove era nato.

Non ebbe prole nè da Iolanda, nè da Margherita.

Prigliò per impresa un leone ch' esce da un recinto di tele, col motto *Pios iuvat fortuna conatus*.

Margherita di Borbone, madre di Filiberto, avea fatto voto di fondare un Convento a Brou, fuori delle mura di Borgo in Bressa. Margherita d' Austria sua moglie adempì il voto che la Borbonese, venuta a morte, non avea potuto recare ad effetto. Ella spese da 200m. scudi in quell' edifizio, e pose nella Chiesa il sepolcro di Filiberto. Giace la statua del Duca, supina sul monumento, tra le tombe delle due Margherite.

Questi mausolei in marmo bianco sono opere di gran

(1) Ciò dee prendersi in senso largo, per quanto è del tempo. L' emulazione di Carlo V e di Francesco, che poi passò in odio, cominciò nel 1519, aspirando entrambi alla Corona imperiale, che rimase all' Austriaco, con gran rammarico ed ira del Francese, che vide congiunta in Carlo V la Monarchia spagnuola colla dignità imperiale e con tanti altri Stati della Casa d' Austria, onde strabocchevole diveniva in lui la potenza.

magnificenza, e finitissime in quello stile che appellasi gotico fiorito. Francesco I di Francia, preso di ammirazione in vederli, sclamò che non conosceva luogo ove fossero lavori di tanta eccellenza.

CARLO III

sopranominato il Buono, duca di Savoia.

Abbiamo veduto Edoardo I esporre francamente sè stesso per salvare i giorni di un Re francese; Aimone, Amedeo V, Amedeo VI, Amedeo VII mandare il fiore delle schiere savoiarde in aiuto di que' Monarchi, o condurle essi stessi, e far prove maravigliose d' armi in loro vantaggio; abbiamo veduto Amedeo VIII praticar l' accordo della pace che allontanò dal seno del reame le lancie straniere, e Lodovico I ed Amedeo IX rifiutare la lega de' Principi, benchè l' interesse e i voti della Savoia consigliasser forse il contrario, anzi passar eglino in Francia a certificare il Re della loro amistade. Abbiam veduto finalmente Carlo II e Filiberto II concedere il passo agli eserciti di Francia per le imprese d' Italia, e tutti insomma i Principi di Savoia mostrarsi aderenti ed affezionati a quei Re oltre i termini stessi della naturale politica.

Ora vedremo un Re di Francia spogliare de' suoi Stati un debole Duca di Savoia in contraccambio dei tanti servigi fatti a quel Reame dai gloriosi antenati di Carlo III, anzi da lui medesimo (1).

Carlo III, nato nel castello di Ciazei nel Bugei il 10

(1) » Étrange malheur de ce Prince! .... que pour avoir refusé de se déclarer contre l' Empereur, dont il n' avoit point été offensé, il ayt esté dépouillé de ses estats par le Roy de

di ottobre del 1486 da Filippo II e da Margherita di Borbone, succedette a Filiberto II suo fratello morto senza filiuolanza. Nell' arrivare al trono egli trovò l' erario al verde, e le rendite della Corona impegnate in gran parte dalle doti e provvisioni delle Duchesse vedove, onde stabilì di mantenere ad ogni costo la pace, risoluzione a cui pure lo traeva la mansueta sua indole.

I soccorsi, dati da Iolanda a Carlo il Temerario contra gli Svizzeri, avevano disaffezionato dalla Casa di Savoia questi Repubblicani, divenuti, dopo le rotte date al Borgognone, assai potenti e terribili. I Vallesani tolsero a Carlo III buona parte del Ciablese, ed i Bernesi e Friburghesi si fecero pagare denari, dei quali conteso almeno era il titolo (1).

Gli Svizzeri di là, i Veneziani di qua dalle Alpi esser doveano i naturali confederati di Carlo. In cambio di questa politica tenuta poi da Emanuel Filiberto, Carlo III, a cui restava alcuna ruggine cogli Elvezii, entrò nella lega di Cambrai, intesa a tagliar gli arti-

France, à qui il n'avoit rendu que toutes sortes de services », — GUICHENON.

E s' avverta che questo Storico parteggia continuamente per Francia.

(1) Odoardo aveva nel 1330 ridonato la libertà ai Bernesi che prima gli erano sudditi, e lo stesso aveva fatto per Friburgo l' anno 1477 la duchessa Iolanda, reggente per Filiberto I. Un secretario di Carlo III, fuggito di Corte, avea dato a que' di Friburgo e di Berna certe carte o da lui fabbricate, o da lui involate negli archivii del Duca che costituivano Carlo I e Carlo II debitori di 30om. scudi a que' Cantoni, e di 60om. a tutti gli altri. Carlo III negò la validità de' titoli, ma per amor della pace diede metà della somma richiestagli.

gli al Leon di San Marco (1). La vana lusinga di ricoverare il reame di Cipro lo aveva sedotto. Egli nulla ottenne: la grandezza di Venezia scadde d' assai, e gli stranieri crebbero di potere in Italia (2).

A Luigi XII morto nel primo giorno del 1515 succedette Francesco I. Questo giovane Re pieno di spi-

(1) Nel dì 10 di dicembre 1508 fu segnata la lega offensiva contro la Repubblica di Venezia, in Cambrai fra Massimiliano Cesare, Lodovico XII re di Francia, e Ferdinando re d' Aragona, e per parte ancora di papa Giulio II, ancorchè il Cardinale di Roano non avesse mandato valevole a tal atto. Fu insieme lasciato luogo ad entrarvi a Carlo duca di Savoia, ad Alfonso duca di Ferrara, ed a Francesco marchese di Mantova, i quali a suo tempo vi si aggiunsero anch' essi; e fu questa ratificata dai Principi contraenti non meno che dal Papa nel marzo dell' anno seguente.

(2) I Veneziani con gran consiglio e fermezza provvidero a turbine sì minaccioso. La gran rotta data in Ghiaradadda al loro esercito da Lodovico XII non isgomentò quel saggio Senato. Egli fece testa a Massimiliano Cesare, ed umiliandosi a papa Giulio II, riuscì a placarne lo sdegno. Il guerriero Pontefice stabilisce di cacciare i Barbari d' Italia. Egli muove a danni del Re di Francia le armi de' Potentati stessi che si erano confederati a lui per guastare Venezia. Molte migliaia di Svizzeri, al soldo dal Papa e de' Veneziani, calano in Lombardia, e la conquistano sopra i Francesi a nome di Massimiliano Sforza. Così va in precipizio il dominio francese nel Ducato di Milano. Ma i Veneziani maltrattati dall' imperioso Giulio stringono lega col Re di Francia, onde nasce una nuova scena in Italia. A Giulio II che muore nel 1513 succede Leone X, deliberato egli pure, ma segretamente in principio, a non volere in Italia i Francesi. I quali aiutati dai Veneziani racquistano la Lombardia, ma son rotti dagli Svizzeri sotto Novara, e precipitosamente fuggono di là dai monti. Gli Svizzeri, vincitori insolenti e crudeli, saccheggiano senza misericordia il Piemonte.

riti guerrieri volle racquistare lo Stato di Milano che la lega detta Santa avea ritolto alla Francia. Gli Svizzeri, agli stipendi di Massimiliano Sforza e del Papa, occuparono i passi del Monginevro e del Moncenisio. Prospero Colonna, generale del Duca di Milano, andò a porsi con molte squadre tra Pinerolo e Saluzzo. Ma le genti del Re, guidate nel loro cammino da Carlo signor di Moretta, mandato a questo effetto dal Duca di Savoia, passarono colle loro artiglieria pel colle dell' Argentiera, varco non mai valicato in addietro, nè creduto valicabile da un esercito. Prospero Colonna, mentre stava desinando, rimase prigione con la sua compagnia.

Gli Svizzeri si ritirarono in Lombardia, ove Francesco I li ruppe a Marignano, ed il Piemonte, calpestato da' cavalli amici e nemici, non sentì che i tristi frutti di un apparente neutralità (1).

La nimicizia tra gli Svizzeri e la Francia potea riuscir giovevole al Duca di Savoia. Ma Carlo III si fece mediatore di pace tra loro; pace detta perpetua perchè mai più non si ruppe (2). Egli erasi adoperato pure felicemente a rappattumare Leon X col Re di Francia (3).

(1) Gli Svizzeri nel ritirarsi saccheggiarono Chivasso, e fu detto anche Vercelli. Carlo III accolse magnificamente in Torino il re Francesco. Tutto ciò avvenne nel 1515.

(2) Nel novembre del 1516. Molto erasi pure travagliato il buon Duca, ma indarno, per mettere accordo fra essi Svizzeri e il Re cristianissimo, prima che si venisse al fatto d' arme di Marignano.

(3) » Dopo la battaglia di Marignano papa Leone .... non perdè tempo a far muovere trattato di concordia col Re cristianissimo per mezzo di Carlo duca di Savoia ...... Trovò

Parea quindi, che Carlo III zio di Francesco I potesse porre ogni fiducia in un Re che gli era vincolato co' legami della parentela e della gratitudine (1).

Ma Francesco I, insignoritosi del Milanese, giudicò che gli Stati di Casa di Savoia non doveano interrompere la contiguità de' suoi. La forza era il miglior suo diritto; egli volle usare ancora i pretesti.

Nel marzo del 1518 con modi sdegnosi egli scrisse al Duca » che se non desisteva dalla pretensione de' Vescovati (2), se non restituiva alla Francia Vercelli come attinente al Milanese, Nizza come membro della Provenza; se non restituiva a Luigia di Savoia (madre del Re) la parte de' beni che le venivano dall' eredità de' suoi genitori, ed a Renato di Savoia (fratello naturale del Duca) la contea di Villars, e le altre terre, di cui godeva Margherita d' Austria, al filo delle spade sarebbe rimesso lo scioglimento di siffatte quistioni ».

Dopo qualche pratica tornata senza effetto, venne un araldo a portare al Duca la sfida di guerra. Carlo generosamente rispose che egli erasi studiato di dare al Re suo nipote ogni possibil prova di deferenza e di affetto, ed era anche riuscito a travagliarsi vantaggiosamente in suo favore; ma che se in merito de' suoi

il Duca tutta la buona disposizione nel Re per la riverenza ch' egli professava alla Santa Sede; e fu non solo conchiuso accordo, ma anche lega fra loro ». — Muratori.

(1) Francesco I era figlio di Lodovica di Savoia, sorella di Carlo III.

(2) Leone X aveva creato Sedi vescovili Ciamberì e Borgo in Bressa a richiesta di Carlo III, smembrando le nuove diocesi dalle diocesi di Grenoble e di Lione. Franceso I ottenne dal Papa che ne rivocasse le Bolle.

buoni uffici il Re intendeva a prendergli i suoi paesi, egli lo troverebbe al loro ingresso: e, quantunque sapesse le sue forze non aversi a paragonare con quelle di Francia, pure coll' aiuto di Dio, de' suoi fedeli e de' suoi amici, non disperava di ben difendersi, e di conservare il suo.

Data questa risposta, il Duca licenziò l' araldo, al quale fece donare, secondo il costume de' tempi, una ricchissima veste, e un paio di guanti pieni di scudi.

Lodovica di Savoia, duchessa di Angolemme, sorella di Carlo III, ma più Renato (1), fratello naturale del Duca, erano instigatori del mal animo del Re francese.

Francesco I mosse un esercito ad avverare le sue minacce; Carlo apparecchiossi a difendere le sue giuste ragioni. Ma gli Svizzeri, paventando l' accrescimento del dominio francese sui loro confini, s' interposero, e fu attutata la guerra.

In quel torno (1519) venne assunto al trono imperiale Carlo V, il quale, accoppiando in sè i diritti delle Case d' Austria, di Borgogna, di Spagna, regnò su gran parte dell' Europa, e dell' America novellamente scoperta, e fu in procinto di render reale il sogno dell' universal Monarchia. Carlo V ebbe in Francesco I un potente ed instancabil rivale (2). Ma il Piemonte

(1) Detto volgarmente il gran Bastardo di Savoia. Renato, dice il Denina, fu come un mantice, che soffiò discordia tra Francesco I e Carlo III. Era stato allevato in Francia, e Margherita d' Austria, moglie di Filiberto II, che l' odiava, erasi fatta investire delle terre, ed entrate, che il duca Filippo gli aveva assegnate, ed aveva fatto annullare dall' Imperatore l' atto di legittimazione da lui ottenuto.

(2) » Non fu difficile agl' intendenti delle cose del mondo il presagire che poco sarebbe per durar la pace fra il novello

e la Savoia, posti quasi campo di battaglia in mezzo alle armi di sì potenti e fieri competitori, non eran allor retti da un Principe atto a governar fermamente ed avvedutamente la sua nave in sì crudele tempesta.

Il Duca di Savoia sposò nel 1551 l' infanta Beatrice di Portogallo, sorella di Elisabetta, che si maritò con Carlo V. La principessa Beatrice fu ricevuta a Nizza dal Duca con magnificenza grandissima. Le città del Piemonte e della Savoia gareggiarono nel festeggiarla; ma sopra tutte riuscì splendida l' accoglienza ch' ell' ebbe in Ginevra. Trecento donne vestite da Amazzoni l' aspettarono al ponte d' Arva. Ella entrò nella Città sopra un carro trionfale; ed alle sfarzose illuminazioni si aggiunse lo spettacolo di una battaglia navale sul lago.

Nel 1524 Francesco I calò egli stesso in Italia, mo-

Augusto e Francesco re di Francia, per gara di gloria ed interesse di Stato. Si trovàvano amendue giovani e potenti. L' esaltazione dell' uno era troppo rincresciuta all' altro. Il Belcaire fa un ritratto di questi due Principi. Egregie doti concorrevano in Francesco, ma insieme due considerabili vizi, cioè un eccessivo desio di gloria, congiunto con una somma stima di sè medesimo, e una smoderata libidine. Della sua grazia spezialmente godevano gli adulatori. Il gravar di nuove imposte i sudditi, per far sempre nuove guerre, a lui pareva un nulla; nel che cominciò a non voler punto ascoltare il consiglio de' Pari e de' Parlamenti, con gloriarsi ancora di aver egli cavato dalla minorità ed esentato dai tutori il regno di Francia. In Carlo V all' incontro si univa la gravità con un perspicace ingegno, con molta moderazione delle passioni, e con altre virtù atte a formare un insigne rettor di popoli, se non che anche in lui l' amor della gloria il portò sempre alle guerre, e talvolta ad anteporre l' utile all' onesto ». Muratori. — La rottura fra que' due Monarchi seguì l' anno 1521.

vendo alla conquista del Ducato di Milano nuovamente perduto dai Francesi, per l' insolenza del Lautrec, e per l' ignoranza del Bonnivet nel mestier della guerra, ed occupato da' Cesarei a nome di Francesco Maria Sforza. Il Duca di Savoia, benchè invitato da Carlo V a contendergli il passo, nol fece, anzi lo rifornì di genti e di viveri.

Francesco I fu rotto a Pavia (1525), preso prigioniero, e condotto a Madrid (1).

Dimentico de' torti del Re, e temendo il soverchio allargarsi degl' Imperiali in Italia, il Duca di Savoia adoperossi caldamente di concerto con sua sorella Reggente di Francia (2), per ottenere la liberazione di Francesco I. Essa ebbe effetto, ma se Carlo V avea misurato la vittoria, il Re di Francia spergiurò gli accordi, e la guerra tra i due grandi emuli riarse più feroce, e più viva.

Sopita questa colla pace di Cambrai (3), il Duca di

(1) » Ed essendo il Re con grande numero di genti d' arme nel mezzo della battaglia, e sforzandosi fermare i suoi, dopo avere combattuto molto, ammazzatogli il cavallo, ed egli, benchè leggiermente, ferito nel volto e nella mano, caduto in terra fu preso da cinque soldati che non lo conoscevano, ma, sopravvenendo il Vicerè (Lanoia), dandosi a conoscere, ed egli baciatogli con molta riverenza la mano, lo ricevè prigione in nome dell' Imperatore » Guicciardini. — La rotta di Pavia seguì il giorno 24 di febbraio 1525. La liberazione di Francesco I avvenne nel gennajo del 1526.

(2) Ella disse al presidente Lamberto ambasciator del Duca: » Mio fratello è molto generoso nel dimenticare il passato ». Francesco I dopo la sua liberazione disse allo stesso Lamberto: » Ho più obbligazioni al Duca, che a verun altro parente ed amico, e me ne ricorderò per sempre ».

(3) 1529. Fu detta la pace delle Dame, perchè fatta a me-

Savoia si portò a Bologna (1530) con grandioso corteggio, ed intervenne alla coronazione di Carlo V (1). L' Imperatore donò a Beatrice moglie del Duca, ed agli eredi di lei la Contea d' Asti, di cui Francesco I portava il titolo (2), poi condusse il Principe di Piemonte a Madrid per esservi allevato in compagnia del Principe di Spagna.

Delle quali cose il Re di Francia si tenne, o mostrò tenersi grandemente offeso e sdegnato.

Ma in effetto Francesco I era tornato più caldamente che mai al suo disegno di pigliarsi gli Stati del Duca. Al qual fine gli chiese la Bressa, Nizza, Asti, Vercelli, il Fossignì, ed altre terre, che il Re pretendeva spettarglisi come erede di Lodovica di Savoia, sua madre. Venne a Torino a farne dimanda pel Re il presidente Poyat, il quale fu ammesso a discutere queste pretensioni nel Consiglio del Duca. Il presidente Porporati valorosamente ne ribattè le ragioni, offrendo di mostrargli i titoli originali. Al che il Francese con insolenza sclamò: » Non conviene parlarne più oltre: così

diazione di Lodovica di Savoia, madre di Francesco I, e di Margherita d' Austria, vedova di Filiberto II di Savoia.

(1) Carlo di Savoia nella cerimonia portò la Corona imperiale. La Corona ducale ch' egli avea in capo, fu stimata valere 100m. ducati. Di tutti i Principi d' Italia egli fu il più onorato dall' Imperatore.

(2) La città di Asti, data, ma senza effetto, in feudo alla Casa di Savoia dall' imperatore Arrigo di Lucemborgo, era dappoi caduta in dominio de' Visconti signori di Milano. Gian Galeazzo la diede in dote a Valentina sua figlia, maritata a Lodovico duca di Turena; onde poi venne a Lodovico XII re di Francia. Quindi Francesco I sen reputava signore, benchè ne avesse fatta cessione a Carlo V colla pace di Cambrai. Il diploma di Carlo V è del 1531.

vuole il Re ». Ma il Piemontese magnanimamente replicò: » Noi non abbiam codice, in cui sia scritto per legge l' arbitrario volere di un re di Francia ».

Francesco I avendo giurato l' intera rovina del Duca (1), gl' intimò la guerra nel febbraio del 1535.

Nell' anno istesso Ginevra, che già da qualche tempo si dibatteva per togliersi dalla dipendenza del Duca, riuscì nel suo intento. I Duchi di Savoia, da Amedeo VIII in poi, aveano governato Ginevra come città di loro dominio, benchè i Vescovi se ne intitolassero principi, ed i cittadini vi conservassero notabilissime franchigie (2). Era allora la stagione delle novità religiose e delle eresie (3). I cittadini di Ginevra abbracciarono le nuove opinioni, cacciarono il Vescovo dalle lor mura, e si gridarono indipendenti dall' Impero, e da chi n' era vicario.

(1) Il Re si dispose ad una nuova spedizione in Italia, e ad occupare in primo luogo il Piemonte. Scrissero alcuni, che il Papa stesso consigliò il Re d' impadronirsi di questo Stato, affine di poter con tal mezzo mettere argine all' esuberante potenza di Carlo V. Chiunque siane stato, il Papa od altri, che diede al Re quel consiglio, fatto sta, che il Re vi si attenne, e che tentò in varie maniere di avere sotto il suo dominio il Piemonte ». — Denina.

(2) » Il Duca di Savoia era riconosciuto ed obbedito come padrone dai Ginevrini, non altrimenti che fossero obbediti i Principi di quel tempo dalle città lor soggette, ciascuna delle quali avea privilegi e diritti particolari. Egli stesso Carlo III vi andò nel 1522 con Beatrice, sua moglie; vi fu accolto con tutte le dimostrazioni di perfettissima sommissione, e vi comandò come assoluto padrone ». — Denina.

(3) Eresia è elezione di propria opinione contro la determinazione della Santa Madre Chiesa, ovvero divisione dalla determinazione della Santa Chiesa. — Buti.

Francesco I, che perseguitava i novatori ne' suoi Stati, li favoreggiò in Ginevra per nuocere a Carlo III. Egli spalleggiò i Bernesi, che si mossero in aiuto di Ginevra, ed occuparono il paese di Vaud, quello di Gex e parte del Ciablese, mentre i Vallesani se ne pigliavano il resto. I Friburghesi s' impadronirono della Contea di Romonte (1356).

Aiutata dagli Svizzeri e più dal Re di Francia, Ginevra si sottrasse all' obbedienza di Savoia, e vani tornarono gli sforzi di Carlo III e de' suoi successori per ricondurla sotto il loro dominio. Il paese di Vaud, quel di Gex, la Contea di Romonte e il Basso Vallese furono pure irrevocabilmente perduti, e i dominii della real Casa di là dall'Alpi, che al tempo di Amedeo VIII avean l' ampiezza e la importanza di un picciol reame, non formaron di poi che la parte minore degli Stati de' nostri Principi, priva per soprappiù di naturali difese.

Francesco I ruppe apertamente la guerra al Duca, che da Beatrice sua moglie era veramente tirato verso la parte di Cesare (1). Le truppe francesi occuparono la Savoia, valicarono le Alpi, posero l' assedio a Torino, e questa Città, allora mal fortificata e sfornita di munizioni da bocca e da guerra, si arrendette (1536) per ordine del Duca istesso.

Tutto il Piemonte cadde in balìa de' Francesi, tranne alcune fortezze, che tennero saldo per Carlo III.

(1) Carlo III nel 1533 fu compreso nella lega tra papa Clemente VII, l'imperador Carlo, Ferdinando re de' Romani, il Duca di Milano, il Duca di Ferrara, Genovesi, Lucchesi, Sanesi ec. per assicurarsi che niuna Potenza straniera turbasse il riposo d' Italia; ossia per impedire che vi rimettesse piede Francesco I.

In breve sì male volse la fortuna per Carlo nel corso di questa guerra, che privo di armi, di denari e perfin di speranza egli vide tutto il suo paese corso, lacerato, taglieggiato da' Francesi nemici, e dagli amici Imperiali, e la successione del Monferrato toltagli per decisione di Carlo V, pel quale egli perdeva i suoi Stati (1). Ne' quali estremi il Duca si riparò in Nizza colla sua famiglia, onde aspettar colà come piegassero gli avvenimenti (2).

Ma anche questo ultimo ritiro di un Principe infelice fu perturbato. Papa Paolo III, ad istanza di Carlo V, chiese di metter presidio nel castello di Nizza duranti le conferenze che colà si doveano tenere. Al che il Re di Francia caldamente opponevasi. Il Duca di Savoia firmò l' ordine di consegnar quel castello ai Pontificii, da' quali l' avrebbero preso gl' Imperiali forse

(1) L' Imperatore profferì, quanto al possesso, la sentenza in favore del Duca di Mantova, e fu creduto che l' oro del Gonzaga facesse pendere in suo favore la bilancia de' consiglieri cesarei. Si dolse molto il Duca del suddetto decreto; perchè quantunque restassero vive le sue ragioni, da conoscersi poi in un giudizio, pure intendeva che vantaggio fosse quello di chi possiede le cose controverse.

(2) Francesco I con patenti date nell' agosto del 1536 dichiarò la Savoia ed il Piemonte uniti alla Monarchia francese, e da non poterne essere smembrati in verun caso. Quest' atto confermato da lui l' anno appresso, e riconfermato da Enrico II dodici anni dopo, fu interinato dalla grande Cancelleria, dal Parlamento, e dalla Camera de' Conti di Parigi. Nel 1551 il maresciallo di Brissac, che comandava il Piemonte pel Re, osò confiscare i beni de' Piemontesi che militavano come ribelli alla Francia. I Cesarei dal canto loro saccheggiavano chiunque avea aderito ai Francesi

per non restituirlo mai più; ma una fortunata disobbedienza salvò al Duca quell' estremo suo asilo (1).

Le conferenze di Nizza (1538), ove l' Imperatore, ed il Re non s' abboccarono, e il solo Papa negoziò tra loro, non partorirono che il prolungamento della tregua, per la quale il buon Duca, divenuto bersaglio dei due Potentati contendenti, rimaneva spogliato del tutto. Ma si ruppe anche questa nel 1542: gl' Imperiali si rinforzarono in Piemonte, e le armi furono di bel nuovo chiamate a giudici della ragione » stando il Duca di Savoia a compiagnere la funesta scena, che facevano i due nemici eserciti sulle terre del suo dominio ».

Mançava ai torti del Re cristianissimo, aiutatore degli eretici in Ginevra, quello di chiamare i Musulmani in danno di suo zio (2).

(1) » Aimone di Ginevra, signor di Lullino, scese dal castello in città, prese in braccio il giovane Emanuel Filiberto, e lo portò nel castello dove stavano adunati gli officiali del Duca per deliberare se si dovesse ricevere il Papa con le sue genti. Il Principe fanciullo, vedendo appeso alle muraglie il modello rilevato in legno del castello medesimo, vi pose la mano, e con natia franchezza disse: » Noi abbiamo qui due fortezze, diamo questa che è di legno a quelli che la vogliono ». Queste parole, rilevate da Aimone di Ginevra e dagli altri Capitani come voce d' oracolo, terminarono la consulta, e si tenne fermo di non lasciarvi entrare nè Paolo III, nè il suo figlio Pier Luigi, nonostante che lo stesso Duca con vera o con finta intenzione si portasse in persona sotto le mura del castello per comandare a que' di dentro che l' aprissero, perchè così egli avea promesso all' Imperatore ». Denina.

(2) Il Muratori chiama questa » un' azione che sarà di perpetua infamia, non dirò già alla nazion franzese, che niun assenso prestò alle sconsigliate risoluzioni del Re, anzi le

Con grande scandalo di tutta la Cristianità, dice il Robertson, si videro i gigli di Francia e la mezza luna di Maometto collegarsi contro di una fortezza, ove la Croce di Savoia era inalberata.

Ariadeno Barbarossa, fierissimo corsaro ed ammiraglio di Solimano II, congiunse la potente armata navale da lui comandata a quella di Francia, ed approdò a Villafranca, ove sbarcò ventimila uomini, forniti di grossa artiglieria. La città di Nizza investita il dì 5 di agosto del 1543 ed assaltata il dì 15, oppose una resistenza degna di eterna memoria. Le donne Nizzarde meritarono il titolo di eroine. Caterina Segurana, una di loro, combattendo sulla breccia, uccise un alfiere turco, e gli tolse l' insegna. Finalmente Andrea di Monforte governatore di Nizza, veduto non più possibile il difendere la città, la rimise per accordo ai nemici, e si ritirò nel castello. Comandava in quel castello Balbo Simeone, cavaliere di Rodi, già stato schiavo dei Turchi, e principale autore della conquista di Tunisi fatta da Carlo V. Egli ed il Monforte difesero quella rocca sì bravamente, che diedero tempo ai Cesarei di venire sopra le galee di Andrea Doria in aiuto degli assediati. L' Ammiraglio turco, rodendosi invano di vedere tinti del sangue delle migliori sue truppe i bastioni del castello di Nizza, levò l' ancora da que' lidi, non senza aver prima dato il sacco alla città, e rapito 5200 persone, che condusse in ischiavitudine seco.

La famosa giornata di Ceresole vinta dal Duca d' Anghien sopra le genti di Cesare (1544) rinverdì nel Pie-

detestò, come apparisce dalle storie; ma bensì allo stesso re Francesco, dimentico d' essere Cristiano, non che Cristianissimo ».

monte la fortuna de' Francesi, che già cominciava a languire. Ma gl' Inglesi e gl' Imperiali combattevano con prospero Marte nelle Fiandre e sulle coste dell' Oceano, onde a Francesco I convenne porgere orecchio alle proposte di pace, che gli facevano il Papa ed il Corpo germanico, appresso i quali il Duca di Savoia instava caldissimamente.

La pace si conchiuse in Crespì nell' autunno del 1544. Fu in essa stabilito che si avessero a restituire tutti i suoi Stati al Duca di Savoia.

Ma le paci e le tregue e le guerre tornavano egualmente in pregiudizio allo sventurato Carlo. Gli si rendettero alcune fortezze di poca levata, ed i Francesi, lungi dal partirsi dal Piemonte, attesero ad assodarvi il loro dominio, mentre gl' Imperiali si ritennero le piazze che aveano nelle lor mani.

Carlo III sopportava colla costanza della virtù sventure atte a smagliare il più intrepido cuore. Il Re e l' Imperatore gareggiavano in qualche guisa nel malmenarlo; e per aggiunta, mentre il popolo gli rimaneva affezionato, i grandi si accostavano ai dominatori stranieri. La fame, i tremuoti, le epidemie, le allagazioni, i più spaventosi fenomeni della natura inasprivano le calamità del Piemonte, e gli stranieri che volean torsi questa provincia, metteano a profitto l' errore e la miseria del popolo per romper secretamente i legami che lo univano al suo antico Sovrano. Carlo V volea far il cambio del Piemonte colla Fiandra o colla Borgogna. Francesco I intendeva ad unirlo alla sua Corona, e ne fece la proposta al Duca, offrendogli di compensarlo in Provenza e nel Delfinato; ma in mezzo ai rimproveri di debolezza che si muovono a Carlo, non si può che dar lode alla fermezza ch' egli mostrò in quest' incontro.

Laonde Ferrante Gonzaga propose all' Imperatore di desolare e rovinare affatto il Piemonte per frapporre un deserto tra la Francia, ed il Milanese. Sgradì a Cesare questo barbaro divisamento, ma i suoi generali e que' di Francesco non lasciarono intentato alcun modo di nuocere al Duca. Il popolo oppresso dai tributi, dalle esazioni e dalle rapine della soldatesca, mancò di vitto, ed i contadini affamati abbandonavano l' aratro e la sbigottita famiglia per accogliersi sotto la bandiera del primo che loro offriva pane. I signori compravan sovente a prezzo del lor onore le grazie che ottenevano a Madrid, o a Parigi; ed in questo generale perturbamento gli stranieri acquistarono in Piemonte una preponderanza sempre crescente (1).

A Francesco I succedette nel 1547 Enrico II (2), e quattro anni dopo si corse nuovamente alle armi. Pareva che l' odio tra le Case di Austria e di Borbone non si potesse estinguere che dentro torrenti di sangue. La guerra, cominciata nel 1551, fece un' altra volta del Piemonte un campo di battaglia, ove le genti di Cesare e del Re, alternamente vincitrici e vinte, si abbandonarono ad ogni più sfrenato eccesso. I Francesi riguardavano questa contrada come propria della Corona di Francia; gl' Imperiali non usavano il nome del Duca che per imporre gravezze.

Nel 1553 i due generali nemici Gonzaga e Brissac si accordarono ad una breve tregua. Ed in quel mezzo l' infelice Carlo III, spogliato dagli amici e ne-

(1) A. Saluzzo, *Storia militare del Piemonte.*

(2) Il re Arrigo II venne in Piemonte sul principio del suo regno a ricever l' omaggio, e pigliarne possesso come di Stato suo.

mici, stanco della vita, e pieno di amarezze, morì di febbre lenta in Vercelli (addì 16 settembre del 1553) dopo 49 anni di tristissimo regnamento. Di tutti i Principi della Casa di Savoia, egli fu il più sventurato.

Il soprannome di Buono dato a Carlo III dimostra la sua mite e benigna natura. I suoi popoli gli portarono grandissimo amore. Que' della Tarantasia si levarono per lui in armi contro a' Francesi al primo lampo ch' ebbero di speranza di poter tornare sotto al suo dominio. La Valle d'Aosta si tenne ferma nell'obbedienza del Duca, nè i Francesi mai poterono superarne i passi. I Nizzardi lo accolsero con grida di plauso e d'affetto; benchè quasi più non rimanesse a Carlo altro angolo de' suoi Stati da ricoverarsi. Queste prove di bella fede e di benevolenza verso un principe nella sventura, sono rare assai nella Storia.

Vuole il Guichenon che il Signor della Valdisera, governatore di Carlo, per troppa austerità di costumi spegnesse nel giovane Principe le prime scintille dell'ambizione, ed il natural desiderio di cose grandi. Tuttavia l'educazione non estingue sì facilmente le naturali attitudini (1). In tempi migliori forse Carlo avrebbe fatto fiorire i suoi Stati. Regnò in un' età, che chiedeva forte animo, scaltra mente, mano abile a maneggiar le armi. Fu danno di Carlo, fu danno de' suoi popoli, che la mansuetudine, la clemenza, l'amor della pace e delle lettere, e le altre doti di Lui fossero virtù non convenienti ai tempi in cui visse (2).

(1) Amedeo VIII, dice uno Storico, era nato per imperare, Lodovico per obbedire. Eppure Amedeo avea posto ogni cura a far sì che questo suo figliuolo gli somigliasse in tutto.

(2) » Il estoit trop franc, et ne scavoit pas dissimuler, craintif à entreprendre, perplexe à se résoudre, et mol à

Carlo III diede nuovi statuti (1518) all' Ordine del Collare, alle insegne del quale aggiunse l' immagine della SS. Annunziata, donde prese il nuovo suo nome.

Egli fu sepolto nella chiesa di Sant' Eusebio a Vercelli.

Avea scelto per impresa un braccio armato che impugna una spada colle generose parole mal sostenute dai fatti: *Spoliatis armae supersunt.* Beatrice di Portogallo, sua moglie caramente diletta, morì prima di lui nel castello di Nizza il gennaio del 1538.

Il Guichenon dice » ch'ella era una bella e saggia Principessa, ma altiera secondo il vizio della sua nazione ».

Di nove figliuoli tra maschi e femmine che uscirono di questo maritaggio, non rimaneva ne' miserabilissimi tempi in che Carlo III si spense, altri che Emanuel Filiberto.

Ma contro il fato è *Filiberto*, e basta.

EMANUELE FILIBERTO

duca di Savoia, di Chiablese e d' Aosta, principe e vicario perpetuo del Sacro Romano Impero, marchese in Italia, principe di Piemonte, conte di Geneva, di Baugiè, di Romont, di Nizza ed Asti, barone di Vaud, di Gex e Fossignì, signor di Bressa, Vercelli, del marchesato di Ceva, d' Oneglia, Maro e delle loro Valli.

La morte di Carlo III non cangiò di subito le condizioni del Piemonte. Cessata la sospensione d' arme,

exécuter, plus propre pour le cabinet, que pour le trosne, grand en esprit, mais petit en courage, mal-heureux d'estre venu en un siècle de fer, où les Princes ne faisoient trophée que de la ruse, et de la valeur, et où les vertus n' estoient estimées, que dans les monastères ». — GUICHENON.

gli Spagnuoli ed i Francesi si raffrontarono, ed il Maresciallo di Brissacco per tradimento di un misleale occupò Vercelli, ove calde erano ancora le ceneri del Duca infelice (1). Il Maresciallo francese trovò e rapì nel castello di Vercelli le gioie, e le preziose suppellettili della Corona. Non pertanto gli convenne sgombrar tosto dalle rive della Sesia (2), e gli eserciti ri-

(1) Vercelli, Nizza, Aosta e Cuneo erano quasi le sole città, che rimanessero al Duca di Savoia.

Degna d'eterna memoria è la prova di fede e di valore data da que' di Cuneo alquanto più tardi; » perchè essendo il loro borgo stretto vivamente d'assedio dal Brissac con poderoso nerbo di truppe nel 1557, essi si sostennero felicemente, concorrendo nella difesa le stesse donne, stimolate dall'esempio della Marchesana di Ceva e della Contessa di Lucerna, governatrice, finchè il nemico, veduta la loro costanza ed il proprio danno, sciolse vergognosamente l'assedio. Il Brissac avea più di 18m. soldati; nella fortezza assediata non erano più di 800 uomini d'arme ». — Cibrario.

Il marchese Costa parlando di quell'assedio dice, che Cuneo è forse al mondo la sola città, che in tempi infelici abbia immaginato di gittar cannoni a sue spese per far testa ai nemici dello Stato, e conservarsi al suo legittimo Signore

Emanuel Filiberto diede molti privilegii agli uomini di Cuneo in ricompensa della viril difesa, e, tra gli altri, che portassero le armi della Casa di Savoia, annesse alle altre antiche della patria.

(2) Il Brissacco nell'andare all'impresa di Vercelli, ordinò al Bonnivet, cui affidava la cura di tener a bada il Gonzaga, che se gl'Imperiali moveano in soccorso di Vercelli, egli ne desse il segnale collo sparo di tutta l'artiglieria di Villanova. I forti vicini doveano l'un dopo l'altro ripetere la scarica, e portar di tal guisa celerissimamente sino a Vercelli l'avviso della mossa de' nemici.

Ciò avvenne di fatto, e il Brissacco, udito il cannone di avviso, levò grosse contribuzioni di danari dalla Città, e si ritrasse a Livorno, poi a Torino.

vali perseverarono nel combattere con alterne rivoluzioni di fortuna.

A Carlo III era succeduto Emanuel Filiberto, nato nel castello di Ciamberì addì 8 luglio del 1528.

Questo Principe, educato da valenti governatori (1), e fornito dalla natura di tutte le belle eccellenze, avea già chiarito il suo forte animo, e la sua maestria nelle arti della milizia combattendo in Germania a fianco dell' Imperatore, e in Piemonte a servigio di suo padre, ma più assai capitanando gli eserciti di Carlo V nelle Fiandre, ove per l' espugnazione di Edino era salito in gran fama il suo nome.

Due anni dopo la morte del padre, Emanuele Filiberto venne da que' lontani campi della sua gloria a Vercelli, e ravvivò le speranze de' suoi fedeli. Ma il cuore del generoso Principe invano gettava sangue all' aspetto del barbaro modo con che malmenati erano questi popoli dai Francesi e dai Cesarei, dagli alleati e dagli avversarii, dai vincitori e dai vinti. Collo

(1) Aio di Emanuele Filiberto, e principale suo educatore fu Aimone di Ginevra barone di Lulino, dotto nelle lingue, nella storia e nelle matematiche, e stimatissimo da Carlo V, quel gran conoscitore degli uomini. Egli applicossi a rendere adorno l' ingegno, forte il corpo e generoso l' animo del suo inclito allievo; lo seguitò in Germania, e morì in Augusta nel 1551.

Il nome di Emanuele venne ne' Principi di Savoia dai Re di Portogallo, e fu congiunto a quello di Filiberto nel secondogenito di Carlo III in onore del re Emanuele suo avo materno.

Emanuele Filiberto da fanciullo era stato destinato alla Chiesa. Clemente VII gli avea promesso la porpora, onde lo chiamavano il Cardinalino. La sua complessione era allora sì debole, che non giudicavasi atto al mestiere dell' armi.

sguardo di un' aquila ei vide che la sua presenza, anzi le più ardite sue geste d' armi non poteano riuscire, che a prolungare la durata della guerra, e quindi la calamità di queste contrade, senza che mai gli venisse concesso di ferire un colpo terminativo.

Roma non si può vincere che in Roma, dicea Mitridate. Ed Emanuele Filiberto sentì, che ad atterrar l' orgoglio della Francia era d' uopo far tremare Parigi. Simile a Scipione che andò a vincere nelle Spagne, mentre Annibale era guerreggiante in Italia, il Duca piemontese tornò all' esercito ch' ei capitanava nelle Fiandre (1). Era suo intendimento di riportar colà sì belle e sì nuove vittorie, che la Francia battuta e lacera si umiliasse a chieder pace, e che la Spagna gli fosse tanto obbligata da non poter senza taccia di sozza ingratitudine fermar quella pace, e non patteggiare la restituzione degli Stati al Principe che avea per lei vinto.

In quella (2) Filippo II salì il trono di Spagna, per la rinunzia che ne fece Carlo V, il quale, dopo aver turbato il mondo, si ritirò nel silenzio di un monastero. Emanuele Filiberto era molto innanzi nella grazia e nella stima del nuovo Monarca. Egli avea vissuto quasi familiarmente con Filippo, prima che questi si cingesse la corona reale, ed era passato in Inghilterra (1554) ad assistere alle nozze di lui colla regina Maria, figliuola ed erede di Arrigo VIII, mercè delle quali Filippo usò il titolo di re d' Inghilterra.

(1) Prima di partire creò Amedeo di Valperga, conte di Masino, suo luogotenente-generale in Piemonte.

(2) Nell' ottobre del 1555 Carlo V rinunziò al suo figliuolo Filippo i Paesi-Bassi e la Borgogna; nel febbraio del 1556 gli rinunziò la Corona delle Spagne, delle Sicilie e dell' Indie.

porte della sua capitale atterrita; ma che Filippo II giunto al campo ne lo impedisse, avendo questo sospettoso Re preso gelosia della gloria del Duca (1). Nondimeno Filippo mostrossi, almeno in apparenza, gratissimo al vincitore. Ed essendosi Emanuel Filiberto accostato per baciargli la mano, il Re abbracciollo amorevolmente, e disse: » Tocca a me di baciar le vostre mani, alle quali son debitore di sì bella vittoria » (2).

L'espugnazione di San Quintino tenne dietro alla vittoria di questo nome. Poscia il Duca di Savoia sbaragliò nuovamente a Gravelinga le schiere nemiche (3). Percosso da tante sciagure, Arrigo II re di Francia si mostrò inchinevole a conchiuder pace. Il Contestabile di Monmorencì, prigioniero, negoziò l'accordo, e col

(1) Narrasi pure che Carlo V, udita nel suo ritiro la nuova della vittoria di San Quintino, dimandò se il suo figliuolo era in Parigi, e sentendo che no, non volle nemmeno aprire i dispacci, che gliene recavano la relazione. Egli però scrisse alcun tempo dopo al Duca di Savoia per ringraziarlo.

Il Maresciallo di Monluc ne' suoi Commentarii dice che il Reame di Francia fu conservato per volontà di Dio più che altrimenti, perchè il Re di Spagna e il Duca di Savoia non seguirono la loro vittoria dritto a Parigi come potevano fare.

(2) Il magnifico palazzo e monastero dell' Escuriale venne edificato da Filippo II in commemorazione della battaglia di San Lorenzo.

(3) Nel luglio del 1558 la battaglia di Gravelinga fu vinta dal Conte di Egmonte, che militava sotto gli ordini del Duca di Savoia. I Francesi la chiamarono » il ritorno della fiera di San Lorenzo ». Le 140 bandiere prese a San Quintino ed a Gravelinga, e donate da Filippo II ad Emanuel Filiberto, furono da questo Principe mandate ad appendere nella chiesa della Madonna in Nizza.

trattato di Cambresis (1559) si stabilì che il vittorioso Generale di Filippo II tornasse nella possessione di tutti i suoi aviti dominii.

Si convenne pure ad affermar la pace, che Emanuel Filiberto sposasse Margherita di Francia sorella di Arrigo II. Il Duca di Savoia portossi a stringere queste nozze in Parigi, ove mostrò quanto valesse nell' arte di allacciarsi gli animi altrui. Perocchè Arrigo II, condotto a sì gran pericolo dal vincitore di San Quintino, prese ad amarlo, non altramente che s' egli avesse vinto per Francia. Si celebrarono quegl' imenei con feste e splendidissimi torneamenti. In uno de' quali avvenne un lagrimevole caso, che fece scadere in Francia, poi in tutta Europa l' uso di que' giuochi cavallereschi pieni ancora dell' antica ferocità. Arrigo II giostrava col signor di Mongommerì. Si ruppe sull' elmo del Re la lancia del Cavaliere scozzese, ed una scheggia, passando per la visiera, gli si cacciò nell' occhio sì addentro, che indi a pochi giorni morì. L' agonizzante Arrigo volle che il matrimonio di Emanuel Filiberto e di Margherita fosse benedetto dal Cardinal di Lorena nella sua camera istessa accanto al suo letto di morte.

Margherita di Francia nè bella, nè giovane, nè ben fatta, ricompensava i difetti della persona e dell' età col bellissimo suo animo, e col preclaro e mirabile ingegno. Ella diede un successore al suo sposo, lo amò caldamente, e seppe inspirargli se non amore, i più durevoli sensi di verissima amicizia e di altissima stima. Questa Principessa sì lodata dagli Scrittori di quel secolo, portò nel Piemonte la gentilezza e lo splendore della Corte di Francia. Amantissima delle lettere, e coltissima d' ingegno, ella fece fiorire gli ameni studi

in una paese che quasi era divenuto barbaro per la desolazione e la crudeltà delle guerre (1).

Emanuele Filiberto rientrò ne' suoi Stati per la contea di Nizza. La novella del suo ritorno fu accolta in Piemonte con incredibil letizia, e questo giovane eroe rispose al concetto che formato ne aveano i suoi popoli.

La restituzione degli Stati ad Emanuel Filiberto non si fece però pronta ed intera. La Francia si tenne con varii pretesti Torino, Pinerolo, Chieri, Chivasso e Villanova d'Asti, e gli Spagnuoli Asti e Vercelli, che poi cangiarono con Santià. Oltre di che i Comandanti francesi frapposero quanti indugi poterono a sgom-

(1) Ella sapeva il greco, il latino e varie lingue moderne; scriveva in verso ed in prosa, ed era l'avvocata di chiunque fosse nel bisogno o nell' avversità.

Lodovico Della Chiesa la dice: Principessa pia, liberale, ed amatrice de' virtuosi letterati, che ne resterà perpetua memoria, e vivo desiderio presso il mondo. Ella fu proteggitrice, anzi amica del Cancelliere dell' Ospitale, e dell' Ammiraglio di Colignì, uomini di tanto nome. Giacomo Amyot, celebre traduttore di Plutarco fece per lei le vite di Epaminonda, e di Scipione, delle quali ella sospirava la perdita.

Prosatori e poeti gareggiarono nel lodare Margarita di Francia; ed alludendo al doppio significato del suo nome, un bell' ingegno di quell' età chiamolla la più preziosa delle gemme, ed il più vago de' fiori.

Fra le molte ingegnose imprese usate da questa Principessa, son notabili le due seguenti:

Due serpenti intrecciati attorno un ramo d' olivo col motto: *Rerum prudentia custos.*

Un salice, che illanguidisce lontano dall' acqua, col motto: *Discessu languet amata.*

Nelle medaglie, che formano l' Istoria Metallica della real Casa di Savoia, Margarita vien detta *Musarum parens et altrix.*

brare il paese. Ma la perseveranza di Emanuel Filiberto venne finalmente a capo del suo intento.

Francesco II, Carlo IX ed Arrigo III di Francia restituirono a poco a poco le fortezze occupate da' Francesi, nè gli Spagnuoli ebbero appiglio a ritenere le altre. Il Duca di Savoia pose lo stabile suo seggio in Torino, e col disegno di Francesco Paciotto di Urbino, famoso matematico, ne fece edificare la cittadella, che non solo riuscì una delle più forti di Europa, ma fu riguardata come un maraviglioso lavoro dell'arte allor nascente di fortificar le piazze secondo i modi di guerreggiare, condotti dall'uso dell'artiglieria.

Mancavano a far piena la reintegrazione di Emanuel Filiberto ne' suoi dominii la città di Ginevra, e le terre, state tolte a suo padre dai Bernesi, Friburghesi e Vallesani. Dopo varie pratiche, il Duca, anteponendo aver per buoni amici e fedeli alleati gli Svizzeri, strinse pace con loro, e ricuperò il paese di Gex con gran parte del Chiablese. Quanto a Ginevra, egli non rinunziò i diritti della sua Casa sopra questa città, ma per non guastarsi colla Confederazione elvetica, stette contento a lasciarla in pace e tranquilla.

La stima in cui Filippo II re di Spagna e signore del Milanese teneva Emanuel Filiberto, il buon accordo in che vivea colla Francia per le proprie sue cure, e i buoni offici di Margherita sua moglie, e la lega cogli Svizzeri, aveano dato al Duca di Savoia tranquilli e ben affezionati vicini. Egli raccostossi pure la Repubblica di Venezia, colla quale i suoi padri eran venuti a litigio pel Reame di Cipro (1).

(1) Nell'anno 1582 gli Elettori dell'Impero riconobbero la

Solimano II, imperatore de' Turchi, offrì al Duca di Savoia l'acquisto di quell' isola; ma l'accorto Duca, ringraziato il Sultano della buona volontà, partecipò al Senato di Venezia il suo rifiuto, e pose di tal guisa con questa potente Repubblica le basi di un' amicizia, che poi sempre coltivò con grandissimo studio.

Nè si rendette egli meno benevoli i Sommi Pontefici. Anzi avendo Pio V annodato una Crociata contro i Turchi, Emanuel Filiberto mandò all' impresa alcune galee, capitanate dal prode Signor di Leinì, le quali, aggiuntesi coll' armata de' Principi cristiani (1), combatterono valorosamente nella memorabile battaglia navale di Lepanto (2).

Turbarono per un tempo la pace del Piemonte le fazioni contro i Valdesi. Così chiamansi gli abitatori di alcune valli delle alpi sopra Pinerolo. Esse toccano l'alto Delfinato, riparo a quel tempo degli Ugonotti. I Valdesi sin da tempi remoti professavano all' incirca le opinioni religiose abbracciate nel secolo XVI dai Calvinisti (3). La vicinanza de' novatori ed il timore

preminenza del Duca di Savoia sopra dei gran Duchi di Toscana.

(1) » Quando giunsero queste quattro galee all' armata della Lega nel Lepanto, comparvero così ben corredate, e d' ogni apparecchio guerriero fornite, che Francesco Maria della Rovere, allora principe, e poi duca di Urbino, volendosi in quella fazione per vaghezza d' onore, e di gloria ritrovare, la Capitana di Savoia si elesse ove il suo valor dimostrasse ». P. Monodo.

Fra Savoia e Malta furono divise diciotto galee turchesche dopo la vittoria.

(2) Mandò pure quattro o cinquecento cavalli archibugieri in aiuto dell' Imperatore contra i Turchi. — Muratori.

(3) Dicesi, che prendessero il nome da un certo Valdo Lio-

di esser turbati nell' esercizio del loro culto, trassero i Valdesi a tumultuare. Infiammati da quanto avean di più caro, da quanto, errando, reputavan più santo, essi fecero testa assai gagliardamente alle truppe del Duca. Ma queste alla fine prevalsero. Margherita di Francia intercedeva a favor de' Valdesi. Il Duca, cui premeva anche di non rompere cogli Svizzeri protestanti, favoreggiatori de' Valdesi, consentì che questi continuassero a vivere nella religione in cui erano stati educati (1).

Guerriero imperterrito, comandante di eserciti a niuno secondo, Emannele Filiberto con insolita moderazione rimise dentro alla guaina quella spada che sapea usare con tanto splendore, e si diede alle arti della pace colla stessa alacrità colla quale avea condotto la guerra.

La Savoia e gran parte del Piemonte eran rimaste per venti e più anni soggette alla Francia, ed unite ai dominii di quella Corona. Una nuova generazione era sorta in questo spazio di tempo, la quale aderiva quasi maggiormente a' suoi nuovi dominatori, che a' suoi principi antichi. I gentiluomini si spartivano in Guelfi

nese, capo setta nel 12° secolo; ma la setta loro è molto più antica.

(1) » Della qual tolleranza sentendosi Emanuel Filiberto biasimare da zelanti Cattolici, si scusava con dire, che tal era stato il parere del suo consiglio per evitare maggiori mali ». — Denina.

I fautori della nuova dottrina, dice lo stesso, si eran fatti numerosi in Piemonte nel lungo soggiorno delle truppe francesi. Molti di loro tramarono contro la vita stessa del Duca, il quale scoprì a tempo la macchinazione, e rendè vani i disegni de' congiurati. »

e Ghibellini, in fautori della Spagna, e della Francia. Grande era la pubblica miseria per la guerra guerriata sì a lungo in paese, per le fami e le epidemie sofferte, grande la scissura degli animi, la prepotenza dei grandi, l' avvilimento del popol minuto, l' universale ignoranza. L' agricoltura era languente, il commercio subbissato, il patrimonio ducale alienato. Insomma queste contrade erano senza opere di difese, senza difensori, senza denari, senza instruzione, senza amor di patria, infelicissime, guaste, gementi.

Non si smarrì per questo Emanuel Filiberto, anzi prese più cuore ad abbatter gli ostacoli di ogni qualità che si frapponevano al disegno in cui fermato erasi di risuscitare e far fiorire i suoi Stati.

Conveniva ogni cosa ricreare, ed ogni cosa ei ricreò. Diede nuovo ordinamento alle provincie; cassò gli Stati generali, costituendo in quella vece il Consiglio di Stato; ristabilì il Senato di Torino e quel di Ciamberì, e statuì varie buone leggi civili e criminali; dichiarò la Camera de' Conti magistrato supremo, inappellabile, e non inferiore al Senato, e ne instituì una in Piemonte, come una ve n' era in Savoia; ridusse ad unità l' amministrazione, ed abolì gli ultimi avanzi della servitù personale.

Le strettezze in cui erasi trovato il Duca al suo ritorno, avean dato luogo a generosi atti; e le più cospicue gentildonne volontariamente eransi recate ad offerire i loro gioielli ad un Principe sì meritevol d' amore. Come liberi furono i suoi paesi dalla presenza dell' avaro straniero, egli diede sollecita opera a regolare le finanze, e progressivamente portò le pubbliche entrate a 500 mila ducati, mentre sotto i suoi antecessori non montavano a centomila. Il quale accrescimento

di rendita fu in gran parte l' opera degli avanzamenti da lui procacciati alla coltivazione dei campi, al traffico ed all' industria. Imperciocchè fece piantare ne' suoi Stati molte migliaia di gelsi, diede l' idea de' canali di irrigazione, stabilì fabbriche di panni, e fece venir da fuori valenti artefici.

Amante de' buoni studii egli stesso, rinnovò e pose in fiore l' Università di Torino, nella quale chiamò a leggere dottissimi uomini, già venuti a rinomanza nelle più riguardevoli Università d' Italia, ed anche straniere (1).

Restaurò l' Ordine romitico cavalleresco di San Maurizio fondato da Amedeo VIII, ed ottenne dal Pontefice che gli fosse unito quello militare e ospitaliere di San Lazzaro, nato al tempo delle Crociate (2).

Acquistò per via di contratto la Contea di Tenda, e le valli del Maro, di Prela e di Oneglia, estendendo di tal guisa i suoi dominii sulle spiaggie del Mediterraneo, che la piccola ma agguerrita sua armata navale faceva sicure dagli insulti de' Barbari.

L' istoria della milizia piemontese prende in qualche modo principio da Emanuel Filiberto.

(1) » Fra i lettori dottissimi, che con larghi stipendii condusse, i più celebri furono Iacopo Cujaccio, Antonio Goveano, Guido Pamirolo, Aimone Cravetta, Gian Francesco Balbo, Marc' Antonio Nata, Gioanni Argentero, Giraldo Cintio, la più parte de' quali già si erano renduti celebri nelle università di Padova, di Pisa e di Pavia ». — Denina.

(2) Papa Gregorio XIII ad instanza di Emanuel Filiberto unì i due ordini di San Morizio e di San Lazzaro con bolla del 1572, dichiarandone gran maestro il medesimo Duca, e suoi successori in perpetuo.

Prima di lui, l'esercito di Savoia era feudale: cioè il principe chiamava alle armi i grandi vassalli, i quali ripetevano il cenno ai gentiluomini dipendenti da loro. Questi e quelli salivano armati a cavallo, e si schieravano sotto la cornetta, ossia insegna del Maresciallo di Savoia. Ne' casi di pericolo una seconda chiamata convocava il retro-bando, e tutti gli uomini atti alle armi accorrevano sotto i Cavalieri Banderesi in aiuto della Patria. Lo stesso avveniva, ma con qualche diversità nelle forme, in Piemonte ove i Capi prendevan nome di condottieri della Nobiltà.

La poca pena con che Svizzeri e Francesi avean occupato gli Stati di Carlo III e l'universale mutamento degli ordini guerreschi in Europa mossero Emanuele Filiberto a dismettere il sistema militare de' suoi maggiori, ed a creare una milizia stanziale conforme ai tempi, ed atta a francheggiare il paese.

Egli dispensò i feudatari dalle antiche obbligazioni militari, mercè di un certo tributo di denari in compenso. Stabilì una cavalleria permanente, e creò la fanteria, nerbo degli eserciti antichi, e tornata in grande onore nel secolo decimosesto per le belle prove fatte dai fanti svizzeri e spagnuoli (1).

» Egli instituì quella forma di milizie nazionali, che allora si chiamarono ordinanze, e dappoi battaglioni provinciali, che con la terza parte del solito stipendio se ne stavano alle loro case in tempo di pace, salvochè a certi giorni dell'anno destinati alla rassegna militare; poi in occasione di guerra servivano come gli

(1) Antonio di Levo piacentino, profondo nella tattica, aiutò le riforme militari di Emanuel Filiberto; egli si proponeva l'ordinanza de' Greci a modello.

altri soldati. Sceglievansi da ogni terra a misura della popolazione.

Oltre la cittadella di Torino, fortificò Borgo in Bressa, Monmeliano, Rumilì, Mondovì, ed il castello di Nizza.

E finalmente fece gittar cannoni in Torino, fondò polveriere e fabbriche d' armi da tiro e da taglio, ed innalzò da' fondamenti l' amministrazione economica dell' esercito.

Il duca Emanuele Filiberto, giustamente appellato l' eroe della sua età ed il rifondatore della Monarchia sabauda, morì in Torino addì 30 di agosto 1580, e fu sepolto nella Chiesa metropolitana.

Prima di trapassare, chiamò a sè Carlo Emanuele, che gli doveva succedere, e con ferma voce gli disse: » Impara, o figlio, dalla mia morte qual esser dee la tua vita, e dalla mia vita qual esser dee la tua morte. L' età ti ha fatto abile a governare gli Stati ch' io ti lascio. Conservali alla tua discendenza: sii timoroso di Dio; egli sarà il tuo protettore ».

Emanuel Filiberto era di giusta statura, e ben tagliato della persona, di guerriera maestà nell' aspetto. Grazioso, ma penetrativo avea lo sguardo, urbano, ed affabile il tratto. Cavalcava, nuotava, faceva ogni esercizio di corpo con mirabil destrezza. Sobrio, e solerte oltre il dire, stava pochi minuti a tavola, poche ore a letto (1). Passeggiava assai, non curando l' inclemenza delle stagioni. Parlava il pretto italiano, lo spagnuolo, il francese, il tedesco e il fiammingo. Usava brevi, ma urbani e spesso acuti concetti. Era versato nelle matematiche, amante del disegno. Distribuiva saggiamente

(1) Al sommo sei ore.

il tempo, teneva un diario delle proprie azioni, e nei momenti d'ozio lavorava canne d'archibuso, vasi e statue di propria mano. Vestiva semplicemente, non isfoggiando che all'uopo. Osservava a qualunque costo la data parola. Era clemente per indole, benchè propenso a sdegnarsi. Inesorabile pei delitti di tradimento e d'assassinio, per gli altri faceva volontieri grazia a richiesta di Margherita sua moglie. Onorava e ricompensava i letterati, e chiunque spiccava nelle arti sì liberali che d'industria, e ne traeva quanti più potea nei suoi Stati (1).

Era religiosissimo. Voleva che si rendesse giustizia tanto al povero quanto al ricco. Diceva che un condottiere d'eserciti, quantunque fortissimo e spertissimo, se travagliato dall'avarizia somigliava ad un'aquila legata ad un tronco. Gli adulatori, affermava essere peggiori delle serpi, perchè nascoso n'è il veleno, e dilettando uccide. Diceva, che le armi della natura sono dei dadi, che tu non sai come debbano riuscire.

Nè volle comprar lodi da Paolo Giovio, famoso, ma venale istorico, come facevano gli altri Principi della sua età; onde il Giovio susurrava: » Io vestirò nella mia Istoria gli altri da festa, e lui da feria ». Il che essendo riferito ad Emanuel Filiberto, rispose: » Io nell'oprare assai più temo il segreto testimonio della mia coscienza che il pubblico del più famoso storico dell'universo ».

Come Cesare prima, ed Arrigo IV di poi amò il

(1) » Del suo valore, della sua affabilità, giustizia e pietà non la sola Italia, ma anche la Germania e la Francia serbarono lunga memoria ». — Muratori.

vivere splendido e lieto; sul tramontar de' suoi giorni cadde nella malinconia, fuggì il soggiorno della città, e la sua vita tenne assai del monastico.

Ebbe varie imprese, delle quali l'ultima era un fascio d'arme col motto *conduntur non contunduntur*. Ed in onore di sua moglie portava una croce circondata di margherite, col motto *quis dicere laudes?*

Margherita morì sei anni prima di lui. L'unico figliuolo ch'ella gli partorì, fu reputato un miracoloso dono del Cielo (1).

Emanuele Filiberto conquistò a San Quintino ciò che il diritto di nascita e di eredità gli conferiva, ciò che la violenza altrui gli rapiva. Il giovane vincitore divenne un sovrano pacifico. Ma i suoi lavori di pace gli fruttarono più che una guerra felice. Prima di Emanuel Filiberto, il duca di Savoia non era in qualche guisa che il capo della nobiltà de' suoi Stati. Egli instituì la Monarchia, cioè il poter supremo ed intero nelle mani di un solo. E questa Monarchia volle che fosse militare, sola condizione di prosperità, anzi di vita per un picciol regno collocato tra due smisurate Potenze. Egli volle che il Piemonte fosse come un gran campo ove ogni contadino libero e protetto sapesse maneggiare ad un tempo l'aratro e la spada, ed il Principe governasse questo campo con imperatoria potestà, ossia fosse il padre e l'arbitro de' suoi soldati, che tanti esser dovevano quanti erano i sudditi.

Il giudicare delle cose vecchie colle idee nuove annebbia la verità. Quei che accusano Emanuel Filiberto dell'aver recato nelle sue mani tutta l'autorità, non

(1) Il Papa disse: *Elizabeth peperit, et filius orationis est iste puer.*

avvertono che le franchigie da lui abolite erano feudali, e le franchigie da lui largite erano popolari.

Per Emanuel Filiberto il Piemonte acquistò in Italia il titolo di potente in armi, e principiò ad aver nome in Europa. Per lui si asciugarono le paludi, si coprirono i campi della ricca arbore dalle cui foglie il filugello trae la seta, fontana di ricchezze a queste contrade. Per lui gli animi si spogliarono dell' antica ferocia, e la rabbia delle parti si trasformò nel concorde amor del Principe. Per lui si dirozzarono gl' ingegni e le lettere italiane posero radice appiè delle alpi. E finalmente se ne' rivolgimenti di tre secoli v' ebbe in Italia un paese che si salvò dalla dominazione degli stranieri, alle instituzioni di Emanuel Filiberto si debbe attribuire questa gloria.

CARLO EMANUELE I

soprannominato il Grande, duca di Savoia, ec..

Ad Emanuel Filiberto, prodissimo d' arme, e ad un tempo stesso costante amator della pace, succedette l' unico suo figliuolo, erede del valore e dell' avvedimento paterno, ma di più vivo e sottile ingegno, di più ardenti spiriti, e passante i termini nel credere ogni impresa riuscibile agli uniti sforzi del maraviglioso suo genio e del suo incredibile ardire.

Carlo Emanuele I, nato nel castello di Rivoli il dì 12 di gennaio 1562, era nel suo diciottesimo anno quando ascese il trono.

Egli chiamò tosto nel suo Consiglio e pose in capo a sommi uffizi dello Stato i più valenti e dotti uomini del Piemonte e della Savoia, porgendo di tal guisa una bella prova del finissimo suo discernimento.

Emanuele Filiberto, inteso a riordinare nella quiete della pace il governamento de' suoi popoli e il loro buon essere, avea dissimulato o tenuto in pendente tre gravissimi punti di litigio da non disciogliersi altramente che colla spada. Erano questi le ragioni della sua Casa sopra la città di Ginevra, sopra la successione de' marchesi di Saluzzo, e sopra quella de' marchesi del Monferrato. Carlo Emanuele volse tutto l' animo a questi racquisti.

Ginevra bello e forte arnese da fronteggiar gli Svizzeri, gli stava particolarmente nel cuore. La ricuperazione di questa città, regina del lago che ne prende il nome, avrebbe somministrato al Duca di Savoia i modi di rinnovare l' antica potenza della sua Casa in sulle spiaggie del Lemano. Arrigo III di Francia, bramoso di ottenere da Carlo Emanuele un servigio che il Duca gli fece, e che il Re tosto pose in obblio, gli avea promesso di essergli piuttosto favorevole che avverso in questa impresa.

Una trama erasi ordita per dar Ginevra alle genti del Duca adunate a Ripaglia, le quali doveano con repentino e sprovveduto assalto insignorirsi della città; ma i Ginevrini ne ebber sentore, ed i Bernesi se ne andarono. Tuttavia Carlo Emanuele era deliberato di osteggiare a viso aperto la città che non avea potuto sorprendere. Al qual fine avea mandato un piccolo esercito che fece alto due leghe lontano da Ginevra, aspettando le risposte di Francia. Arrigo III dichiarò che teneva nella sua protezione Ginevra (1), e

(1) Fu quello, dice il Denina, uno degli atti memorabili della politica tergiversante di quel Monarca, e di Caterina sua madre.

fu d'uopo che il Duca facesse indietreggiare le sue schiere, per non trarsi addosso unite le armi bernesi e francesi (1582).

Al veder tronchi i suoi disegni d'ingrandimento oltre l'alpi, ed il Re di Francia disdirsi, sentì Carlo Emanuele tal cruccio e dispetto, che pigliò mortal odio contro Arrigo, e si collegò colla Spagna.

Le nozze di lui con Caterina d'Austria (1), e figlia minore del regnante re di Spagna Filippo II, posposte quelle di Cristina di Lorena desiderate ardentemente da Caterina de' Medici, furono il suggello della nuova alleanza.

Il matrimonio si celebrò in Saragozza (1585), ove erasi trasferito il Duca accompagnato da cento gentiluomini sfarzosamente vestiti.

Tra le magnificentissime feste celebrate per onorar gli alti imenei, v'ebbe una famosa giostra nella quale Carlo Emanuele fece prova della sua maestria nelle arti cavalleresche. Filippo II vago di togliere alla Francia un alleato di sì gran peso, donò al Duca di Savoia la spada che Francesco I portava a Pavia.

Il dono era degno di Filippo, e la spada di un valoroso Re perduta in battaglia balenò d'infausta luce nelle mani del giovane Duca.

La Francia era a quel tempo piena di turbamenti che venivan crescendo più sempre. La Lega cattolica e gli Ugonotti straziavano a vicenda quel Reame, ove

(1) A Caterina furono assegnati 500m. ducati in dote, ed ella ebbe de' ricchissimi regali dal padre, colla riserva di poter succedere nel suo grado alla Corona di Spagna. I Reali sposi nel dì 10 di agosto dell'anno stesso fecero la solenne loro entrata in Torino, dove per molti giorni durò la pompa e l'allegria degli spettacoli.

la successione al trono era contesa dai Capi delle parti diverse. Propizia parea quindi la stagione per abbarrare la porta dell' Italia ai Francesi, togliendo loro il Marchesato di Saluzzo, del quale Arrigo II e Carlo IX eransi fatti donni per violenza d' armi più che in virtù di plausibil diritto (1).

(1) » I marchesi di Saluzzo discesi dalla stessa origine che i marchesi del Monferrato, fino dal 1100 regnavano appiè del Monviso e nelle prime pianure che si presentano a chi per la via del Castel Delfino scende in Italia. Secondo le più verisimili conghietture dovette quel Marchesato essere anticamente smembrato da quello di Susa, che per eredità di Adelaide passò a' conti di Savoia. Quindi, o per esser quello Stato rilevante fin da principio dal Marchesato di Susa, o per un costume assai comune in que' tempi che i principi più deboli prestassero omaggio a' più potenti, i marchesi di Saluzzo si riconobbero dipendenti dai conti e duchi di Savoia, come di signori sovrani ». — Ma il marchese Federico II, costretto a far quest' omaggio dalle armi del Conte Verde, in vendetta delle sconfitte ricevute, come più presto il potette, si fece feudatario e vassallo del re di Francia, signore del Delfinato, pretendendo, che a' Delfini avevano talora fatto omaggio i suoi maggiori. Il che fu cagione della lunga lite che è stata tra le Corone di Francia e di Savoia, e finalmente la totale rovina della Casa di Saluzzo in risguardo al Marchesato. Imperciocchè de' quattro figliuoli che lasciò il marchese Lodovico morto vicerè di Napoli nel 1504 e de' quali nessuno ebbe prole, Michel Antonio morì di morte naturale, Francesco fu ucciso nell' assedio di Carmagnola, Gabriel morì in Pinerolo mangiando un mellone probabilmente avvelenato. I Francesi pigliarono allora la possessione del Marchesato, ove al tempo delle sciagure di Carlo III ogni cosa già s' erano recata in lor potestà. Viveva però ancora Gian Lodovico, il secondo de' quattro fratelli, e soggiornava in Asti. Si lasciò persuadere il buon Marchese alla partenza, e col mezzo di vane promesse si condusse di là da' monti; ove giunto, mettendo

Confidente nell' aiuto del potentissimo Filippo II, il Duca di Savoia levò genti, adunò magazzini, fece ogni preparamento di guerra. Quindi, togliendosi d' improvviso il velo, entrò nel Marchesato di Saluzzo, ed in pochi giorni lo prese. Il castello di Revello, fulminato da quattromila colpi di cannone, si arrendette; e la presa di Castel Delfino fece intera la conquista del Marchesato.

Così giunse in Parigi l' avviso che il Saluzzese era tutto in poter del Duca di Savoia, quando ancor non sapevasi che fosse stato assalito.

La perdita del Saluzzese dolse altamente alla Francia, che preciso con ciò vedevasi il varco in Italia. Ar-

in obblio l' omaggio da lui fatto poco prima ad Emanuel Filiberto duca di Savoia, rinunciò al re Carlo IX le ragioni che aveva sopra il Marchesato di Saluzzo, mediante una badía ed il contado di Belforte in Angiò, ma non ebbe appena segnato il contratto, che, pentito, fu dal dolore condotto alla morte nell' istesso anno. In questa maniera si estinsero questi Marchesi, e pervenne Saluzzo alla Francia.

Ma i Duchi di Savoia avevano sopra quel dominio più antichi e migliori diritti. Onde Carlo Emanuel I, veduti tornar inutili i suoi richiami, pensò di provvedersi da sè medesimo; giacchè nelle vertenze e pretensioni de' sovrani non v' è giudice superiore a cui ricorrere. Nè giù pose egli le armi finchè non ebbe ottenuto il suo intento, benchè l' acquisto del Marchesato di Saluzzo gli sia costato la perdita di una bella e fertile provincia della Savoia. — Agostino della Chiesa. — Denina.

Aggiungasi nondimeno che con qualche fondamento si crede, che prima di questa stirpe de' marchesi di Saluzzo, un' altro collo stesso titolo governasse que' paesi. I marchesi di Saluzzo, di cui sopra si parla, derivavano da Bonifazio del Vasto, marito di Alice, figlia del marchese d' Italia Pietro

rigo III protestò, minacciò, tempestò, ma fu tutto indarno. Carlo Emanuele rimase in signoria del paese acquistato, e la Croce bianca ondeggiò all' aria sopra tutte le torri del Marchesato (1588).

Il Re di Francia, non potendo per le interne tribolazioni del Regno mandar un esercito a vendicarsi del Duca, in favore del quale parteggiava la Lega, gli suscitò contra i Ginevrini e i Bernesi a cui si accostarono quei di Basilea, di Sciaffusa e di San Gallo. Dodicimila fanti svizzeri con qualche aiuto tedesco e francese si misero (1589) nella Savoia settentrionale, sfornita di truppe. Volò il Duca in soccorso delle sue province assaltate, e la guerra durò più mesi nella regione che ha per termini la Drenga ed il Fier, ed è partita dall' Arva in due eguali porzioni. Ma sul finir dell' anno i Bernesi, malconci e minacciati nel paese di Vaud, rinnovarono l' antica alleanza col Duca, e lasciarono abbandonata a sè stessa Ginevra.

E questa Città ricadeva forse allora nel dominio della Savoia, se Carlo Emanuele avesse potuto metter fede ne' collegati spagnuoli, e più se un grande avvenimento non avesse chiamato altrove la presenza e le forze del Duca, il quale ebbe poi a pentirsi di aver trascurato il bel destro che allora gli offeriva la sorte.

La morte a tradimento data da un fanatico al re Arrigo III (2 agosto 1589) avea posto in fiamme la Francia. Il diritto della nascita appellava Arrigo re di Navarra a succedergli. Ma la Lega, fiancheggiata dal Papa e dalla Spagna, ricusava di conoscere per re un principe protestante. Parte della Francia non mirò in lui che il legittimo erede del trono, e gli Ugonotti ardentemente pigliarono le armi a difenderlo. Quei della Lega discordavano nel successore da darsi al car-

dinal di Borbone che frattanto aveano gridato re (1). Tra i varii pretendenti il trono di Francia levossi allora Carlo Emanuele come figliuolo unico di Margherita di Francia e quindi zio degli ultimi tre re di Casa Valois.

Forse altro intendimento ei non avea se non se d'indonnarsi della Provenza e del Delfinato, mettendo a profitto il trambusto di un reame, spesso ingiusto ai vicini e sempre infesto al Piemonte.

Carlo Emanuele, sollecitato da Sisto V, da Filippo II e dalla Lega, passò il Varo, ed occupò le città principali della Provenza. Ma nè il primo gli mandò i denari nè il secondo gli aiuti promessi, ed i Provenzali che a bel primo aveano accolto il Duca come liberatore (2), gli si chiarirono in breve più avversi che amici. Frattanto il bravo Lesdighiere, braccio degli Ugonotti delfinesi, e valentissimo sopra ogni capi-

(1) Ancorchè tuttavia prigione.

(2) » La Municipalità ed il Parlamento d'Aix mandarono a sollecitare con solenne ambasciata il Duca di Savoia che andasse a difenderli e pigliar possesso del loro paese, dichiarandogli che per le sue rare qualità lo avevano eletto per loro conte e signore. Lo stesso fecero i Marsigliesi. Fu notato come tratto di modestia politica che nè in Aix, nè in Marsiglia non volle entrare sotto il baldacchino che gli si portò incontro per riceverlo con maggior segno di onoranza, di riverenza e di devozione come signore ». — Denina.

Laonde cantò il Marino:

O d'eterna memoria atto ben degno,
Degno di chiara tromba e d'aureo plettro,
Di sdegnar l'ostro, e disprezzare il regno,
Fuggire il trono e ricusar lo scettro;
Felice Re, cui di regnar pregato,
Sol poter meritar concesse il fato.

tano nel guerreggiar su per le montagne, calava inaspettato or nella Savoia, or nel Piemonte, or nella Provenza, e con celerissime corse ed apparizioni improvvise infestava da ogni parte le truppe ed i paesi del Duca.

Questa guerra continuò per nove anni con varie vicende, delle quali sarebbe troppo lungo il dar pure un sunto.

Il Duca di Savoia e il Lesdighiere si mostrarono degni rivali, e si acquistarono il primo onore delle armi. In quello spazio di tempo Arrigo di Navarra fattosi coronar re di Francia col nome d' Arrigo IV, espugnata Parigi, e vinta la Lega, erasi ricoverato sotto l' ubbidienza della Chiesa di Roma, la quale, dopo molte pratiche, lo avea disciolto dalla scomunica. Laonde l' intera Francia lo salutò per solo e legittimo Re (1). Carlo Emanuele, mal soccorso dalla Spagna, stretto da' Francesi, stanco dalla guerra che unita alla peste subbissava i suoi popoli, con interno dispetto sottoscrisse la pace di Vervino (2). Col quale trattato si determinò che la causa del Marchesato di Saluzzo sarebbe rimessa all' arbitrio del Papa mediator della pace. Ma Carlo Emanuele temeva l' ascendente della Francia sopra l' animo di Clemente VIII;

(1) Il resto de' mali umori in Francia fu quetato l' anno 1596, per cura dell' ottimo papa Clemente VIII.

(2) La pace tra Filippo II ed Arrigo IV fu conchiusa in Vervino nel maggio del 1598. » Il solo Duca di Savoia fu quegli che n' ebbe a sospirare, avendo egli provata quella disavventura, a cui sovente sono esposti i principi minori che si collegano coi maggiori, cioè di restar eglino se non anche sacrificati, almeno con un pugno di mosche ne' trattati di pace ». — MURATORI.

onde, contra il parere, dicono, del suo Consiglio, volle andare egli stesso a Parigi per negoziarne direttamente col Re. La scaltrezza di Carlo Emanuele e la sua arte di guadagnarsi gli animi eran sì fatte, che Arrigo IV, dice più di uno Storico, avrebbe volentieri schivata quella visita (1), pur non potendo onestamente rifiutarla, ordinò che gli fosse compartito ogni possibil onore (2). Non pertanto tutta la destrezza e la munificenza del Duca che avea saputo metter dalla sua i principali della Corte; e persino la bella D'Entragues, favorita del Re, non valsero ad espugnare l'integerrimo Sullì, ministro ed amico di Arrigo. Le cessioni chieste al Duca, in compenso del Saluzzese, erano soverchiamente gravose, e lasciavano egualmente l'Italia aperta ai Francesi. Quindi Carlo Emanuele partì di Parigi, portando con se la speranza che il tempo e la congiura del maresciallo Birôn il quale erasi aperto con lui (3) dovessero vantaggiarle, od almeno procurargli più facili patti (1600).

La pace di Vervino non fu che una sospensione di

(1) » Niun principe viveva allora che si potesse uguagliare nella perspicacia dell'ingegno e nella vivacità dello spirito a Carlo Emanuele, siccome confessò chiunque il conobbe e praticò ». — Muratori.

(2) Tuttavia » egli, superiore alle formalità, lasciati indietro i suoi, quasi solo, e di notte a cavallo per le poste, arrivò a trovare il Re, da cui fu ricevuto con ogni sorte di stima ». — Muratori.

(3) Quindi avvenne che avendo taluno riferito al Duca come i Francesi motteggiando dicevano che dal suo viaggio di Parigi ei non riporterebbe che fango, rispose: » Che era andato in Francia per seminare e non per raccogliere, e che assai più presto si sarebbe levato il fango dal suo mantello, che non si sarebbono cancellate le tracce del suo viaggio ».

arme. Arrigo IV volea risolutamente il Saluzzese. Egli ruppe di bel nuovo la guerra, ed occupò quasi tutte le Provincie transalpine del Duca. La rocca di Monmeliano che lo stesso Arrigo diceva maravigliosamente forte, e la migliore ch' egli avesse veduta mai, fu ceduta per capitolazione al Re da un comandante o troppo debole o traditore (1).

Filippo III, principe debole e governato dal duca di Lerma, era succeduto al terribile Filippo II (2). Il nuovo Re di Spagna lasciava il Duca di Savoia abbandonato alla sua sinistra fortuna, od almeno nol soccorreva che a rilento e fiaccamente.

Ed il grande Arrigo era nemico troppo formidabile perchè un principe di forze tanto minori potesse reggergli a fronte. La pace si conchiuse a Lione nel gennaio del 1601 ad intermissione del Papa. Per essa il Marchesato di Saluzzo rimase in pieno potere al Duca di Savoia, il quale come per contraccambio cedette la Bressa, il Bugei, il Valromei e il paese di Gex al Re di Francia. Queste cedizioni e la perdita anteriore della Baronia di Vaud e della Contea di Romonte, restate agli Svizzeri nella pace che fecero col duca Emanuele Filiberto, non che l' independenza in cui fino dal 1553 erasi vendicata Ginevra, ridussero gli Stati di Casa Savoia di là dalle alpi alla metà dell' ampiezza e della popolazione che essi aveano nel principio del secolo XVI Ma i loro Stati italiani si allargarono e vantaggiarono assai per l'acquisto del Saluzzese, e per l' esclusione de' Francesi dall' Italia, onde il Lesdighiere

(1) Prima che terminasse l' anno 1600.

(2) Morì Filippo II il dì 13 di settembre 1598, per una schifosa e penosa malattia, essendosi inverminite le sue ulcere.

ebbe a dire che il Re di Francia avea fatto un negozio da mercatante e il Duca di Savoia da principe (1).

» Anzi fu creduto inducessero Arrigo IV a consentire questo cambio alcuni suoi valenti consiglieri: quali giudicavano essere ai re di Francia utile il levar loro la speranza delle cose d'Italia, dove non avevano mai potuto fermar il piede, e dove avevano sempre grossamente perduto ».

Tuttavia Carlo Emanuele si mostrò scontentissimo delle condizioni del trattato di Lione; non le attenne se non perchè la Spagna rifiutava di rientrar in guerra per lui; si crucciò co' ministri che avean firmato la convenzione, e in tutto il corso del viver suo mai non lasciò intentato, benchè senza frutto, alcun modo di ricuperare o co' trattati o con le armi le provincie che di là dal Rodano egli aveva perdute (2).

Per rifarsi dai danni di questa pace consentita a malincuore, avvisò Carlo Emanuele un' impresa che forse avrebbe ottenuto lode in cambio di biasimo, se il buon successo l'avesse giustificata.

(1) Il Re, dice il Guichenon, accrebbe la Francia, e S. A. l' Italia. Fu detto pure che il Re avea fatto una pace da duca, e il Duca da re. » Scontentissimi si mostrarono di questo accordo i Veneziani, e il gran Duca, al veder chiusi i passi da lì innanzi ai soccorsi della Francia, e fu detto che esibirono grosse somme di danaro per disfare il già fatto ». — Muratori.

(2) » Il Duca tuttochè declamasse contro di una pace comperata sì caro, pure ebbe di che consolarsi per aver cacciati di là dai monti i Francesi, i quali in tanta vicinanza di Saluzzo non gli lasciavano mai godere, per così dire, un' ora di tranquillità ne' suoi Stati d' Italia. A lui pareva sempre di udire il tamburo di Carmagnola, fortezza di quel Marchesato, troppo vicina a Torino ». — Muratori.

La notte del 22 dicembre 1602 avea steso le tenebrose ale sopra la terra. Il freddo della stagione e il pungente vento aquilonale teneva chiuso il ricco nei suoi palagi e il povero nella sua capanna. Una schiera di Savoiardi (1), coperti di maglia di ferro, armati di moschetti e di picche, e forniti di scale colorate in nero e costruite con ingegnoso artifizio (2), si avvicina alle mura di Ginevra, e le ascende. Un sindaco, infedele a' suoi concittadini, ha collocato le sentinelle lontane dal sito che li salitori delle mura hanno scelto per suo consiglio. Un bastione di Ginevra è già in balìa delle truppe del Duca; egli stesso ne riceve l'avviso, e si reputa signore della Città. Ma gli aggressori non usano il tempo. La guardia ginevrina che va in ronda è sovrappresa e gittata ne' fossi: ma il tamburino sen fugge, e corre le vie della città battendo la cassa. I Cittadini si svegliano, dan di piglio alle armi, rovesciano a cannonate le scale, ammazzano o fan prigioni i saliti che a tempo non vengon soccorsi; e quella memorabil notte rende libera per sempre Ginevra. I vincitori contaminano la loro vittoria. Con barbarie pari alla viltà, essi impiccano gli uffiziali del Duca rimasti loro prigionieri di guerra. Le teste di quest'infelici, conficcate in cima alle picche, sono esposte agli oltraggi della plebe, e i loro corpi scagliati nel Rodano (3). L' invelenito popolaccio strazia perfino i ca-

(1) 350 uomini.

(2) Si poteano allungare, accorciare e portare a schiena di muli.

(3) » Ne' quali (ch' erano ottanta, e tra essi tredici principali cavalieri) sfogando il suo mal animo quel popolo, li fece tutti con varii tormenti crudelmente morire, e riducendo in pezzi i cadaveri, ordinò che fossero gittati nel lago,

daveri di quelli che han trovato in combattendo la morte.

Arrigo IV e i Bernesi si levarono in favor di Ginevra; onde, col trattato di San Giuliano (1603), Carlo Emanuele riconobbe per Repubblica indipendente ed alleata degli Svizzeri quella Città che col volgere degli anni poi divenne il ridotto delle ricchezze.

La potenza della Casa d'Austria che regnava sulla Germania e sulle Spagne, preponderava in Italia, e teneva nelle sue mani l'Imperio, era argomento di gelosia al Re francese. Arrigo IV immaginò il vastissimo disegno di un nuovo equilibrio europeo. Il Duca di Savoia, sdegnato per lo sleale e basso procedere della Spagna a suo rispetto, entrò nelle mire di Arrigo IV, e sognò la conquista del Milanese (1).

In quel mentre il pugnale di un parricida tolse dal mondo il grande Arrigo, e la guerra incominciò, ma con auspici mutati.

Carlo Emanuele avea conseguito il Saluzzese, ma a strabocchevole prezzo; egli era stato astretto a conoscere l'independenza di una Città, obbietto de' più caldi suoi desiderii.

De' tre acquisti da lui ambiti e cercati con tante fatiche, non rimaneva che quello del Monferrato a tentare. La morte di Francesco IV Gonzaga, avvenuta

con grandissimo cordoglio del serenissimo Duca, e de' parenti delle sfortunate vittime ». — A. Della Chiesa.

(1) » A tenore del compartimento, il Duca di Savoia, oltre le terre che possedeva, aver doveva lo Stato di Milano, distraendone peraltro il Cremonese, in cambio del Monferrato che si sarebbe aggiunto. L'unione di questi tre Stati, Piemonte, Monferrato e Milano, doveva dal Papa erigersi in regno con titolo di reame di Lombardia ». — Denina.

nel 1612, gliene porse l' opportunità. Questo Duca di Mantova e del Monferrato non lasciò, morendo, che un' unica figlia in tenera età. Carlo Emanuele pretese e non ottenne la tutela di questa sua nipote; espose in più manifesti le sue ragioni sul Monferrato (1), ed in-

(1) Chiamasi propriamente Monferrato (*Monsferax*, monte ferace) quella catena di monticelli piena in varie parti di conchiglie marine, i quali cominciando a Moncalieri su la destra del Po, e disgiunti dalle alpi, e dall' Appennino per mezzo del Po, e del Tanaro, terminano di là da Valenza sotto Bassignana, ove questi due fiumi confondon le acque.

Aleramo, figlio del conte Guglielmo capitano di Guido duca di Spoleti, fu ceppo della prima stirpe de' marchesi di Monferrato, ed ebbe l' investitura de' suoi Stati da Ottone I a preghiera d' Adelaide moglie dell' Imperatore.

Questa prima stirpe produsse guerrieri di gran valore che si guadagnarono immortal nome nelle Crociate. Uno di loro, il marchese Corrado, fu anche creato re di Gerusalemme.

La stirpe di Aleramo si estinse nel 1305 colla morte del marchese Gioanni, e succedette al trono del Monferrato Teodoro Paleologo figliuolo di Andronico Paleologo, imperatore di Costantinopoli, e di Erina sua moglie, sorella di esso marchese Gioanni.

La Casa de' Paleologhi, marchesi di Monferrato, la quale produsse anch' ella molti valenti principi, si spense l' anno 1533 nella persona del marchese Gian Giorgio, e cominciò la gran lite per la successione del Monferrato.

Essendo il Monferrato feudo dell' Imperatore, la causa fu recata dinanzi a Carlo V. Tre erano i pretendenti principali, Carlo III duca di Savoia, Francesco marchese di Saluzzo, Federico Gonzaga primo duca di Mantova.

I titoli del Duca di Savoia eran questi: nel 1330 Aimone conte di Savoia avea sposata Iolanda figliuola di Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato. Nel contratto matrimoniale si era espresso che i discendenti di lei, in caso di mancanza de' maschi ne' discendenti del padre, succedessero nel Marchesato.

tanto a mano armata ne assalì e ne prese le terre (1613). La forte città di Casale quasi sola fece testa alle schiere del Duca.

Il Marchese di Saluzzo pretendeva quella successione, e come agnato de' primi marchesi di Monferrato, essendo le due famiglie uscite dallo stesso stipite, e come nipote per madre di Guglielmo VIII Paleologo.

Il Marchese di Mantova allegava in suo favore il testamento di Gian Giorgio ultimo marchese di Monferrato, di cui egli avea sposato la nipote, nel qual atto Gian Giorgio lo avea dichiarato suo nipote e successore. Più l' Imperatore gli avea dato l' investitura eventuale di questo Stato.

» Al Duca di Savoia ed al Saluzzese furono date parole; e il credito di Ferrante Gonzaga, uno de' capitani cesarei, e il denaro che si fece toccare agli arbitri deputati alla cognizione di quella causa, la diedero vinta al Gonzaga, a cui, salve le ragioni del petitorio, fu dato e giudicato il possesso ».

I Gonzaga, creati duchi di Mantova e del Monferrato, tennero il dominio di questa provincia, senza che i duchi di Savoia mai cessassero di richiamare sovr' essa i loro diritti.

Morì nel 1612 il duca Francesco IV, non lasciando da Margherita di Savoia sua moglie che una fanciulla chiamata Maria, onde ricominciarono le antiche querele della Casa di Savoia contro gli occupatori del Monferrato.

» Il duca Carlo Emanuele richiedè il cardinale Ferdinando Gonzaga, fratello successore di Francesco, di consentire che fosse fatta ragione alle sue domande che, concernevano l' universale successione del Monferrato, e particolarmente delle terre poste di là del Tanaro e di qua del Po, come pure il pagamento delle doti della duchessa Bianca (moglie di Carlo I duca di Savoia), sopra le quali non restava dubbietà alcuna, e che con gl' interessi ascendevano ad ottocentomila ducati, ed insieme di restituirgli le doti e gioie della vedova duchessa Margherita sua figliuola. Il Cardinale non gli soddisfece, anzi non volle che la fanciulla Maria fosse condotta in Piemonte dalla madre, e Carlo Emanuele prese

Ma la Francia e la Spagna si adirarono a questo soprapprendimento; Venezia e la Toscana armarono in aiuto di Mantova: il Papa disapprovò la maniera di governarsi del Duca di Savoia, e l' Imperatore se la reputò a dispetto.

Carlo Emanuele non isbigottì, e, confidandosi d' indurre discordia tra i maggiori potenti, tirò innanzi la guerra; e, dopo un accordo tornato di niun effetto, ebbe l' ardimento di affrontare le forze della Spagna, che di soprappiù l' avea fatto mettere al bando dell' Impero. La campagna del 1614 terminò con qualche vantaggio pei Piemontesi, e l' Europa vide maravigliando un duca di Savoia giostrare contra la potenza spagnuola, e quasi vincente uscire dalla disuguale tenzone.

le armi per non lasciar opprimere, com' ei dicea, gl' interessi della sua Corona sul Monferrato ».

Frattanto il duca Carlo di Nevers (figlio di Lodovico, terzogenito di Federico, primo duca di Mantova, e primo della sua stirpe marchese di Monferrato) era chiamato per diritto di nascita a succedere negli Stati di Casa Gonzaga, essendo morto nel 1627 il duca Vincenzo II, fratello del cardina Ferdinando, ed a lui succeduto. La Francia sosteneva il Duca di Nevers, la Casa d' Austria gli era fieramente avversa; quindi crudelissime guerre. Nel 1630 si fece la pace, e il Duca di Savoia ottenne da quel di Mantova tante terre nel Monferrato quante bastavano a dar la rendita annua di quindicimila cinquecento scudi d' oro, e furono molte. Il duca Vittorio Amedeo aggiunse allora a' suoi titoli quello di duca di Monferrato, e ne prese l' investitura dall' Imperatore.

Vittorio Amedeo II, primo re di Sardegna, unì finalmente, dopo altre aspre guerre, tutto il Monferrato a' suoi Stati. Intorno all' assedio e alla difesa di Casale, capitale del Monferrato, s' erano esercitate pel corso di quasi ottant' anni le armi cesaree, spagnuole, francesi e savoiarde. Le fortificazioni di questa città, sì famose nell' istoria militare del XVII secolo, furono diroccate per accordo in sul finire di esso.

Il Marchese d'Inoyosa, governatore di Milano, e comandante supremo delle truppe spagnuole, ricevette grandi rinforzi: tuttavia egli fece mollemente la guerra, e firmò in Asti un trattato che rimetteva all'incirca le cose nello stato di prima (1615).

L'orgoglio della Corte di Madrid sen tenne offeso, e fu ingiunto all'Inoyosa d'invadere il Piemonte se il Duca di Savoia non *obbediva* immediatamente ai comandi del Re, disarmando e licenziando le truppe straniere (1).

Il corriere che portava questi arroganti dispacci fu preso da un corsaro nizzardo, e Carlo Emanuele, lontano dall'intimorirne, li fece pubblicare colle stampe, per mostrar all'Europa in che vassallaggio la Spagna pretendeva tenere i principi italiani.

(1) Il testo spagnuolo dice *caso que no obedesca*, onde Carlo Emanuele diceva che il *no obedesca* del Duca di Lerma gli avea posto in mano le armi.

» S'erano messi in possesso gli Spagnuoli di dar legge a tutta l'Italia. Il lor volere dovea esser la regola degli altri principi. Credendosi eglino di trovar anche nel Duca di Savoia un principe che tremasse al suono delle loro bravate, gl'intimarono di disarmare, e venne ordine preciso da Spagna che s'egli non ubbidiva, il Governatore entrasse con le armi in Piemonte; ma s'ingannarono. Carlo Emanuele a questa parola di *ubbidire*, sconvenevole troppo per chi non era sottoposto alla Spagna per alcun titolo di vassallaggio, se ne alterò non poco, e coraggiosamente lor rispose che avrebbe deposte le armi, se il Governatore nello stesso tempo avesse licenziate le sue truppe. Pubblicò ancora un ben sensato manifesto, esprimente le sue querele pel procedere ingiurioso ed imperioso degli Spagnuoli contra di lui. Oh allora fu che l'altura spagnuola si sentì toccare sul vivo, quasichè il Duca volesse andare del pari col potentissimo loro Monarca ». — Muratori.

Si rinnovarono le fazioni guerriere e l' intrepidezza con che Carlo Emanuele tenne testa al formidabile suo nemico addusse a stupore le Corti straniere. Esse conobbero che se il Piemonte cadeva nelle mani degli Spagnuoli, questi divenivano i dominatori dell' Italia. E specialmente n' ebbero dottanza la Francia e Venezia. Il loro intervento condusse un trattato di pace (1615), del quale si fecero mallevadori il Papa, i Re di Francia e d' Inghilterra, e la Repubblica veneta.

I punti di litigio fra le Case di Savoia e di Mantova furono rimessi al giudizio dell' Imperatore; e si stipulò che le due parti disarmassero (1), e il Duca di Savoia riavesse quanto gli Spagnuoli gli avean ritolto.

Non pertanto nemmeno questa pace ebbe effetto. La Corte di Madrid voleva ad ogni patto l' umiliazione del Duca. Ella commise a don Pietro di Toledo la cura di punire un Principe, il quale ricusava di chinare il capo alle leggi di un superbo Potentato che impunemente calpestava l' Italia.

Il Toledo strinse vivamente il Duca (1616), lo scacciò dal campo della Motta, lo ruppe a Lucedio (2): ma Carlo Emanuele temporeggiò: le malattie e le diserzioni diradavano le schiere nemiche, ed elle si ricondussero nel Milanese (3).

(1) » Restò accordato agli Spagnuoli il sì desiderato puntiglio, che il Duca fosse il primo a dar principio al disarmamento ». — Muratori.

(2) Nel fatto d' arme di Lucedio, i Piemontesi bravamente menaron le mani; ma i reggimenti francesi al servizio del Duca, percossi in fianco dalle schiere tedesche, si misero in fuga, nè con tutte le esortazioni e preghiere d' esso Duca si poterono ritenere i fuggitivi.

(3) » Si ridusse a tale in fatti il Toledo che gli convenne

Trentamila Spagnuoli entrarono l' anno seguente (1617) in Piemonte, e cinsero di assedio Vercelli.

Il Marchese di Caluso n' era governatore; i cittadini, anzi gli stessi religiosi pigliaron parte ai pericoli ed alle fatiche; le donne lavoravano spontaneamente alle opere di difesa.

La polvere da fuoco cominciava a mancar nella fortezza vigorosamente oppugnata. Carlo Emanuele ordinò che quattro o cinquecento soldati a cavallo, ciascuno con un sacchetto di polvere in groppa, facessero impeto all' improvviso, ed entrassero nella città. Questa schiera di prodi avea già ributtato un migliaio di nemici, ed era in punto di riuscire nell' audacissima impresa, allorchè un colpo di pistola sparato imprudentemente da un di loro appiccò il fuoco al sacco di polvere che egli portava. L' avvampamento fu generale. In un attimo i cavalli e i cavalieri balzarono in aria dilacerati, o si annegarono nella Sesia fuggendo il fuoco (1): e tra le vittime dell' infelicissimo caso fu annoverata una giovane donna che andava con quella

ritirar le sue truppe dal Piemonte, con lasciar solamente ben presidiato San Germano, e con saccheggiare e incendiare Santià ». — Muratori.

(1) « Essendosi, dice il Capriata, disgraziatamente appiccato il fuoco alle munizioni, avvamparono con tale impeto e fragore, che tutta quella truppa con miserabile ed infelice spettacolo ne rimase dissipata, volandone molti per l' aria, e molti gittandosi per fuggire dal fuoco nella Sesia vicina, e affogati vi perirono, o dalle palle de' moschetti furono miseramente uccisi. Da 25 soli colla fuga si condussero salvi in Vercelli; molti brustoliti, e malissimo conci furono fatti prigioni: fu calcolato il numero de' cavalli morti in quel disastro eccedere 450, essendosene appena salvati 50 ».

schiera per raggiugnere il suo marito chiuso dentro Vercelli.

Vercelli capitolò. I Francesi calarono in Piemonte a dar soccorso al Duca, ed alla perfine la pace (1617) recò un termine a tanti affrontamenti ed a tanto ostinato contendere. Restituire il tolto e disarmare ne furono i patti per ambe le parti, che dopo un reciproco ricalcitrare finalmente gli attennero.

» E tal fine, sclama il dotto Annalista, ebbe la presente guerra della Lombardia, per cui rimasero in vero sommamente afflitti ed esausti gli Stati e l'erario di esso Duca, senzachè egli avesse guadagnato un palmo di terreno. Si guadagnò nondimeno una singolar riputazione entro e fuori d'Italia, per essersi fatto conoscere sì coraggioso in guerra, e sì generoso conservatore della sua dignità, essendosi spezialmente compiaciuti gl'Italiani di trovare in questo Principe chi non si voleva lasciar soperchiare dalla prepotenza spagnuola che in questi tempi volea dar legge a tutta l'Italia ».

La lusinga di ottenere la Corona imperiale, o la reale di Boemia e qualche altra simile briga (1) occuparono gli ozii dell'infaticabile Carlo (1619).

(1) » Ardevano di voglia i Protestanti ed alcuni ancora de' principi cattolici di trasportar l'imperio fuori dell'augusta Casa d'Austria, e fecero fin dei maneggi perchè Carlo Emanuele duca di Savoia concorresse a quell'eccelsa dignità, esibendogli inoltre il comando dell'armi nella lega fra loro stabilita per sostenere la sollevazione dei Boemi: tanto era il credito di questo Principe anche fuori d'Italia ».

Ma il re Ferdinando d'Austria vinse le difficoltà, e fu eletto imperatore. » Inviperiti per tale elezione gli Stati di Boemia dichiararono l'Augusto Ferdinando decaduto da ogni diritto sopra quel Regno. L'aveano già essi esibito a varii

Brevi non per tanto furono gli anni di pace, e pieni di pratiche conducenti alla guerra.

Questa si raccese per l'occupazione della Valtellina fatta dagli Spagnuoli (1620). Le due Case d'Austria, regnanti nella Spagna e nella Germania, venivano con tal acquisto a darsi la mano nel Tirolo per mettere in ischiavitù l'Italia. Una gran lega si strinse contra gli Austriaci.

Le Corti di Parigi e di Torino s'intesero per l'acquisto e lo spartimento del Milanese e della Liguria (1). Genova andò a ripentaglio di essere sopraffatta dalle armi di Carlo Emanuele; ma il Generale francese, in discordia col Duca, e forse, come corse voce, corrotto dai regali segreti dei Genovesi, governò con lentezza la guerra, e la Repubblica si trasse a salvamento.

Il Duca di Feria, governatore di Milano, menò un fiorito esercito nella Provincia di Asti, e passò all'assedio di Verrua, terra sulla riva destra del Po. Tre mesi ei consumò indarno nell'oppugnazione. Gli assediati respinsero sei assalti, fecero continue sortite, sventarono tutte le mine. Finalmente l'esercito piemontese assalì ed espugnò i fortini alzati dagli Spagnuoli nella

principi, e nominatamente al predetto Duca di Savoia; ma niun d'essi volle ingerirsi in sì pericoloso acquisto ». Muratori. — Il Conte A. Saluzzo asserisce che il Duca sostenne appresso le Potenze marittime i sollevati Boemi e spese immense somme di danaro in Germania per lo sperato acquisto della dignità imperiale.

(1) » Come se avessero in pugno la preda, con alcune capitolazioni spartirono Genova fra loro; anzi fecero i conti fin d'allora sullo Stato di Milano, sul Monferrato e sulla Corsica, formando varii patti di divisione: chè di tali magnifiche idee era mirabilmente fornito l'animo grande d'esso Duca ». — Muratori.

pianura, ed il Generale nemico levò il campo in disordine, disperato di aver perduto ventimila uomini ai piedi di un mal fortificato castello.

» La difesa di Verrua, dice il Denina, e la fortificazione del campo ch' era a Crescentino a due miglia distante di Verrua dall' altra parte del fiume (il che fu tutto opera propria di Carlo Emanuele, eziandio contro il parere de' suoi e de' Capitani francesi) gli fece tanto onore per tutta Europa, che questa sola azione sarebbe bastata a collocarlo nel numero de' gran Capitani ». Inaspettatamente le Corone di Francia e di Spagna si rappacificarono (1626) mediante il trattato di Monsone che restituiva con alcune restrizioni la Valtellina ai Grigioni. E il Duca di Savoia, benchè crucciatissimo contra il Cardinale di Richelieu (onnipotente ministro di Luigi XIII) dal quale si reputava schernito, soscrisse quell' accordo, tratto dalla speranza che la Francia lo riconoscerebbe re di Cipro e lo spalleggerebbe ad arricchirsi colle spoglie di Genova. Queste speranze, e quella di toglier l' isola di Corsica alla Repubblica, erano lacciuoli che il Richelieu tendeva al Duca, onde gli convenne far pace colla Liguria della quale aveva ambito il diadema (1).

(1) » Restò sì amareggiato esso Duca contro la Corte di Francia, e massimamente contro il Cardinale suo primo ministro, che per isfogare il conceputo implacabile suo odio, non lasciò indietro arte veruna. Era cervello atto ad imbrogliar tutta l' Europa ». Muratori. — Fu creduto in effetto che egli avesse mano nella congiura dei Grandi contro il Richelieu; si volgesse a Carlo I re della Gran Brettagna per attizzarlo a danni de' Francesi, e movesse trattati segreti con gli Ugonotti e col Duca di Lorena per attaccare un fiero incendio in Francia. Quel che è certo, si riconciliò con la Spagna.

La morte di Vincenzo II duca di Mantova e di Monferrato trasportò gli Stati di Casa Gonzaga nel duca Carlo di Nevers, nato da un ramo di questa famiglia, stanziatosi in Francia (1).

Il Cardinal ministro si valse bramosamente di questa opportunità per rinnovare la preponderanza francese in Italia. Gli Austriaci ne impaurirono, e sì le Corti di Vienna e di Madrid che quella di Parigi largheggiarono nelle offerte per tirare il Duca di Savoia alla parte loro. Egli accostossi alla Spagna, e con lei s'accordò per lo spartimento del Monferrato (2).

L'Imperator ricusò al Nevers l'investitura del Ducato di Mantova e di quel del Monferrato, rilevanti ambedue dall'Impero. Carlo Emanuele mosse il campo e prese Alba, Trino e varie castella; gli Spagnuoli si

(1) Presso al letto di morte del duca Vincenzo, Carlo duca di Rathel, primogenito di Carlo Gonzaga duca di Nevers, sposò Maria, unica figlia del duca Francesco e di Margherita di Savoia, ed unì di tal guisa i diritti de' due rami Gonzaga. Il duca Vincenzo morì nel dicembre del 1627.

» Chi maggiormente si dava dei gran movimenti pel deliquio della Casa Gonzaga, era Carlo Emanuele duca di Savoia, principe mirabilmente attento anche ad ogni menomo vento per cui potesse sperare o gloria al suo nome, od accrescimento ai suoi Stati. Ecco venuto il tempo di risvegliar le sue sempre vive pretensioni sul Monferrato, e le ragioni per la restituzione delle doti di Margherita sua figlia ». — MURATORI.

(2) » Fu in questa occasione che Carlo Emanuele venne riguardato nel più bell' ascendente della sua gloria, perchè non meno i Ministri spagnuoli, che quei di Francia e di Venezia s' unirono a Torino, per tirarlo ciascuno di essi nel suo partito, quasichè da lui pendesse il destino della Lombardia. Toccò il pallio agli Spagnuoli. Fu stabilito di conquistare il Monferrato, e di partirne fra loro la preda ». — MURATORI.

insignorirono di Nizza della Paglia, i Tedeschi si misero nel Mantovano.

Ma la Francia non si rimase inoperosa gran tempo: quattordicimila Francesi, condotti dal Marchese di Uxelles calaron le alpi per la valle di Vraita in aiuto del Duca di Mantova. Appena avean essi toccato il suolo del Piemonte, che Carlo Emanuele venne sopra di loro, e ne fece tal fiero governo, che tutto quell' esercito, composto di nuove cerne, si sbarattò e venne a niente in un subito. Il Vincitore si fermò alla frontiera di Francia che volle avere in rispetto (1).

» Salirono, dice il Capriata, per la felicità di questo successo gli affari del Duca in tanta riputazione e confidenza presso la Corte e presso i ministri di Spagna, in quanta depressione e diffidenza giammai per l' addietro si fossero veduti. Esso il braccio destro del Re, esso l' antimuro dell' Italia, il propugnacolo degli Stati e della Corona veniva a piena bocca professato. Non era offesa, la quale dalla presente fazione non rimanessa scancellata; non premio a tanti meriti equivalente. Lo stesso Re (di Spagna) uditone le novelle, ebbe pubblicamente a dire che si sarebbe recato a somma felicità l' essersi ritrovato con una picca in mano al lato del Duca suo zio ».

Sino a questo punto della vita di Carlo Emanuele la fortuna non si era mostrata a lui favorevole: ma egli ne aveva domato il rigore con la sua bravura nel campo, e l' indicibile sua destrezza nelle negoziazioni. Era

(1) Queste fazioni accaddero nel 1628, e nell' agosto di esso anno fu sconfitto l' Uxelles, il quale avea raccolte quelle truppe col danaro del nuovo Duca di Mantova, onde non si dovevano considerare come truppe del Re di Francia.

serbato a questo Principe il tristo destino di bere il calice delle amarezze in sul finir de' suoi giorni.

Luigi XIII o sia il Cardinal ministro che la governa, trasporta con indicibil celerità dai lidi dell' Oceano in sulla cima delle alpi l' esercito espugnatore della Rocella. I ghiacci e le nevi dell' inverno (1) non lo rattengono: egli scende il Monginevro, vince per forza le barricate della Valle di Susa (2), ed il Piemonte quasi indifeso per l' inaspettato assalto, e pel rifiuto che fa di soccorrerlo il Generale delle armi spagnuole (3) inteso ad assediar Casale, è in punto di venir tutto alle mani del Re di Francia. Il Duca, dice il Capriata, ebbe per meglio con gli accordi fermar una tanta rovina, che con debole ed intempestiva opposizione la somma delle cose precipitare. Si stipulò ch' egli darebbe libero il passo alle genti del Re per andare al soccorso di Casale, e le fornirebbe di viveri. Egli dovea frattanto rimanersi neutrale.

Ma un esercito tedesco scende a sostenere le ragioni imperiali in Italia (4). Il Duca è creduto propendere a

(1) La vanguardia francese passò in Monginevro il dì primo di marzo 1629.

(2) » Seguì ivi un gran conflitto, in cui il Duca e il Principe di Piemonte furono in gran pericolo; e il Re, oltre all' aver guadagnate nove bandiere, fece prigionieri circa ottanta, quasi tutti uffiziali ». — Muratori.

(3) Don Gonzales di Cordova.

(4) » Scesero i Tedeschi nella Valle di Chiavenna, quindi per lo lago di Como pervenuti a Lecco, passarono nel Cremonese, dannosi alla Lombardia e al Piemonte non solo per le crudeltà, rapine, saccheggiamenti e contribuzioni che vi fecero, ma funesti e lagrimevoli a buona parte dell' Italia, per la pestilenza, la quale, entrata con essi quasi rapidissima e inestinguibile fiamma, si diffuse per tutta la Lombardia e

favore de' Cesarei (1), e il Cardinale di Richelieu tornato in Piemonte impone al Duca di Monmorenci di rapir Carlo Emanuele, che stassi con poca guardia nel castello di Rivoli.

Ripugna all' onorato animo del Monmorencì questo basso rapimento, e secretamente ne informa il Duca. Questi, scampato dal pericolo, si chiarisce apertamente per l' Austria. Ma i Francesi sono nel cuor de' suoi Stati, e lo Spinola (2) non si muove a difenderlo.

Questo Generalissimo degli Spagnuoli ha in animo che Francia e Spagna abbiano a spartirsi i dominii di Carlo. I Francesi prendono Pinerolo (3), le Valli che

nel Piemonte, quindi per le terre de' Veneziani e della Romagna penetrando passò ancora a Vinegia e nella Toscana, con tanta mortalità d' uomini e d' armenti, che è cosa certa non essere stata da così mortifero contagio la metà degli abitori di quelle provincie illesa ». — CAPRIATA.

(1) In questi sì sconcertati tempi non si sapea ben discernere ciò che bollisse in capo al Duca di Savoia, principe di mirabili raggiri .... Di lui diffidavano gli Spagnuoli, nè si potea levar di testa ai Francesi che egli fosse l' autore delle mosse della Corte cesarea. » La verità si è che egli non gradì mai che Casale cadesse in poter degli Spagnuoli, e che gli stava sul cuore, come una pungente spina, l' aver dovuto cedere al Re cristianissimo la cittadella di Susa ». — MURATORI.

(2) Il marchese Ambrogio Spinola, famoso nelle guerre di Fiandra, succeduto a don Gonzales di Cordova nel governo di Milano.

(3) Il Cardinale di Richelieu, siccome testa bramosa di comparir grande non solo nelle arti del gabinetto, ma in quella ancora della guerra, teneva in quella spedizione il comando supremo dell' armi con tre marescialli sotto di sè. Per la presa di Pinerolo, benchè dovuta al maresciallo di Crequì, egli andò tutto gonfio di sè stesso; e questa puerile vanagloria, in un uomo di sì sublime intelletto, gli procurò poi aspri

mettono nel Delfinato, Cavour, Saluzzo, e corrono i piani del Piemonte.

Nella Savoia la sola rocca di Monmeliano tien saldo.

L' incendio della guerra e i morbi contagiosi divoravano gli Stati di Carlo Emanuele: il suo erario era al verde, il suo esercito logoro, rifinito, senza vettovaglie e quasi senza armi.

I suoi Alleati lo disertavano e mostravano di bramare la sua rovina. Straziato dal dolore e dal rancore, egli finì l' agitatissima sua vita in Savigliano il dì 26 luglio del 1630 (1).

» Il Duca, dice il Denina, morì in età di sessantotto anni nella casa del conte Cravetta in un quartiere della città chiamato Palestina, e presso un bastione detto Gerusalemme: Particolarità che accrebbe la fede che si prestava in quel suolo alle predizioni astrologiche, perciocchè un astrologo italiano chiamato l'Ottonaio, fatto avendo l' oroscopo di questo Principe, gli avea predetto che morrebbe in Palestina, vicino a Gerusalemme ».

» Carlo Emanuele I, soggiunge lo stesso, era di corporatura anzi piccola che grande, e alquanto rachitica,

motteggi in istampa. Pinerolo cadde in potere de' Francesi il dì 31 di marzo 1630.

(1) » Egli vedeva la Savoia perduta, il Piemonte in preda a' suoi nemici; Susa e Pinerolo, le due chiavi d' Italia, in potere de' Francesi; Casale in punto d' essere espugnata, e di tal guisa i Francesi, gli Spagnuoli e gl' Imperiali divenuti arbitri dell' Italia. Queste considerazioni, la poca apparenza che si venisse a pace, l' orrore di tanto sangue sparso, di tante città saccheggiate e famiglie rovinate lo colmarono di dolore; onde essendo ito a Savigliano per farla mettere in difesa, vi cadde malato, e vi morì tre giorni dopo ». — GUICHENON.

onde fu volgarmente chiamato Carlo il gobbo (1). Gli occhi e la faccia tutta mostravano una vivacità, una perspicacità d' ingegno, una vastità di mente superiore e singolarissima ».

» Egli aveva conoscenza esatta di tutto ciò che occorreva negli Stati suoi e ne' vicini, ed anche negli stranieri e lontani, e raramente s' ingannava nel portar giudizio sopra gli affari e disegni ne' gabinetti di Europa. Bello e pronto parlatore nelle conferenze coi principi e coi ministri stranieri, così nella sua propria che in casa loro, a Milano, a Parigi, a Madrid e dovunque si fosse, egli avea un vantaggio sì manifesto, che alcuni di loro protestarono di non voler più trattare negozi con lui personalmente, perchè erano sicuri di esser tirati da' suoi discorsi al partito ch' egli voleva. Egli era, si può dire, letteratissimo, e la vastità e la varietà delle cognizioni e dell' erudizione ond' era fornito proveniva dall' utile impiego che faceva del tempo. Vigilante e sobrio, leggeva e vegliava quando altri dormiva. Desinava e cenava non ad ora regolarmente determinata, ma bensì quando gli affari o pubblici o privati suoi lo permettevano, e mentre stava a tavola, soleva aver d' attorno ed udir ragionare, disputare o leggere uomini eruditi e dotti e scienziati, da lui a questo fine provvisionati ».

» Le matematiche e l' istoria erano le sue più favorite scienze, come essenzialmente serventi all' arte della guerra ed al governo politico. Ed in questi due generi di dottrina egli potea dirsi maestro eccellente. La se-

(1) » Nel suo picciolo e curvo corpo alloggiava un cuor grande, un valore non inferiore a quello de' maggiori eroi ». — MURATORI.

rie delle sue azioni lo dimostra, e molto maggior prova se ne avvrebbe s' egli avesse avuto tempo di compire due diverse opere che aveva disegnate, ed in parte abbozzate. L' una era l' istoria delle sue guerre. L' altra che intitolava i Paralelli, in cui metteva a paragone gli uomini de' passati tempi, illustri per grandi fatti, grandi venture, o casi straordinarii, idea in certo senso originale, perchè dal secolo di Traiano in poi, cioè dopo Plutarco, niuno ancora avea dato al Pubblico libri storici di questa sorte. Carlo Emanuele fu magnifico e liberale nel ricompensare gli uomini virtuosi d' ogni classe, e nell' acquisto di oggetti rari e preziosi, talchè appena i più gran monarchi del tempo suo, Filippo III re di Spagna e Arrigo IV re di Francia, i papi Sisto V e Urbano VIII e Ferdinando De Medici gran duca di Toscana, poteano gareggiare con lui, nè meritarono a questo riguardo maggiori elogi. Ma come la magnificenza e la liberalità de' sovrani li conduce facilmente ad aggravare i sudditi con le imposizioni, Carlo Emanuele non andò esente da biasimo in questa parte (1) ».

Il conte Alessandro Saluzzo compendia in queste poche linee i vasti disegni di Carlo Emanuele.

» Carlo Emanuele I si confidò di salire il trono di Francia alla morte di Arrigo III; negoziò poco di poi cogli abitatori dell' isola di Cipro, che volontieri avrebbero scosso il giogo de' Turchi per darsi a lui. Non avendo

(1) Avea gran fede nell' astrologia giudiziaria. Il famoso Nostradamo gli avea fatto l' oroscopo, ove segnava che morrebbe quando un nono verrebbe avanti un settimo. Il Duca arguiva da ciò che vivrebbe 96 anni, in vece morì di 69, numero che precede 70. Queste sciocchezze erano allora in credito appresso i personaggi più gravi.

il re di Spagna Filippo III avuto per gran tempo altra prole che un' unica figlia, il Duca di Savoia si travagliò a trasportare nella sua Casa l' immensa successione di cui questa Principessa sembrava dover esser l' erede, col darla in isposa a suo figlio. La nascita di Filippo IV gli fece trasandare questo divisamento, ma, sempre fecondo in disegni, egli brigossi per farsi eleggere imperatore di Germania, in concorrenza con Ferdinando d' Austria, già eletto re de' Romani. Escluso per Ferdinando dalla dignità imperiale, egli tentò di rapirgli la Boemia, della quale si lusingò esser fatto Re ».

» Ed avendo il nuovo Imperatore domato i ribelli, Carlo volle vestirsi della porpora romana, mosso da speranza di pervenire al triregno, nè rinunziò a questa idea se non quando la Francia fece successivamente luccicare a' suoi occhi gli scettri di Lombardia, di Liguria e di Corsica ».

» La fortuna, dice il marchese Costa, parve prendersi diletto nell' attraversar del continuo anche i disegni meglio concertati di Carlo (1). Con tutto ciò non può negarsi che egli di molto accrebbe lo splendore della sua Casa. Nel seno delle sciagure, fu rispettato da' grandi, amato dal popolo, e soprattutto dai soldati per la sua personale bravura. E spesso ne diede prove, in ispezialità in un fatto d' arme sotto le mura di Asti nel 1615 ov' ebbe due cavalli uccisi sotto di sè, e combattette più di un' ora a piedi colla picca in mano, alla testa della sua fanteria ».

(1) E meglio ancora il Muratori: » A lui mancò solo la fortuna; ma se le forze vennero meno ai voli troppo vasti da lui intrapresi, meritò almeno l' ammirazione sì del suo, che dei secoli avvenire ».

» La nazione divenne tutta militare, lui regnante. E ad un Ambasciatore straniero che gli chiedea quanti uomini potesse armare, rispose: *Quanti sudditi tanti soldati* ».

» Egli amò la magnificenza e diede più lustro alla sua Corte, nella quale fece prevalere le usanze spagnuole e la lingua italiana ».

» Il Tasso, il Tassoni, il Marino (1), il Chiabrera,

(1) Il cavalier Marino compose un poemetto di 238 sestine, intitolato il *Ritratto panegirico*, che è un magnifico elogio del duca Carlo Emanuele I, tuttochè scritto con quella gonfiezza di stile di cui questo Poeta fu caposcuola. Ne trascriverò alcune stanze, ove ragiona degli studii del Duca, ed ove più s' accosta al buon gusto:

E dove embroso infra selvaggi orrori
Presso l' alta città bosco verdeggia,
O dove Mirafior pompe di fiori
Nel bel grembo d' april mira e vagheggia,
Ad ogni grave ed importuna cura
Pien di vaghi pensier spesso si fura.

O quivi suol, volte le trombe e l' armi
In cetre e 'n plettri, in stil dolce e sublime
Fabbricando di Marte alteri carmi,
O tessendo d'Amor leggiadre rime,
Tra l' ombre e l' aure e le spelonche e i rivi
Ingannar dolcemente i soli estivi.

Or i fogli di Lesbo et or di Roma
Volge; or d' Iberia ei va note dettando;
Or del Ronsardo in gallico idioma
Va col dotto Porcier l' orme tracciando;
Or col mio buon Agliè spendendo stassi
Dietro al Tosco maggior gli accenti e i passi.

. . . .

E tal Cesare ancor, l' alto Monarca
Di doppio lauro incoronato e cinto,

ra, il Guarini frequentarono la sua Corte. Egli compiacevasi ne' loro colloquii e li traeva a maraviglia colla vivezza del suo ingegno e la varietà della sua dottrina ».

» Donare e perdonare, ei diceva, sono le più belle prerogative di un sovrano, i soli vantaggi che lo ricompensino delle cure e dei travagli, onde piena è la lor condizione (1) ».

Carlo Emanuele amava assai la lettura, nè andava mai alla guerra senza farsi portare libri dietro. Lasciò una bella libreria, ove avea fatto porre i busti in marmo de' più grandi uomini dell' antichità. Avea maravigliosa la memoria, sublime l' ingegno, pronti ed arguti i concetti.

Nell' entrata solenne che fece in Madrid, al tempo del suo matrimonio, Filippo II gli diede la diritta, benchè il Duca si scusasse dall' accettar quest' onore.

Per trionfar del Tempo e della Parca,
Sì come trionfò del mondo vinto,
Or degne d' esser scritte opre facea,
Or degne d' esser fatte opre scrivea.
Prende in privata e solitaria parte
Col gran Botero a divisar talvolta,
E de le antiche e ben vergate carte
Le chiare istorie attentamente ascolta,
E quanto scrisse il vecchio di Stagira
Da sì faconda lingua esposto ammira.
Or con Euclide, or con Vitruvio tratta
Di forte o di città la pianta e 'l sito,
Or come il muro ostil s' assaglia e sbatta
Con Vegezio e Frontin prende partito,
E 'n varie corna e 'n varie fronti apprende
Partir le schiere e trincerar le tende.

(1) Avea per massima di non lasciar mai che alcuno partisse scontento da lui.

E come il destriere di Carlo Emanuele impennavasi ed imbizzariva, » Voi avete un cavallo molto restio », gli disse ridendo Filippo. — » Esso conosce di non essere al suo posto », rispose galantemente il Principe piemontese.

Mentre era a Parigi e giocava con Enrico IV, questo Re, vedendogli molte doble di Spagna e molti Enrici (ora diciam Luigi) di Francia doppii, dimandò quali di queste monete gli sembrassero di maggior peso. Carlo rispose, » quelle ov' egli mettesse il suo grano ».

Giacomo re d' Inghilterra gli mandò una ricca spada, come a quello di tutti i Sovrani che sapeva meglio adoperarla.

Arrigo IV, diceva, non conoscere al mondo che due buoni comandanti d' esercito, Carlo Emanuele di Savoia e Maurizio di Nassau principe d' Orange. Il Cardinale di Richelieu confessava, non aver mai veduto mente più forte, più universale, più faticante di quella del Duca.

» Apparivano, dice il Capriata, in questo Principe pensieri più che grandi, e della propria fortuna molto maggiori, ardentissimi desiderii di nuovi acquisti, maggior inclinazione alla guerra che alla pace, epperciò genio e studio particolare nell' arte e negli esercizii militari. E quell' appunto che di Alessandro il grande si legge che non capendo dentro i limiti della Macedonia e della Grecia fosse picciola al concetto di lui la monarchia del mondo intero, si poteva per avventura del presente Duca affermare, che, parendosi troppo ristretto dentro i confini della Savoia e del Piemonte, con soverchio ardore e in pregiudizio de' vicini aspirasse ad aggrandire lo Stato e la fortuna in cui era nudrito (1).

(1) Avvertasi che il Capriata era tutt' altro che favorevole

Fra le molte imprese da lui stesso inventate, ch' egli usò a seconda de' tempi, son notabili le seguenti. Uno scettro, una spada e una lancia intrecciate e passanti in una Corona col motto *Illaesa supersunt*. Una remora che ferma un vascello, col motto *Parva licet*. Un compasso ed un cerchio col motto *Dum premor amplior*.

Caterina d'Austria, unica sua moglie, morì a Torino il 6 di novembre 1597. Essa gli partorì Filippo Emanuele che morì in Ispagna nel 1605; Vittorio Amedeo che regnò dopo il padre; Emanuele Filiberto che fu generalissimo di mare al servizio della Spagna, e morì a Palermo nel 1624; Maurizio detto il cardinal di Savoia; Tommaso, principe di Carignano, guerriero di gran pregio; Margherita moglie di Francesco Gonzaga duca di Mantova, poi governatrice del Portogallo per Filippo III di Spagna; Isabella maritata ad Alfonso d'Este, il quale si dolse talmente della morte di lei che lasciò la Corona ducale e si fece cappuccino: e tre altre figliuole, due delle quali si monacarono, e la terza morì nascendo insieme colla sua madre.

Chi volesse, ad imitazione di Plutarco, anzi di Carlo Emanuele istesso, istituire un paralello tra questo Principe, e qualche principe straniero d'illustre fama, non potrebbe meglio scegliere che Carlo XII di Svezia per mettergli a confronto. Pari furono nel Duca sabaudo e nel Re svezzese l'amor delle armi e della gloria che

a Carlo Emanuele. Il Muratori poi non favella mai di questo Duca senza aggiungergli parole di elogio. Nessuno più di questo istorico, parco ordinariamente di lodi, si mostra più ammiratore delle » maravigliose doti e virtù che si adunavano in Carlo Emanuele ».

dall' armi deriva, pari il continuo combattere, l' intrepidezza, il dispregio delle morbidezze, la fermezza nelle sventure, il sentimento della sovrana dignità, il titolo di padre de' soldati, l' ammirazione pe' grandi capitani dell' antichità. Carlo XII morì nell' assediare una fortezza straniera; Carlo Emanuele nel far munir per l' assedio una città del suo Stato. Amendue lasciarono, grand' esempio ai conquistatori, i loro Stati laceri, rifiniti ed esausti. Amendue furono amatissimi dai loro sudditi a malgrado delle sciagure che a questi recarono: perchè i popoli perdonano le sciagure ai principi che si travagliano a farli gloriosi, e che sostengono i disagi e i pericoli del campo al pari de' minori soldati (1).

(1) Dell' ardimento con che il duca Carlo Emanuele affrontava i pericoli delle armi fanno fede i seguenti versi, ne' quali il cav. Marino, indirizzandosi al pittore Figino, descrive il mantello portato in guerra da S. A.:

Ma se vago desio forse t' invoglia
Ch' abito il copra oltr' ogni stima illustre,
Fingigli intorno quella ricca spoglia,
Ricca non già per artificio industre,
Ma da punte di lance e di quadrella
Quanto lacera più, tanto più bella.
Questa ove sacro ad immortal memoria
Cumulo d' armi e di trofei sospesi
Reliquia memorabile di gloria
Pende colà fra segnalati arnesi,
E quasi in trionfal pompa superba
Fra tesori più cari ancór si serba.
Non di gemme o di perle elette e vaghe
La trapunse d' Aracne ago ingegnoso,
Ma di mille percosse e mille piaghe
(Stelle onde 'l Ciel d' onor sen va pomposo)
Col proprio sangue onde fu tinto e brutto
La spada ostil la ricamò per tutto.

La difesa di Verrua e la disfatta dell' Uxelles pareggiano per poco le vittorie del rivale di Pietro il Grande; e se lo Svezzese fece tremare il Settentrione, il Piemontese rintuzzò l' orgoglio della Spagna; più potente allora che non la Moscovia. E ne' contrarii non meno può riuscir notevole il paragone. Perchè Carlo Emanuele di tanto vinse Carlo XII nella coltura dell' ingegno, di quanto nel serbarsi aderente agli alleati gli rimase di sotto. Tenacissimi amendue del loro proposito, lo Svezzese moveva al suo scopo, difilato ed inflessibilmente coll' armi: il Piemontese non meno che le armi usava le pratiche. Guerriero solamente Carlo XII, politico non meno che guerriero Carlo Emanuele.

VITTORIO AMEDEO I

duca di Savoia, Ciablese, Aosta, Genevese e Monferrato, principe di Piemonte, marchese di Saluzzo, conte di Geneva, Romont, Nizza, Asti e Tenda, barone di Vaud e Fossignì, signor di Vercelli, del Marchesato di Ceva, Oneglia, Marro, marchese d' Italia, principe e vicario perpetuo del Sacro Romano Impero, re di Cipro, ec. ec..

I giorni in che Vittorio Amedeo (nato in Torino addì 8 di maggio 1587) pigliò il freno de' suoi Stati, erano de' più lagrimevoli per queste contrade. Tedeschi, Spagnuoli e Francesi ne insanguinavano il suolo, ne taglieggiavano e manomettevano gli abitatori. La mi-

Or questo sia de l' onorate membra
Forse più dègno e più conforme ammanto,
E qual vago e superbo Ercol rassembra
Per la ruvida pelle d' Erimanto,
Tal fia che aggiunga al venerando busto
L' orribile ornamento orrore augusto.

seria rendeva squallidi i palagi dei grandi, non meno che le rusticali capanne. E per soverchio di mali la pestilenza ogni dì più infieriva. Torino era fatta un deserto; le campagne, vuote di coltivatori, più non si adornavan di messi, e la lurida fame minacciava di percuotere col suo flagello i tapini scampati alla pestilenza e alla guerra.

Il nuovo Duca si applicò a ricondurre la pace, solo rimedio a sì fiere calamità (1). Ma l'ottenerla non era in sua balìa. Serrato dagli eserciti nemici, egli doveva seguir la fortuna del suo potente e superbo Confederato. Non gli restava pertanto, che ad affaticarsi arditamente nelle armi ed aspettare più fauste venture (2).

La forte città di Casale era allora il perno dintorno al quale si volgeva la guerra. I Francesi avevano rinforzato in Casale la guarnigione del Duca di Mantova. Il marchese Spinola, generale dell'armi spagnuole, strettamente la cerchiava d'assedio. Il conte di Collalto comandante degl'Imperiali, militava col Duca di Savoia. I Francesi volevano ad ogni patto liberare la capitale del Monferrato. Vittorio Amedeo con accorte e celeri mosse di campo si diede ad impedire ai Fran-

(1) Egli era, dice il Capriata, già oltre i quarant'anni, nodrito nella scuola del padre, gran principe e gran capitano, onde riputandosi instrutto da mastro sì eccellente nel l'arte della guerra e della pace, nessuno dubitava che non dovesse riuscire per lo sostegno dell'uno e dell'altro peso eguale. E le parti e qualità, le quali diverse dal padre in lui concorrevano, davano materia di sperar qualche cosa di meglio per la concordia e per la pace.

(2) Egli era già illustre per molti fatti d'arme, e particolarmente pel grand'ordine ed il valore, con che aveva condotto la ritirata di Bestagno nel 1625.

cesi lo scopo a cui essi tendevano. Infaticabile ed avvedutissimo, egli deludeva ogni lor arte, e sempre ricompariva al loro cospetto qualunque via prendessero per affilarsi verso Casale.

Il timore che la cittadella di questa città cadesse al fine nelle mani del marchese di Santa Croce, succeduto allo Spinola nel comando delle armi spagnuole, fece inchinare la Francia agli accordi. Col trattato di Ratisbona, famoso per molte brighe e raggiri, si stipulò, che al Duca di Nevers, umiliandosi all' Imperatore, fossero concedute le investiture e la possessione dei ducati di Mantova e di Monferrato, e fosse ricevuto da Cesare in protezione: che al Duca di Savoia si desse Trino con tante delle terre del Monferrato, che rispondessero diciottomila scudi di annua rendita: si cessasse in Italia, dopo la notizia che si avesse della pace, da qualunque ostilità, e gli eserciti ritornassero nel territorio de' Principi loro (1630).

Le convenzioni non piacquero a veruna delle parti. I tre Marescialli francesi mossero il campo verso Casale, ed il Marchese di Santa Croce ne spinse più innanzi l' assedio. Il Duca di Savoia si tenne in sul difendersi. Gl' Imperiali si aggiunsero cogli Spagnuoli (1). Già i due eserciti austriaco e francese erano in punto di azzuffarsi. Suonavano i militari stromenti; il cannone cominciava a romoreggiare, ed i cavaleggieri appiccavan la mischia. Quand' ecco un uomo disarmato intromettersi fra i contendenti ed impedir la battaglia. Il conte Giulio Mazzarino era desso, poi sì celebre col titolo di cardinale e colla dignità di primo ministro di

(1) In quella guerra cominciò a manifestarsi discordia tra le due Corti austriache, e specialmente tra i loro generali.

Francia. Egli soggiornava allora in Piemonte col nunzio del Papa, e stavasi adoperando perchè avesse effetto la pace di Ratisbona. Il Mazzarini esce dalle trincee degli Spagnuoli, e corre a briglia sciolta verso i Marescialli francesi, agitando in aria il cappello, e gridando *alto, alto: pace, pace* (1).

La sagacità del forbito pacificatore conseguì il suo intento, ed i canti dell' allegrezza presero il luogo delle grida de' moribondi, che dovevano contristare quel giorno (2).

Tuttavia la pace terminativa non venne conchiusa, che in Cherasco il 6 di aprile 1631. I patti furono all' incirca que' di Ratisbona Il Duca di Savoia ottenne l' alto Monferrato, e per esso l' investitura imperiale.

Ma il bisogno di aver la pace avea tratto Vittorio Amedeo a consentire segretamente alla Francia la cessione di Pinerolo, patto che fu tenuto celatissimo alle due Corti austriache. Con ciò restava ai Francesi un piede in Italia, e la strada aperta per tornarvi a lor voglia, mentre l' esclusione de' Francesi dall' Italia era stato lo scopo della pace di Ratisbona. Nè Alba, e gli altri luoghi del Monferrato, che in mercè di questo sacrifizio si aggiunsero alla porzione del Duca poteano

(1) Il Capriata dice che uscì dal campo francese, e andò verso gli Spagnuoli. Il fatto è, che, correndo da un campo all' altro, negoziando co' generali de' due eserciti, sospese l' arme e le offese, ed accordò le capitolazioni.

(2) » Raro, nè forse mai sentito esempio, che due eserciti di nazioni così nemiche, in tanta vicinità, anzi dopo appiccata la battaglia, non solo si ritraesser dal combattimento, ma convertissero in reciproci abbracciamenti le destre in eccidio di sè medesime armate ». — Capriata.

ricompensarlo dal danno di ricettare in casa un sì potente e funesto vicino (1).

Non pertanto la pestilenza e la lunga guerra avevano ridotto a tali estremi il Piemonte, che ogni partito era accettabile per metter rimedio a tante sciagure (2).

Vittorio Amedeo pose qualche ordine nelle sue finanze ite alla peggio; migliorò con ogni studio la sorte de' suoi sudditi, e mercè dell' economia e d' un savio reggimento rimise in buon essere i popoli soggetti al suo scettro.

Questo Principe avea sposato nel 1619 Cristina di Francia, principessa compitissima, figlia di Arrigo IV e sorella di Luigi XIII. Gli stimoli di Cristina, e il vedersi il più potente de' principi italiani, trassero il

(1) *Salus populi suprema lex esto.* Tuttavia il lasciamento di Pinerolo ai Francesi non dispiacque ai principi italiani infastiditi dell' alterezza spagnuola, e timorosi di cadere nel vassallaggio della Corte di Madrid. Anzi il Papa, e la Repubblica di Venezia n' esultarono, perchè nella Francia scorgevano il solo riparo alla smoderata ambizione della Spagna, ed alla troppa possanza dell' augusto Ferdinando II.

(2) Vile doppiezza chiamerebbe il nostro secolo, ingegnosa sottigliezza chiamò quell' età il ripiego con che Pinerolo fu lasciato a' Francesi. Si scelse una casamatta fuor di mano, la si provvide di viveri, ed in essa ripararon di notte trecento soldati del Re, partiti con gran romore di giorno. I commessarii imperiali consegnarono la piazza ai Savoiardi, senza aver sentore del fatto. Que' trecento Francesi rimasero ivi appiattati trentadue giorni, sinchè fu interamente recata ad esecuzione la parte pubblica del trattato di Cherasco. Allora si trovarono strattagemmi, pretesti d' ogni maniera, ed i rinchiusi uscirono, e pigliarono possesso di Pinerolo. Del che secondo il Tesauro, fu autore e condottiere P. Monodo; ma la fama o l' infamia di quella furbesca trama vien dai più attribuita al Mazzarino.

Duca a prendere il titolo e pretendere trattamento di Re (1633). Egli pose la Corona reale sopra le sue armi, ed intitolossi Altezza reale, come re di Cipro ch'egli era. Lo stesso avea fatto la Repubblica di Venezia alcuni anni prima (1). Le ragioni della Casa di Savoia sopra l'isola di Cipro erano ineluttabili. Ma Venezia, oltre i diritti qualunque si fossero a lei ceduti da Anna Cornaro, aveva tenuto per quasi un secolo la possessione di quell'Isola occupata finalmente dai Turchi. Quindi nacque gran discordia coi Veneziani, la quale però non condusse che molti vivi scritti da una parte, e dall'altra (2).

(1) Questa novità ebbe luogo in occasione che Urbano VIII volle dar il titolo di Eminentissimi ai cardinali in vece di quello di Illustrissimi, che fin al suo tempo s'era lor dato generalmente. Il Pontefice vietava conseguentemente ai cardinali di ricevere altro titolo che quello di Eminenza da chi si fosse, eccetto che dall'imperatore e dai re. La Signoria di Venezia volle esser compresa in questa eccezione, e farsi riguardare come eguale ai re stessi ». — Denina.

» I Veneziani da gran tempo pretendevano la precedenza de' loro ambasciatori su quelli dei Duchi di Savoia. Emanuel Filiberto, restituito ne' suoi Stati, prese spediente di finir questa lite coll'accettare la figliuolanza di San Marco offertagli dal Senato, e con questa qualità di figliuolo, parendogli non essere disdicevole se cedeva alla madre, ordinò a' suoi ambasciatori di dare la mano a quei della Repubblica, con riserva però espressa che si tratterebbero del pari ne' titoli, visite ed altri onori. Ma poscia che ebbero chiusa la loro Corona, i Veneziani ritennero la precedenza, e non vollero più consentire la parità ». Chi è vago di saperne più oltre in questo argomento, ora di niun rilievo, legga il trattato del Titolo Regio pubblicato per ordine di Vittorio Amedeo I da P. Mondo.

(2) Queste controversie fra la Repubblica veneta e la Corte di Savoia non ebbero fine prima dell'anno 1662.

Le paci che si conchiudevano a quel tempo tra le due Corti d' Austria e quella di Borbone, non erano, a propriamente dire, che tregue indotte dalla reciproca loro stanchezza. La preponderanza, che gli Austriaci tenevano e che i Borboni voleano prendere in Italia, era il principale argomento delle loro incessabili discordie. Rinnovessi la nimistà, e Vittorio Amedeo fu mal suo grado obbligato a strignersi colla Francia. L' inflessibile cardinale di Richelieu, non gli permise di starsi neutrale.

» O lega, o guerra » disse egli all' Ambasciatore di Vittorio Amedeo, » scelga il vostro Duca, quale delle due più gli piace ». Non potendo contrastargli, Vittorio Amedeo firmò il trattato di Rivoli (15 giugno 1635), e fu creato generalissimo dell' esercito francese, che venne tosto di quà dalle Alpi (1).

I Francesi e Piemontesi uniti non aprirono molto

(1) » Astretto il Duca ad entrare in gioco contra l' una delle due Possanze (Francia e Spagna), per non far del suo Stato lo scacchiere dell' una e dell' altra, con somma prudenza e secretezza si attenne a quella, per la quale il Cielo stesso parea militare, e dalla quale potea lo Stato in tali congiunture de' tempi ricevere maggior profitto e maggior pericolo ». — Tesauro.

» Il Richelieu fece proporre al Duca di Savoia la conquista dello Stato di Milano da partirsi fra loro. E perchè non tornava il conto al Duca di vedersi tra le forbici de' Francesi, fu a lui esibito lo Stato di Milano colla rinunzia della Savoia alla Francia. Nè all' uno, nè all' altro progetto inclinava Vittorio Amedeo, ma dicono che gli fu fatta violenza col negargli la neutralità, laonde nel dì 11 di luglio 1635 gli convenne imbarcarsi, e contrasse lega col Re cristianissimo con patti di molto vantaggio, facili a scriversi in un pezzo di carta, ma difficili poi all' esecuzione ». — Muratori.

felicemente la guerra. Essi posero l'assedio a Valenza, ma convenne, che sen ritraesser perdenti. Il Maresciallo di Crequì obbediva nighittosamente, dispettosamente al Duca di Savoia, anzi gli s' intraversava. I Collegati entrarono di poi nel Ducato di Modena, e gli Spagnuoli corsero gli Stati del Duca di Parma, alleato di Francia. Molta gloria procacciossi Vittorio Amedeo nella battaglia di Tornavento presso al Ticino. Dopo alcune ore di micidiale accozzamento gli Spagnuoli si ritirarono, e l'onore della vittoria rimase al Duca, il quale con belle prove di celerità e di valore avea salvato il Maresciallo francese dal mal passo in cui questi erasi impegnato (1).

La battaglia di Tornavento seguì il 22 di giugno del 1636. Altri fatti notabili non occorsero in quella campagna. Ma nell'anno seguente, Vittorio Amedeo ruppe fieramente e disfece gli Spagnuoli presso a Monbaldone su le rive della Bormida. De' nemici, chi non perì, cadde prigioniero del vincitore.

La vittoria di Monbaldone, che levò alle stelle la gloria di Vittorio Amedeo, fu come il termine della sua nobil carriera.

» Egli era dalle Langhe, e dall' alto Monferrato venuto a Torino, e quindi andato a Vercelli, dove erano accampati i Francesi. Invitato la sera ad un convito dal Maresciallo Crequì, il buon Principe vi andò col conte di Verrua, suo principal Ministro e confidente, e col Marchese Villa. Il dì seguente tutti e tre furono presi da gravissima malattia, per cui il Verrua fra po-

(1) » Con grande animo, ma con molta cautela proseguiva il Duca le ostilità: ad un tempo conduceva i Francesi e li riteneva, batteva i nemici e si guardava dagli amici ». — Tesauro.

chi giorni morì, e il Villa per la sua forte complessione risanò. Corse all' avviso della malattia del marito la duchessa Cristina, conducendo seco con gran premura i più accreditati medici del paese. Vani riuscirono tutti i rimedii, e inutile l'assistenza della consorte. In capo a undici giorni dopo il fatal convito, il Duca finì di vivere (7 ottobre 1637) avendo all' annunzio della vicina morte dichiarato esser volontà sua, che la Duchessa prendesse il comando degli Stati suoi. Correva allora il cinquantesimo anno dell' età sua, e il settimo del suo regno. Il repentino malore venuto in seguito al convito di un personaggio (1) da cui certamente non era amato; l'essere parimente caduti infermi li due personaggi da lui più stimati, più costantemente consultati ed impiegati, doveva inevitabilmente far sospettare che in quel convito gli fosse stato dato il veleno: tanto più, che non s' ignorava, ch'egli era dal Richelieu fieramente odiato (2).

Riuscì l'inopportuna sua morte in mezzo a tanti tur-

(1) Il maresciallo di Crequì era avverso alla Casa di Savoia, ed in ispezialtà al Duca.

(2) Denina, *Storia dell' Italia occidentale.*

Nelle Rivoluzioni d' Italia, egli dice » gran ragionare si fece in tutta la cristianità per la morte di lui: e se non fosse che Richelieu, nè generalmente i Francesi non sono mai stati in concetto di avvelenatori, non mancavano forti argomenti di credere essergli stata per tradimento, in un convito fattogli dal maresciallo di Crequì, accelerata la morte ». — Pare che il Tesauro sospetti l' Emerì di quel veneficio, ma senza mostrarsi persuaso del fatto. Il Muratori tratta queste voci di dicerie di oziosi, e soggiunge che il corso della malattia del Duca procedè sempre con sintomi naturali, e, sparato poi il suo cadavere, non vi si trovò indizio d' alcun detestabile tradimento.

bini di guerra un colpo funestissimo alla reale sua Casa, e a tutti i sudditi suoi (1) ». Essa fu preludio di calamità maggiori ancora delle trapassate. Questo Principe nel vigór dell'età e d'ottimo intelletto, parea destinato a rinnovare la pubblica felicità: era assennato, morigerato, temperante, accostevole a tutti; eguagliava il padre in valore, gli rimaneva di sotto nella vastità e nello splendor dell' ingegno; era di men sottili ma più riuscibili artifizi, ed accoglieva in sè il rarissimo pregio di amar caldamente la pace, benchè guerriero intrepido e capitano felice.

Vittorio Amedeo pagò i debiti dello Stato, ed acquistò da' Marchesi del Carretto alcuni feudi imperiali; promosse le arti dell'industria ed i traffichi, e per far prosperare le razze de' cavalli, stabilì in Piemonte le corse dei barberi al modo d'Italia, ossia l'uso di correre il palio.

Egli ebbe da Cristina di Francia varie figlie (2) e due figliuoli per nome Francesco Giacinto e Carlo Emanuele II.

Magnifiche furono l' esequie di questo Duca. Sette araldi, col titolo di Savoia, di Piemonte, d'Aosta, di Ciablese, di Genevese, di Monferrato e di Cipro, vestiti a lutto colle loro cotte d' arme, girarono per Torino ad annunziare il giorno de' funerali. Il Conte di

(1) Muratori.

(2) Per mostrare il cangiamento che si veniva operando nei costumi, avvertiremo che nelle nozze di Adelaide Enrichetta, una delle figlie di Vittorio Amedeo, col primogenito del Duca di Baviera, in vece de' tornei, con che si solea prima celebrare sì fatti avvenimenti, si diedero in Torino corse d' anella, spettacoli pubblici, balli di teatro, fra i quali uno magnifico intitolato *Alcide domator de' Mostri*, e *Amore domator d'Alcide*.

Castellamonte, valoroso architetto, fece il disegno del catafalco; il conte Nomis disse l'orazion funebre in latino.

L'impresa di Vittorio Amedeo era formata da tre bandiere, una rappresentante la Santa Sindone, l'altra la Croce bianca di Savoia, l'altra la Santissima Nunziata, col motto *Nec numina desunt.*

Uno Scrittore contemporaneo lo chiama gran Principe, vero padre della Patria, di valor estremo, congiunto con estrema prudenza; e soggiunge, che nel suo volto la benignità, mescolata colla gravità, si faceva amare e temere.

Una gran lode per Vittorio Amedeo I è il rimprovero che gli muove il Guichenon di essersi mostrato spilorcio nel donare a' Cortigiani, » il che faceva dire di lui, ei soggiunge, ch' egli era migliore per li suoi popoli, che per li suoi servitori ».

FRANCESCO GIACINTO

duca di Savoia, ec. ec..

S. A. R. il duca Francesco Giacinto nacque in Torino addì 14 di settembre 1632; morì nella villa del Valentino presso Torino addì 4 di ottobre 1638, non avendo regnato che quasi un anno sotto la tutela materna (1).

(1) Cristina di Francia, chiamata sempre Madama Reale, fu tutrice del Duca fanciullo, e reggente i suoi Stati;

Ecco il ritratto, che il Tesauro, autore contemporaneo e non amico, fa di questa Principessa famosa nelle nostre istorie, e viva tuttora nella popolar tradizione: » Era la regia madre d'animo invitto, intelletto vivace, maturo senno; magnanima nel perdonare e nel donare; inclinevole alle allegrezze,

Ecco a un dipresso quanto si può dire di un Principe che finì di vivere appena entrato nel suo settimo anno.

Ma l' istoria del breve regno di Francesco Giacinto è il cominciamento di una lunga reggenza piena di turbamenti e di romori, e contrassegnata da mali gravissimi. Onde fa mestieri ordirne chiaro il racconto.

Il cardinale di Richelieu, arbitro della Francia a quel tempo, viene imputato di aver voluto levar via la Casa di Savoia dal numero delle famiglie regnanti (1). Più verisimilmente egli disegnò di trarla a tale di dependenza, che i principi sabaudi non avessero ad essere che grandi vassalli del Reame di Francia.

Il reo divisamento andò fallito; ma quante sciagure non condusse egli sopra queste contrade infelici?

Vittorio Amedeo non era ancora sepolto, che il si-

ed alla pietà, ugualmente imperiosa ed obbligante; mostrando nel sembiante una maestà degna d' impero; nè le saria mancata la dignità s' ella avesse voluto ».

Tra le due contrarie nazioni molto più inclinò ella sempre alla Francia.

(1) » Luigi XIII per principale instromento del regnare avea il cardinale Armando di Richelieu, che ancora col nome faceva sonar arme. Ministro sagace, ardente, fotunato, il quale tutto inteso ad ingrandire il suo Re, nulla trascurava, che potesse servire al suo fine, nulla imprendeva se non con eccessivo calore, nulla eseguiva se non secondato dalla congiurata fortuna. L' ultimo fine di quel gran Ministro della Francia era lo stendere nella Savoia e nel Piemonte l' imperio del suo Re, come con impressi libricciuoli, dopo la presa di Pinerolo, aveva dato a conoscere a tutto il mondo ». — E. Tesauro

Egli dice altrove, che il Richelieu aveva qualche tempo prima proposto alla Spagna la divisione degli Stati del Duca tra le due Corone.

gnor di Emerì, ambasciatore di Francia alla Corte di Savoia, uomo in favore del Cardinale, e capace, dice il Tesauro, d'ogni villana azione, fece disegno di occupar Vercelli a nome del Re, e di arrestar come prigioni la Duchessa ed i suoi figliuoli. Parve al maresciallo di Crequì una violenza cotesta da non poter andare giustificata, tanto più che trattavasi di una sorella del Re, ed impugnò le ragioni dell' Ambasciatore. Ma questi, allegando le intenzioni della sua Corte, prevalse, ed il Crequì si dispose ad obbedire. Per buona ventura una damigella di servizio udì i loro colloquii da una stanza vicina, e corse a darne avviso a Madama Reale. La quale, preso consiglio da' suoi più fidi capitani e ministri, rafforzò la guarnigione di Vercelli, ed al tutto sì ben provvide che non rimase all' Emerì se non l' onta di una perfidia vilmente immaginata e riuscita di niun effetto.

Tuttavia la Duchessa non ne fece motto, e tenne a bada l' Ambasciatore, il quale la stimolava a rinnovare la lega. Premeva a Madama Reale il sapere che diportamento avrebbero tenuto il cardinale Morizio ed il principe Tommaso figliuoli di Carlo Emanuele I e cognati di lei, i quali già da tempo s' erano recati alla divozione della Spagna (1). E doppiamente Ella te-

(1) Cioè tosto dopo la cessione di Pinerolo: vivendo Vittorio Amedeo, il cardinale Maurizio risiedeva in Roma, protettor dell' Impero, e di tutta la Casa austriaca. Il principe Tommaso militava nel Belgio, governatore delle armi del Re cattolico. » Talchè, secondo le usate massime della politica, servendo il duca Vittorio alla Francia contro la Spagna, ed il fratello alla Spagna contro alla Francia, la real Casa si univa l' affetto delle due contrarie Corone, e, qualunque vincesse, era sicura. E perciò quantunque il Duca, con la Fran-

meva il loro ritorno in Piemonte, sì per non isgradire alla Francia che li disamava, sì perchè l'ambizioso loro umore le dava sospizione, non forse volessero torle il potere. Laonde fece quant'era in lei per dissuaderli da questa venuta, a ciò adoperandosi con lettere, con messi, con promissioni e con preghiere. Il Cardinale, che erasi già trasferito a Savona, poi a Genova, tornossene a Roma (1). Il principe Tommaso non si tolse così tosto di Fiandra, ma in vece sua mandò a Torino il marchese Pallavicino in apparenza per complire colla Reggente, ma in sostanza per far broglio contro di lei (2). Madama Reale, sapevole dell'animo in cui erano i due cognati di torle la reggenza, o almeno di spartirne seco lei l'autorità, avvisava secretamente la Francia di quanto ella operava per tenerli lontani.

Inchinava la duchessa Cristina a rappattumarsi cogli Austriaci per togliere il loro aiuto a' Principi suoi cognati, e bramava di osservare neutralità tra la Francia e la Spagna, che aspramente si facevano guerra. Ma la Corte di Parigi volle che le truppe piemontesi

cia confederato, mostrasse col ritegno degli appanaggi e redditi de' fratelli, grande indignazione de' loro impieghi, egli è nondimeno ferma opinione, che la risoluzione loro seguisse col suo consenso ». — Tesauro.

(1) Racconta il Tesauro una particolarità taciuta dagli altri storici, ed è che il Cardinale desiderava di sposare Madama Reale, ottenutane la dispensa dal Papa. Ma il presidente Morozzo lo disingannò, » scoprendogli, che, sebben Madama infingeva di morirne di voglia, se ne ridea con le persone più confidenti, e quanto egli aveva d'inclinazione, tanto ella avea d'avversione ».

(2) Così il Guichenon. Dice il Tesauro essere queste calunnie inverisimili e inique.

incontanente si unissero all' esercito del maresciallo Crequì, ed alla Duchessa fu giuoco forza obbedire.

La guerra era continuata durante l' inverno. Nella primavera (1638) il marchese di Leganes, generalissimo degli Spagnuoli, oppugnò la fortezza di Breme, edificata da Vittorio Amedeo. Il Crequì mosse il campo a soccorrerla, ma nel mentre, che, appoggiato ad un albero andava esaminando col cannocchiale i ben muniti posti del nemico, una palla di cannone gli trappassò le viscere, rimanendo infitta nell' albero. Il Governatore della fortezza si arrendette, e pochi giorni dopo gli fu mozzata la testa in pena della sua codardia o del suo tradimento (1).

Il Marchese di Leganes, entrando nelle terre del Piemonte, bandì ch' ei veniva per ristorare l' indipendenza della Casa di Savoia. Era questo pure il pretesto di che si valevano i Principi cognati della Duchessa, ed i nemici di lei. Frattanto egli mosse a stringer assedio a Vercelli.

Venne in quel mezzo il Cardinale della Valletta a capitanare le genti francesi (2), ed obbligò Madama Reale a soscrivere un nuovo trattato di alleanza in difesa ed offesa. Ella stessa, la duchessa Cristina, condusse al campo di Vertola i fanti e i cavalli piemontesi e lo squadrone di Savoia. Accompagnata da' suoi cavalieri, e dal vago stuolo delle sue dame, vestite da amazzoni, ella fece la rassegna delle sue schiere, le esortò a combattere francamente, nè si rimise in via per To-

(1) Il forte di Breme fu tutto poi smantellato.

(2) Il Muratori dice che il cardinale della Valletta » non doveva aver bene studiato i sacri Canoni, e s' era forse dimenticato d' esser arcivescovo ».

rino prima di aver veduto levarsi il campo e muovere alla volta di Vercelli assediata (1).

Comandante irresoluto e fiacco, il Valletta vide cadere quella piazza d' arme senza tentare la sorte di una battaglia. Gli assediati mancavano di munizioni da bocca e da guerra, ed aveano ridotto in palle da moschetto tutti i vasi e piatti di stagno che si trovavano avere. Gli Spagnuoli entrarono per accordo (4 luglio 1638) in questa Città, allora seconda capitale del Piemonte e chiave del paese dalla parte di Milano, e si conobbe da una lettera (2), che giovava alle mira del Ministero francese il far perdere alla Casa di Savoia Vercelli.

Madama Reale dimandò alla Corte di Francia un altro generalissimo: ma le sue sollicitazioni non ebbero per risposta che amare lagnanze contro padre Monodo. Questo Gesuita savoiardo, nel quale Vittorio Amedeo fidava assaissimo, era andato per commissione di questo Duca a Parigi, onde sostenerne le pretensioni ad esser trattato da Re. Il Monodo, veduto la ritrosia del Richelieu a gratificare il Duca, e l' animo di questo Ministro avverso alla Casa sabauda, erasi unito con certi personaggi potenti nella Corte di Francia per

(1) » Passando ella personalmente di squadra in squadra col generoso aspetto e con l' abito vedovile movendo pietà di sè e del pupillo, perorò con tanta maestà ed energia, condita con tanta grazia e dolcezza, che, mentr' ella parlava, pendevano attonite le squadre e i capitani, e dopo il suo parlare rimbombò un lieto fremito con impaziente ardore di correre a qualunque periglio per sua difesa ». — E. Tesauro.

(2) Una lettera del cardinale della Valletta al Richelieu diceva: » Io giudico necessario di lasciar perdere Vercelli, se vogliamo ottenere da Madama le terre che si desiderano ».

levargli il favore del Re, ed abbatterne l' autorità. Il Cardinale gli pose odio grandissimo, e ne giurò la rovina. Tuttavia non era giunto ancora il tempo di chiedere a Madama Reale il sacrifizio di un consigliere a lei caro. Ma la morte del giovane duca Francesco Giacinto diede il segnale della guerra civile in Piemonte, e ben presto la Duchessa fu condotta a non poter rifiutare cosa veruna all' imperioso Porporato, che reggeva la Francia (1).

CARLO EMANUELE II

Duca di Savoia ec. ec..

Al fanciullo Francesco Giacinto succedette il fanciullo Carlo Emanuele II suo fratello, nato in Torino il 10 di giugno 1634.

Le Provincie gli giurarono la fedeltà. Esse riconobbero, niuno contrastante, Madama Reale in tutrice e reggente gli Stati del figlio.

La Spagna, crucciata per l' aderire della duchessa Cristina alla Francia, suscitò contro di lei i Principi suoi cognati.

(1) Le opere a stampa, che ci restano di P. Monodo, dimostrano assai dottrina, e non comune ingegno. Le sue azioni lo chiarirono fedelissimo a Madama Reale. Era spertissimo nell' ordir brighe, nel condur raggiri, ma in ciò stava la somma della politica a quell' età. Oltre la macchinazione tramata per far cadere il Richelieu, aveva il Monodo messo in deriso quell' orgoglioso Ministro con un poemetto latino intitolato *Praesul galeatus, il Prelato in cimiero;* alludendo all' elmo ed alla corazza che il Cardinale vestiva nel venire come generalissimo dell' armi francesi in Piemonte ed alla gloria militare di che si millantava per la presa di Pinerolo.

» Vogliam togliere la Casa di Savoia dalla dependenza della Francia, diceva il Governatore di Milano ne' suoi manifesti: ciò ripetevano romoreggiando il principe Tommaso (1) e il cardinale Morizio; ciò bisbigliavano i nemici della Duchessa dentro il paese.

(1) Tommaso di Savoia, principe di Carignano, nato l'anno 1596, era il quintogenito del duca Carlo Emanuele I. L'amor che mostrò sin da giovinetto pel mestier delle arme lo rendette caro al guerriero suo padre, che lo voleva sempre al suo fianco nelle militari imprese. Egli andò poi in Francia ove sposò una figlia del Conte di Soissons del sangue reale: ma non avendo ottenuto colà ciò che sperava, si diede al servizio della Spagna, e ne capitanò gli eserciti in Fiandra con raro senno ed egregia bravura. Nelle guerre civili del Piemonte si mostrò non meno abile capitano che scaltrò politico. La sua fama era tale che essendo egli andato a Milano, il Governatore spagnuolo ingelosì delle grandissime dimostrazioni di stima date al principe Tommaso da que' cittadini. Emanuele Tesauro scrisse la storia de' campeggiamenti di questo Principe in Fiandra e in Piemonte. È un' opera composta nel pessimo stile detto del secento, che ne' paesi d' Italia signoreggiati dagli Spagnuoli guastava i più bei parti dell' ingegno a que' tempi. Tuttavia da questo libro del Tesauro, e dalla Origine delle guerre civili in Piemonte dello stesso, e da altre opere contemporanee si potrebbe trarre una vita del principe Tommaso, la quale mostrasse la somma sua perizia nel condurre la guerra, l' impavido suo valore, la sua fermezza ne' pericoli, la sua arte nei negoziati, e la prontezza del suo ingegno nelle risposte. Il principe Tommaso è il ceppo della Casa di Savoia-Carignano, non che di quella di Savoia-Soissons. — Egli morì nel 1656. Il principe Maurizio, creato a quattordici anni cardinale da Urbano VIII, era quartogenito di Carlo Emanuele I. Egli visse lunghi anni in Roma, ove splendidamente protesse le lettere, talchè la sua casa era divenuta una vera ed insigne accademia, nè quasi usciva libro dalle stampe di Roma che al Principe cardinal di Sa-

La conservazione della Corona, fidata alla fragil vita di un ragazzo di quattro anni e di tenuissima salute, era la ragione e il pretesto de' Principi. Non dovevan essi, sclamarono, sofferire che s' egli venisse a morire, la Francia si divorasse gli Stati della real loro Casa. Col quale appiglio essi facevansi forti a chiedere per sè stessi la tutela del Duca pupillo e la reggenza dei suoi dominii.

La condizione della duchessa Cristina era piena di triboli e di pericoli (1). Posta in mezzo alla Francia

voia non fosse dedicato. — Questi due Principi s' erano fatti partigiani di Spagna dopo la cessione di Pinerolo alla Francia mentre regnava Vittorio Amedeo I, come innanzi fu detto.

(1) » Il quadro del regno di Carlo Emanuele II rassomiglia assai a quello del duca Filiberto I. Questi Principi erano pupilli quando succedettero alla Corona, ed ebbero per madre amendue una principessa del sangue di Francia. L' uno stette sotto la tutela di Iolanda, l' altro sotto quella di Cristina. La reggenza venne contesa alla duchessa Iolanda dai conti di Romonte e di Bressa suoi cognati, e quella di Madama Reale dal principe Tommaso e dal cardinal Morizio suoi cognati essi pure. Iolandafu assediata in Monmeliano dai principi malcontenti, e dai sudditi sollevati: lo stesso avvenne a Madama Reale in Torino. Il re Luigi XI pigliò la protezione del duca Filiberto suo nipote e di sua sorella Iolanda, e il re Luigi XIII quella di Carlo Emanuele suo nipote e di Madama Reale sua sorella. Il Duca di Borgogna attraversò la reggenza di Iolanda. L' Imperatore e il Re di Spagna quella di Madama reale; e se la prima ebbe la buona ventura di veder nascere e morire le fazioni che aveano straziata la Savoia e il Piemonte, pari fortuna toccò alla seconda. Finalmente per far intero questo illustre paragone, se la mirabil condotta della duchessa Iolanda arrivò al felice scopo di ritirare, fra tante turbolenze e sventure, lo Stato dal precipizio, a Madama Reale spettò la gloria di averlo conservato quando ognuno lo credeva più

ed alla Spagna, ella vedeva quindi il superbo ed arrogante cardinale di Richelieu dettarle assolute leggi, render vana per lei la qualità di sorella del Re, ed ambire a tenere in vassallaggio gli Stati ch' ella era chiamata a reggere; e quinci i Principi suoi cognati presti ad accendere la guerra civile in Piemonte aiutati dall' oro e dall' armi di una Potenza vaga anch' essa di arricchirsi colle spoglie del Duca suo figlio.

Questa Principessa, convien dirlo, mostrossi in tai frangenti degno sangue del grande Arrigo.

Il cardinale Morizio venne a Chieri. I comandanti della cittadella di Torino e della città di Carmagnola s' erano accordati a dare queste fortezze in sua mano. Madama Reale scoprì la trama e ne impedì l' effetto. Ella fece ricondurre il Cardinale alle frontiere del Milanese, ricusandone le proposte, e castigò i fautori de' suoi avversi Cognati.

Nell' anno seguente (1639) il principe Tommaso passò dalle Fiandre a Milano, e fermò col Governatore spagnuolo un accordo, il quale portava che S. M. cattolica riconosceva i Principi come legittimi tutori, che questi terrebbero proprio presidio nelle piazze da loro o colle intelligenze o colla forza acquistate, ed in quelle conquistate dagli Spagnuoli rimarrebbe presidio spagnuolo sino alla pace (1).

vicino a rovinare. » Così il Guichenon: ma questo Scrittore parzialissimo della Corona di Francia da cui era provvisionato, attribuisce ai due Monarchi francesi una gloria tutt' altro che meritata, come la semplice ragione de' fatti il dimostra.

(1) » Fecero i Principi eziandio entrare l' autorità dell' Imperatore in questi viluppi, avendo egli spedito decreto del dì 6 di novembre del 1638, in cui annullava il testamento di Vittorio Amedeo per conto della tutela lasciata alla Du-

Un esercito spagnuolo, comandato dal Leganes, si mise nel Piemonte. I Principi vi entrarono essi pure, con alcune migliaia di cavalli spagnuoli. I partigiani dei Principi ridondavano in queste contrade. La fama di valente guerriero, giustamente acquistatasi dal principe Tommaso ne' suoi campeggiamenti di Fiandra, cresceva la baldanza in costoro e sbigottiva i fedeli della Duchessa. E il cardinale della Valletta, che guidava i Francesi, parea più adoperarsi a tener in soggezione la travagliata Reggente, che non a difenderla efficacemente contra i suoi nemici.

I Principi occuparono senza opposizione Chivasso ed Ivrea. Biella si diede a loro; la valle d' Aosta alzò la loro bandiera; il castello di Verrua, tinto ancora del sangue spagnuolo, accolse il principe Tommaso, e la sola città di Crescentino, in cui comandava il prode Conte di Roccasparviera, non s' arrendè prima d' aver opposto una pertinace difesa.

Non atterrita ma accortamente provvida, Madama Reale mandò il Duca in Savoia e si chiuse ella in Torino per tenere in freno i Cittadini che tumultuavano. La voce, scaltramente sparsa da' Principi, che la Duchessa intendesse dar nelle mani del Re suo fratello la persona del giovinetto Duca e i suoi Stati, e far isposare al Delfino la principessa Luigia, sua prediletta figlia, avea smosso di tal guisa la fede de' Piemontesi. Aveano essi i Principi in conto di loro liberatori dal giogo francese; e, come spesso avviene nelle guerre ci-

chessa, e un monitorio ai sudditi di cacciare i Franzesi, e di aderire ai Principi legittimi tutori del Duchino. Cannonate senza palla sarebbero state carte tali, se non le avesse accompagnate la forza ». — Muratori.

vili, dalla parte de' ribelli erano forse i più fidi al sangue de' loro Signori (1).

L' infelice Duchessa, tradita da parte dei suoi Consiglieri, angustiata sino a spargere lagrime dalle tiranniche pretensioni del Richelieu che voleva si consegnassero alle truppe francesi tutte le fortezze che ancora obbedivano al Duca, oltraggiata nelle persone che avea più care, fece prova di eroica fermezza. Ella disse all' Ambasciatore francese » avrò il cuore di chiudermi in un Monastero e di cedere il Governo a' miei Cognati, se non si cessa dal perseguitarmi ».

Ella salvò per allora, con questa risposta, il Conte d' Agliè, fedelissimo suo Ministro, ma, poco poi, fu astretta a ricevere presidio francese in Cherasco, in Savigliano ed in Carmagnola.

Per questa occasione s' invigorì il concetto ch' ella fosse ligia alla Francia. Quasi intero il Piemonte si diede a parteggiare pei Principi, i quali, dopo varie mosse, s' insignorirono della città di Torino per tradimento e sorpresa.

(1) » Ci accusano, diceva il principe Tommaso ne' suoi manifesti, di voler invadere la regale autorità, perchè attendiamo a serbarla indipendente. La salute dello Stato ciò chiede, il nostro dovere ce lo impone, e l' Imperatore ce ne fa invito. Tutti i veri Piemontesi si uniscano a noi per salvare la Patria. Da gran pezza la Francia volge ambiziosi sguardi sopra la nostra Patria, e Francesco I, nell' unire con solenne atto Torino alla sua Corona, assai ha mostrato quai sieno le mire della sua Casa ».

Madama Reale rispose con altro eloquente manifesto, in cui nobilmente si giustifica delle varie imputazioni mosse contra di lei, ed accusa veementemente gli Spagnuoli di aver messa la dissensione nella famiglia reale, e di valersi della seduzione e di male arti per rovesciare il trono del giovanetto Duca sotto color di proteggerlo.

Madama Reale si ricoverò a fatica nella cittadella (1). Il discordarsi del principe Tommaso col Marchese di Leganes salvò questa fortezza.

I Francesi si approcciarono a difenderla, e Madama Reale si riparò a Susa.

Si fece una breve sospension d' arme per intervento del Papa; si tennero varie pratiche che tornarono vane per colpa or dell' una, or dell' altra parte, e Madama Reale andò a Grenoble per abboccarsi col Re suo fratello.

Luigi XIII la raccolse a braccia aperte come sua sorella diletta. Ma l' altiero Richelieu volle che la Duchessa mandasse il figlio a Parigi, e consegnasse a' Francesi la rocca di Monmeliano (2).

Antiveggendo il disegno del Cardinale, ella non avea voluto condur seco il Duca, come n' era stata richiesta. Anzi avea commesso al Governatore della rocca di Monmeliano, ove avea lasciato il giovanetto figlio, di non consegnar la Fortezza a soldati stranieri, quand' anche gli presentassero un ordine firmato da lei.

(1) Gli Spagnuoli erano già schierati sulla piazza di San Giovanni. I più fidi servitori della Duchessa si strinsero intorno a lei e fecero mirabili atti di valore. La carrozza di Madama Reale passò in mezzo ad una salva di moschettate. Convenne superare le sbarre con che il nemico avea serrato le strade, ed affrontare mille pericoli prima di arrivare in cittadella, ciò avvenne nel luglio del 1639.

(2) Il Richelieu « unicamente aggirando nel suo capo la sempre maggior esaltazione della Corona di Francia, in questa sua ubbriachezza non conosceva misura alcuna. Quantó più mirava egli vicina al precipizio la Duchessa, che pur era sorella del Re suo padrone, tanto più pensò a profittarne per la Francia ». — Muratori.

» Le conferenze della Duchessa, dice il Denina, e con Sua Maestà, e col Cardinale di Richelieu, furono molte ed assai vive, col Cardinale spezialmente, il quale dalle prime proposte e lusinghevoli esortazioni, passò assai tosto a minacciosi ed ingiuriosi discorsi quali appena un primo ministro userebbe trattando con la moglie di un suo primo offiziale ». — Così diportavasi il Richelieu colla figlia di Arrigo IV, colla sorella del proprio Re, colla Reggente di uno Stato confederato, con una Principessa bellissima, magnanima e sventurata!

Luigi XIII, schiavo del suo Ministro, più non ricevette che freddamente Cristina. Invano, all' udirsi ripetere dal Re le crudeli proposte del Cardinale, ella non gli avea risposto che colle lagrime che le cadevan dagli occhi. Angosciata e singhiozzante ella si partì di Grenoble, e portossi a Ciamberì, non confidando più che in sè stessa e nella giustizia delle sue ragioni.

Il villano procedere del Richelieu trasse la Duchessa a divisare i modi di accordarsi co' Principi suoi cognati. Il negoziato fu in punto di riuscire col cardinale Morizio, ma il principe Tommaso dimandò patti da non potersi assentire, e si troncaron le pratiche.

Frattanto la guerra continuava in Piemonte ove il Conte di Arcourt era succeduto nel comando delle armi francesi, e di quelle della Reggente al Cardinale della Valletta morto in Rivoli nel settembre del 1639.

Il Marchese di Leganes pose l' assedio a Casale, contrariando il principe Tommaso che voleva si espugnasse innanzi tutto la cittadella di Torino. Il Conte di Arcourt mosse le insegne verso Casale, e ne seguì la famosa battaglia di questo nome (29 aprile 1640). Il Conte superò le trincee degli Spagnuoli, e gli affrontò sì duramente ne' proprii lor valli che assai di loro non

potendo reggere all' impeto de' Francesi si gettarono nelle acque del Po, e vi perirono annegati. La rotta degli Spagnuoli fu grandissima, benchè prevalessero in numero ai loro nemici (1).

Rifornita ch' ebbe Casale di gente e di viveri, il Conte d' Arcourt venne a campeggiare la città di Torino, in cui il principe Tommaso si chiuse, deliberato á difenderla sino agli estremi.

Nella cittadella erano tuttora i Francesi.

Il Leganes, bramoso di vendicar l' affronto di Casale, tenne dietro al suo vincitore, sperando di ridurlo alla condizione di vinto.

Torino, dice il Costa, investita di tal foggia, offeriva il singolare aspetto di una cittadella assediata dalla città, della città assediata da un esercito francese, e di questo esercito circondato da un esercito spagnuolo.

È da avvertirsi, come lagrimevolissima conseguenza di una guerra civile, che le truppe de' Principi combattevano contro quelle della Reggente, cioè i Piemontesi si azzuffavano coi Piemontesi e l' accanimento da ambe le parti era smisurato e crudele. I contadini si levavano da ogni banda in favore de' Principi; i cit-

(1) Il Marchese di Leganes, ritiratosi da quella sconfitta, mandò a dire al Conte di Arcourt che se egli, Leganes, fosse re di Francia, gli farebbe tagliar la testa, per aver rischiato una battaglia contro un esercito molto più forte del suo. Al che rispose il d' Arcourt: ». E se io fossi re di Spagna, il Marchese di Leganes perderebbe la testa per aver ceduto la vittoria ad un esercito assai più debole del suo ». — Il Conte d' Arcourt avea già prima respinto il principe Tommaso al ponte della Rotta, ove il Leganes non entrò mai daddovero nella mischia.

tadini di Torino difendevano in armi i loro bastioni; le schiere della Duchessa facevano macello de' primi, esse mettevano a fuoco e a sacco le ville de' secondi sulla collina (1).

L' assedio di Torino del 1640 è memorabile nell' istoria militare per l' ostinazione e l' ardenza de' combattitori. La guernigione della città fece ventinove sortite (2). Gli Spagnuoli del Leganes assaltarono più volte le linee francesi, e ne furon respinti. Il d' Arcourt, esortato a levar l' assedio per la mancanza di viveri nel suo campo affamato dagli Spagnuoli, rispose che ciò avrebbe fatto allora quando i suoi cavalli avessero mangiato tutta l' erba che cresceva intorno a Torino, e i suoi soldati tutti i cavalli del suo esercito. Il Cardinal di Richelieu voleva che ad ogni patto si facesse prigioniero il principe Tommaso. Il Generalissimo spagnuolo si lusingava di prender prigioniero il pertinace Maresciallo francese.

Ma assai più che nel campo francese mancavano i

(1) Nel giorno natalizio del duca Carlo Emanuele si fecero pubbliche allegrezze e fuochi d' artifizio sì nell' esercito assediante che in quello di soccorso, sì nella città di Torino che nella cittadella, ognuna delle parti dicendo sè essere l' aiuto del giovane Principe, del quale straziavano così fieramente lo Stato.

(2) Fra gli ufficiali che servivano sotto il principe Tommaso se ne trovò uno capitano di cavalli leggieri, che nelle sortite fu preso dagli assedianti. Cotesto Capitano non avendo voluto darsi prigione con gli altri ufficiali e soldati della sua truppa, e difendendosi a tutto potere, rimase ucciso. Spogliato il cadavere si conobbe ch' era femmina, cosa fin allora non sospettata, benchè si fosse osservato che non aveva barba. Si seppe poi che era una donzellona fiamminga che aveva preso il nome di Guglielmo Susweiwe. — E. Tesauro.

viveri nella Città (1). Finalmente la diffalta della munizione da bocca e da guerra giunse a tale che il principe Tommaso, il quale reputavasi anche tradito dal Leganes, condiscesse a capitolare il 20 settembre 1640. Egli ottenne d' uscire dalla Città con alcune carra coperte, e di ritirarsi ad Ivrea con quanti lo volesser seguire. Di tal forma i Francesi entrarono vittoriosi in Torino, e la condotta del Leganes non andò esente da rimproveri, da sospetti e da accuse.

Due mesi dopo, Madama Reale fece il suo ingresso in Torino. Ella era in negre e luttuose vestimenta, come dolendosi di una vittoria riportata sopra i suoi sudditi. Nè veramente questa Principessa potea lodarsi dei suoi confederati: perciocchè il Cardinale di Richelieu che avea già fieramente perseguitato P. Monodo confessore e consigliere di lei (2), fece rapire all' uscir da un con-

(1) Il Marchese di Leganes avea nel corso di quell' assedio fatta gettare da un cannone lettere d'avviso che dava agli assediati, e questi le rimandavano con altri scritti, in cui facean noti i casi della Città e i loro bisogni più urgenti. Chiamavasi perciò quello il *Cannone Corriere*. Fu quindi agevole il far uso maggiore di quel ritrovato, e dal campo spagnuolo si lanciarono poi nella Città o grosse palle o bombe piene di polvere e di sale, di che soprattutto si pativa disagio. Denina. — Fu quello, dicono, un trovamento di Francesco Zignoni bergamasco, ingegnere del principe Tommaso. Il Tesauro descrive minutamente, ma ampollosamente l' uso fatto di queste bombe in quell' assedio.

(2) Nel 1638 il Cardinale di Richelieu mandò in Piemonte il Conte di Estrades per chiedere l' arrestamento di P. Monodo, offrendo di ricompensare Madama Reale della sua condescendenza con fidanzare la principessa Adelaide sua figlia al Delfino. Il D' Estrades doveva minacciarla se resisteva, e valersi in ultimo della forza per ottenere l' intento. La Du-

vito traditorescamente dato dall' Ambasciatore di Francia, il Conte di Agliè, braccio, mente ed amore della Duchessa; il quale trasportato a Pinerolo, poi nel castello di Vincennes, ebbe a languir colà prigioniero sino alla morte del Cardinale, avvenuta due anni dopo.

L' offesa Reggente rinnovò le pratiche co' Principi, scontenti essi pure della Spagna, non meno che della Francia ella il fosse. Ma la politica di que' giorni era sì intralciata ed astuta, e tanti erano i pericoli sovrastanti sì alla Duchessa, sì a' Principi nell' inimicarsi que' maggiori potenti, che convenne velare questi negoziati di mille colori. Finalmente la luttuosissima guerra civile ebbe fine, ed il trattato del dì 14 di giugno 1642 tolse di mano le armi alle fazioni, che seguendo questa o quella bandiera, laceravano miseramente il seno della infelice lor Patria.

Il principe Tommaso prese il comando delle genti francesi in Lombardia, in compagnia del Duca di Longavilla, e tolse Crescentino e Tortona agli Spagnuoli.

Il cardinal Morizio rinunziò la porpora, e condusse in moglie la nipote Luigia di Savoia, sorella del Duca.

chessa non volle consentire: cinquecento cavalieri francesi furono notturnamente distribuiti su tutte le vie per dove aveva a passare il Gesuita, nel venire da Ivrea a Villanova. Egli fu colto e condotto nelle prigioni di Pinerolo. La Duchessa fece grande strepito, e per tranquillarla il Re permise ch' ella stessa il tenesse prigioniero nella fortezza di Cuneo. Il Monodo s' intese col Generalissimo spagnuolo che promise di farlo liberare da una schiera di corazze. I Francesi ne ebbero sentore, ed ottennero che la Duchessa lo mandasse nella rocca di Monmeliano, donde poi fu trasportato in quella di Miolano. Ivi egli morì nel 1640, mentre papa Urbano VIII caldamente instava per farlo liberare.

Questa giovane Principessa, già lusingata di nozze maggiori, si riguardò come vittima della politica, e dolente rassegnossi a sposare un proprio zio invecchiato nelle funzioni cardinalizie.

La Duchessa fu riconosciuta per Reggente da' Principi, i quali ebbero Nizza ed Ivrea in governo. Il consiglio della Reggente sostenne l' onore delle armi piemontesi, e le ragioni della Corona.

Morì sul finire del 1642 il Cardinale di Richelieu al quale succedette il Mazzarino alzato l' anno prima alla Sacra porpora, più favorevole alla Casa di Savoia (1). Si proseguiva a guerreggiare fra Spagnuoli e Francesi, ma non combattevano essi più nel cuor del Piemonte ove cessata era pure la guerra civile. Tuttavia simili alle onde del mare dopo fiera burrasca, gli animi si mostravano ancora sollevati e quasi furiosi; ed era destino che la reggenza di Madama Reale dovesse scorrere tutta quanta fra pericoli, angosce e disastri.

» Un frate entusiastico e visionario, che facea pubblicamente professione di astronomia e d' astrologia, e segretamente di fattucchieria », ordì una congiura contro al giovane Duca. Essa venne scoperta, e giustiziati ne furono i complici (2).

(1) Il cardinale Giulio Mazzarino, prodigio della fortuna e dell' ingegno, morì l' anno 1661. » Con somma placidezza egli trattava i grandi affari, dolce con tutti, e fin verso i nemici, ch' egli si studiava di guadagnar col perdono e colla liberalità, fondato in quella massima: *Che il mondo bisogna comperarlo.* — Muratori.

(2) Erano questi, oltre al frate Gandolfo, il senatore Sillano, fautore ardentissimo del principe Tommaso, e privato perciò dalla Duchessa del suo impiego, ed un certo Gioia,

La voce popolare, dice il Saluzzo, accusava Gandolfo e i suoi complici dell' aver tentato di far perire il Duca con sortilegi e malìe, conficcando spilletti ed aghi nel busto in cera del giovane Principe. Sembra che questa assurda fantasia acquistasse credito nel popolo, il quale affannoso mirava la salute di Carlo da qualche tempo illanguidire. Si fatte favole, convien crederlo, non mossero le menti de' giudici che determinarono le sorti degli accusati, de' quali però mai non si conobbero i mezzi, nè i veri disegni.

Frattanto Carlo Emanuele stava per compiere l' anno decimoquarto dell' età sua, termine stabilito dalle leggi romane e dagli statuti della Corona alla minorità dei Principi di Savoia. Si avea tuttavia fondata sospizione che i Principi non cercassero nuovamente ad ingerirsi nel governo dello Stato, dichiarandosi o facendosi dichiarare curatori del Duca nel punto in cui questi uscisse dell' età pupillare. La debole complessione di questo Principe potea porgere argomento ai tentamenti loro, ed a farli tornar vani importava assai di togliere al principe Tommaso la città d' Ivrea statagli data, come già si disse, in governo.

Madama Reale mostrò in tal congiuntura tutta la scaltrezza di una donna, ed un vero ardimento virile.

Alcune settimane prima che spirasse la reggenza (2)

già cancelliere della Reggente, poi datosi anch' egli alle parti del Principe.

Il Sillano morì in prigione, il Gioia fu condannato dal Senato ad esser chiuso vivo in una colonna innalzata a tal fine: ma lo strangolarono prima in prigione. Così pure fecero del Gandolfo, il cui cadavere fu poi sospeso pubblicamente alle forche. Ciò avvenne sul fine del 1647 e sul principio del 1648.

(1) La reggenza finiva il dì 20 di giugno 1648.

ella si trasferì colla sua famiglia al castello di Rivoli, come per cercare in quelle più sottili aure un refrigerio all' ardor della state. Dal castello di Rivoli nel mezzo giugno, ella, fingendo di andare a caccia, si portò al castello di Front, poi a quello di Agliè, in un bel sito del Canavese, quasi mezzano tra Rivoli ed Ivrea. Di là partita prima dell' alba con uno stuolo di cacciatori e di veltri, giunse per tempo alle porte d' Ivrea, ove il giovane Duca chiese d' entrare per prendere riposo.

Il Conte di Campione, governatore di Ivrea a nome del principe Tommaso, non osò far chiudere le porte della Città in faccia al suo Sovrano. Mentre egli deliberava, ed i cittadini romoreggiavano pel desiderio di accogliere tosto il Duca nelle lor mura, le guardie del corpo entrarono nella Città, e il Duca, in compagnia della madre, le seguitò e fu ricevuto con grande festeggiamento e con grida di giubilo (1).

Il Duca ordinò alla guarnigione di por giù le armi, e fu obbedito. Si elesse pure un altro governatore. In quel mezzo arrivarono in Ivrea il Gran Cancelliere, il primo Presidente, i Generali ed i Ministri ivi chiamati dalla Duchessa. Ella tenne immantinenti un gran consiglio, nel quale dichiarò la reggenza finita, e il Duca giunto all' età in cui, a tenore degli statuti, doveva assumere il freno de' suoi popoli. Con eloquente discorso ella rallegrossi di aver potuto serbare interi gli Stati del suo figlio tra le procelle che avean minacciato di sommergerli; e ringraziò Iddio, che le conce-

(1) Le particolarità di questo avvenimento sono raccontate con qualche lieve differenza dai vari Scrittori, i quali non di meno s' accordano tutti nella sostanza del fatto.

deva di consegnargli intatta l' eredità de' suoi antenati. Il giovane Duca gittossi innanzi ai piedi della madre, e la scongiurò a non privarlo de' suoi prudenti consigli. Essa lo rialzò ed abbracciollo; ed i circostanti piegarono un ginocchio e baciarono la mano del Duca. Si spedirono dispacci per ogni dove a notificare, che la reggenza era finita, e che Carlo Emanuele II avea preso le redini de' suoi Stati. Il Duca stesso ne informò il principe Tommaso suo zio, e gli mandò le patenti di governatore d' Asti e d' Alba. Il Principe non ardì mostrarsi scontento, ed accettò le nuove cariche conferitegli. Il principe Morizio fu creato luogotenente generale del Duca nel contado di Nizza; ma si mandò per governatore del castello di Nizza il Conte di Monasterolo, creatura di Madama Reale.

Così finirono le lunghe discordie, che questi Principi aveano generato in Piemonte (1). Madama Reale, arbitra dell' animo del figlio, continuò ad avere la somma autorità nel nome di esso.

La guerra durò lungo tempo ancora, ma debolmente tra Francia e Spagna (2) sulle frontiere del Piemonte

(1) Il più degli Istorici dà il torto ai Principi zii del Duca, e l' avvenimento sta contro di loro. Non pertanto sarebbe forse agevole il farli giustificati. In effetto il principe Tommaso, che ben conosceva la debolezza reale della Spagna sotto le sue gigantesche apparenze, non che la vera potenza della Francia, potea ragionevolmente temere che l' ambizioso Richelieu non volesse rapire gli Stati del Duca pupillo, mentre facile riusciva l' impedire questa iniqua usurpazione alla Spagna. — Una caldissima difesa dei Principi venne pubblicata dal Tesauro col titolo di *Origine delle guerre civili del Piemonte*. Colonia, 1673.

(2) Quella era lacerata al di dentro dalla guerra della Fron-

e del Milanese. Il famoso trattato, detto la pace dei Pirenei nel 7 novembre 1659, mise finalmente il termine a così funesta guerra che guastava l' Italia da più di ottant' anni.

Ma nell' intervallo degli undici anni che passarono tra il fine della reggenza e la pace de' Pirenei, avvenne in Piemonte la sciagurata guerra contro i Valdesi. Essa finì col trattato, o indulto di Pinerolo, conchiuso per mediazione della Francia, e coll' intervenzione degli Svizzeri. La mediazione del Duca di Savoia mise poscia concordia tra i Cantoni svizzeri, cattolici e protestanti. Morirono pure in quello spazio di tempo il principe già cardinale Morizio, e il principe Tommaso zii del Duca, de' quali si è si spesso discorso. Morizio non ebbe prole, ma Tommaso da Maria di Borbone Soissons oltre a due figlie ebbe quattro figliuoli, due dei quali formarono due rami di loro stirpe, l' uno detto di Carignano che si stabilì in Piemonte, e l' altro che restò in Francia, e prese il nome di Soissons (1).

Aggiungasi che nel 1657 il Mazzarini restituì molto galantemente al Duca la cittadella di Torino, presidiata tuttora da' Francesi. Nel dì natalizio della Duchessa il Duca di Modena, generalissimo de' Francesi in Italia, e cugino del Duca di Savoia, rimise questa fortezza a Madama Reale » come un presente che il giovine Monarca (Luigi XIV di lei nipote) e la vedova Regina madre, le mandavano, affinchè ella avesse

da; questa era stanca dal combattere, e indebolita dalle sollevazioni e dal cattivo governamento.

(1) Eugenio Maurizio conte di Soissons, quartogenito del principe Tommaso, fu padre del principe Eugenio di Savoia, famosissimo per tante vittorie.

il piacere di fare quest' istesso presente al Duca suo figlio ». E nell' autunno dell' anno seguente la Corte di Torino andò a Lione per far visita alla Corte di Francia, e più per concertare un matrimonio che poi non ebbe effetto (1). Luigi XIV avea allora vent' anni, Carlo Emanuele ventiquattro. Questi Principi, dice la Monpensieri, fecero insieme grande rammarichìo del come il soverchio amore delle lor madri aveva ad essi impedito sino allora di segnalarsi nell' arme.

Nella pace de' Pirenei si pose per patto che la Spagna restituirebbe al Duca di Savoia Vercelli e tutte le terre che gli avea tolte, e la Francia tutto ciò ch' ella ancor riteneva di questo suo fedele confederato (2).

Non era questo per la Francia un far prova di molta generosità, ma almeno i patti vennero lealmente osservati, ed alla fine la pubblica e privata tranquillità, non più per molti anni turbata, ristorò i mali del Piemonte, e fece fiorire queste contrade, saviamente e splendidamente governate da Carlo Emanuele II.

La Corte di Savoia divenne magnifica, anzi romanzesca, al dire della Monpensieri. Essa era il soggiorno delle feste, il seggio della leggiadria de' costumi. La villa della Veneria, quasi rivale di Versaglies, era avvivata da cacce veramente regali e da bellissime feste (3).

(1) Il matrimonio di Margherita, figlia della duchessa Cristina, col giovane Luigi XIV. Egli sposò un' Infanta di Spagna, e quest' imeneo fu il suggello della pace de' Pirenei. » Tal era la beltà della principessa Margherita, dice il Muratori, che potea far un dolce incanto agli occhi del Re ». Ella si accasò poi col Duca di Parma.

(2) Pinerolo continuò a rimanere alla Corona di Francia.

(3) La Corte di Savoia, dice un anonimo contemporaneo, è un ornamento grande d' Italia, vivendosi quivi con molto

Nel dicembre del 1663 morì Madama Reale (1), e il Duca prese in allora ad esercire intera l'autorità: perocchè la reverenza e l'amore ch' egli portava alla Madre lo avevano indotto a lasciare ch' ella sempre ne tenesse gran parte.

Carlo Emanuele II più non ebbe a travagliarsi in guerra, tranne qualche fazione contra i Genovesi nel 1672. Egli mandò alcuni aiuti a' Veneziani, assaltati nell' isola di Candia dalle armi de' Turchi. Non pertanto consapevole questo Duca, essere la sua una militar monarchia, nella quale il Principe debbe egli stesso reggere l' uffizio di comandante supremo, attese a rinnovare le instituzioni guerresche, molto scadute nei tempestosi tempi trascorsi. Egli rinnovò l' ordine e la disciplina nell' esercito; riordinò la milizia reale ossia de' conscritti fondata da Emanuele Filiberto. Instituì corpi di riserva, creò i primi reggimenti stanziali di fanteria che presero il nome di Savoia, di Monferrato, di Piemonte, di Saluzzo ed i reggimenti delle guardie, non che un reggimento di corazzieri o gente d' arme a cavallo. Accrebbe l' artiglieria, e gli artiglieri, ai quali diede nuovi statuti. Provvide acciocchè fossero bene amministrati gli affari militari; riparò le fortificazioni di Vercelli, di Nizza e di altre piazze d' arme; ed alle-

splendore, ed essendo la gente del paese molto civile e generosa, e dedita al viver cavalleresco.

(1) » Principessa, dice il Muratori, che con incomparabil prudenza, costanza, pietà ed amor della giustizia, avea per tanti anni governati quegli Stati in mezzo ad infinite burrasche che servirono a far maggiormente conoscere la grandezza del suo animo, e il complesso delle molte sue virtù. Mancò essa di vita lasciando un' immortal memoria di sè in quella Corte e nelle storie ».

gerì eziandio di molte gravezze i suoi popoli, animando inoltre il commercio.

Al qual fine fece aprire il famoso passo sulla via che da Ciamberì mette a Lione. Questo passo dicesi delle Scale, perchè anticamente usavansi le scale a valicar la rupe, o veramente eravi una scala intagliata nel vivo sasso. La grotta scavata da Carlo Emanuele dentro lo scoglio per la lungezza di 500 passi geometrici, ed in certi luoghi nella profondità di 150 piedi, rimane tuttora come un monumento mirabile e gloriosissimo per chi lo fece, nè lo stupore che il suo aspetto induce ne' riguardanti, scade punto per la comparazione dell' ingente grotta aperta dal gran Conquistatore de' tempi nostri, il quale, al dir di un Francese, volle rapire anche questa gloria a Carlo Emanuele. Lo stesso Autore citando la seguente iscrizione fatta dal Tesauro, e posta a quel passo, dice che, quantunque enfatica, essa pure niente contiene che non sia vero.

CAROLVS EMMANVEL II
SABAVDIAE . DUX . PEDEM . PRINC . CYPRI . REX
PVBLICA . FELICITATE . PARTA . SINGVLORVM . COMMODIS . INTENTVS
BREVIOREM . SECVRIOREMQVE . VIAM . REGIAM
A . NATVRA . OCCLVSAM . ROMANIS . INTENTATAM . CAETERIS . INSPERATAM
DEIECTIS . SCOPVLORVM . REPAGVLIS . AEQVATA . MONTIVM . INIQVITATE
QVAE . CERVICIBVS . IMMINEBANT . PRAECIPITIA . PEDIBVS . SVBSTERNENS
AETERNIS . POPVLORVM . COMMERCIS . PATEFECIT
ANNO . MDCLXX

Carlo Emanuele II diede poscia sollecita opera ad ingrandire ed abbellire Torino. Egli stesso soprantendeva all' ideamento ed all' innalzamento di tanti edifizi pubblici, che ammiriamo tuttora, e che della vastità del suo ingegno e della sua magnificenza ne rendono fede. Colto da una febbre gagliarda, egli morì nel vi-

gor de' suoi anni, lasciando lo Stato tranquillo e florido con entrate e forze militari sì considerabili che quasi l'uguagliavano ad un reame. I suoi sudditi, che affettuosamente lo amavano, e ch' egli amava del pari, piànsero con amarezza la sua morte avvenuta il 12 giugno 1675 (1).

Egli avea condotto in prime nozze Francesea figliuola di Gastone duca d'Orleans, che morì giovanissima; sposò di poi Giovanna Battista di Savoia, ultima della linea di Savoia-Nemorso, la quale gli portò in dote la Duchea del Genevese e le Baronie del Fossignì e di Belforte, che di tal modo tornarono all' utile dominio della Corona (2). Da Francesea d'Orleans Carlo Emanuele II non ebbe prole; Giovanna Battista di Savoia-Nemorso lo fece padre di Vittorio Amedeo II, che riuscì il più glorioso principe della real Casa di Savoia. Usava Carlo Emanuele per impresa il simulacro allegorico della Pace col motto: *Multis melior pax una triumphis.*

(1) Siccome egli avea sempre studiate le maniere di farsi amar da' suoi popoli, praticando con tutti una somma affabilità e cortesia, e una gran gentilezza verso le dame, onorandole del braccio, e mostrandosi liberale, splendido e generoso in ogni sua azione; così, allorchè fu agli estremi della vita, volle che si aprissero le porte, acciocchè il suo popolo potesse anche veder lui morire, ed egli godere in quei pochi momenti di vita della vista de' suoi cari sudditi ». — Muratori. — Il Bellegno, ambasciatore veneto, scriveva che S. A. era, come per naturale istinto, idolatrata da' suoi sudditi ».

(2) Queste provincie erano state assegnate in appannaggio ad un figlio di Filippo conte di Bressa, poi duca di Savoia, ed i suoi discendenti le avevano tenute per più di un secolo.

VITTORIO AMEDEO II

re di Sicilia, poi di Sardegna, Cipro e Gerusalemme, duca di Savoia, ec..

La risplendente ed elegante Corte di Carlo Emanuele II fu continuata dalla duchessa vedova Giovanna Battista di Savoia-Nemorso, donna di colto e svegliato ingegno, educata in Francia, e fondatrice di un' Accademia letteraria in Torino. L' unico suo figliuolo, erede del trono, toccava appena il suo undecimo anno, allorchè scese tra gli spenti Carlo Emanuele.

La reggenza della Duchessa vedova fu, con insolito esempio nella nostra istoria, universalmente riconosciuta senza contrasto. Essa proseguì placidamente non turbata da romore veruno (1); anzi durò oltre il termine dalle leggi e costumanze prescritto. Imperciocchè Vittorio Amedeo II, nato a Torino il dì 14 maggio 1665, non prese le redini del governo che nel 1684.

La reggenza della Duchessa fu stagione di tranquillità e di prosperità pel Piemonte, ed il buon accordo, se non vogliam dire il vassallaggio in ch' ella vivea colla Francia, contribuì specialmente a mantenere questa pacifica e florida condizione di cose (2).

(1) Vi furono alcuni raggiri di Corte in occasione del maritaggio divisato dalla Duchessa, e secondato dalla Francia con mire sinistre, di Vittorio Amedeo con l' Infanta di Portogallo. Il Duca di Cadaval condusse a Nizza una squadra di dodici vascelli per traspostare in Portogallo il giovine Duca, ma egli riuscì a non andarvi, e la nascita di un figliuolo a Don Pedro, dileguando la speranza della successione a quella Corona, giustificò l' accorgimento del Duca.

(2) Conviene eccettuarne la sommossa de' popoli di Mondovì e di Ceva cagionata dall' aumento della gabella del sale.

Ma ciò che bello ed onesto era in una donna madre e tutrice, turpe e sconcio sarebbe riuscito in un Principe magnanimo, ardito e guerriero.

Vittorio Amedeo, datosi a regnare, conobbe di subito che la Corte di Francia non diportavasi con lui come con un reggitore di Stato indipendente e sovrano, ma bensì come con un principe ligio di quella Corona. Luigi XIV volle ch' egli facesse guerra ai Valdesi (1), e li costringesse colle armi a convertirsi o ad abbandonare la terra de' loro antenati.

Il Re francese gli chiese poscia tre reggimenti per mandarli alla guerra di Fiandra. Vittorio sen richiamò, ma fu d' uopo ancora ubbidire. Egli sentì allora che havvi per gli Stati una specie di riposo non meno ad essi funesto che il sonno al viaggiatore sopra le nevi dell' alpi, e pensò ad affrancarsi da una dipendenza

I tumulti cominciarono nel 1680; furono cagione che si spargesse di molto sangue, e non furono poscia sedati che nel 1685 per le cure di Vittorio Amedeo che avea principiato ad amministrare i suoi Stati egli stesso.

La sollevazione rinacque durante la guerra contra i Francesi, nè fu spenta affatto che nel 1699.

Gli abitatori di quelle contrade diedero di poi bellissime prove di devozione al loro Signore.

(1) Vittorio Amedeo fece rimessamente, misericordiosamente la guerra ai Valdesi, chiamati comunemente Barbetti, e s'ebbe rimproveri dalla Corte di Francia. Accesa che fu la guerra colla Francia, Vittorio Amedeo permise che i Valdesi trasmigrati tornassero nelle lor valli: ei gli armò, li protesse, e questi religionari divennero i più fedeli sudditi e i più animosi difensori del Duca loro sovrano in quella e nell' altra sua guerra contro Luigi XIV, del quale dice l' imparziale Muratori, che « aveva fissato il punto massimo della sua gloria in farsi ubbidire da tutti e in far tremare ognuno ».

che ingiuriosa egli scorgeva all' onore, fatale alla sicurezza della sua Corona. L' alterigia con che Luigi XIV continuava a dettargli leggi (1), poi pretese disarmarlo e mettere presidio francese nella cittadella di Torino ed in Verrua, indispettì la natura forse non meno altera, e certamente più impetuosa, del Duca (2). Egli quindi accostossi nel giugno del 1690 alla gran confederazione, annodatasi in Germania contra l' ambizioso Signor della Francia, e conosciuta col nome di lega di Augusta.

Vittorio Amedeo significò la guerra alla nobiltà del paese raccolta nel suo palazzo, e la fece intimare al Generale nemico. Un piccolo esercito austriaco venne ad aggiugnersi a lui, ed il popolo del Piemonte, vago di scuotere il giogo che la Francia imponeva a' suoi principi, corse con feroce letizia alle armi. Ma i Francesi aveano presidio in Casale (3) ed in Pinerolo, e il Signor di Catinat era già sceso dalle Alpi sino ad Avigliana, conducendo un fiorito esercito di Luigi XIV. Correva questa differenza tra Vittorio Amedeo ed il Comandante nemico, che il Duca veniva spesso impedito ne' suoi disegni dai generali alleati, mentre il Ca-

(1) Il Duca di Savoia erasi convenuto colla corte di Vienna di pagar centomila doppie alla Camera imperiale per la facoltà di comprar certi feudi imperiali che si trovavano nel centro de' suoi Stati. Luigi XIV per umiliarlo gli domandò soddisfazione, compenso e contraccambio di que' denari.

(2) » Una briglia sì disgustosa non si sentì voglia quel Principe generoso di volerla accordare, risoluto piuttosto di sacrificar tutto, che di accrescere le sue catene ». — Muratori.

(3) Ferdinando Carlo, duca di Mantova, avea venduto nel 1681 la città di Casale a Luigi XIV pel prezzo di 1,200,000 lire di Francia; altri dicono per 500,000.

tinat era egli solo mente ed anima del suo esercito. Oltredichè era già il Catinat uno sperimentato guerriero, e il Duca faceva le sue prime prove nell' armi. La battaglia di Staffarda, perduta dai Collegati (1), diede le più fertili e belle pianure del Piemonte nelle mani al nemico, il quale barbaramente le pose a ferro, a fuoco, a sacco ed a sangue (2).

L' espugnazione di Susa fatta da' Francesi separò il Duca da' suoi paesi transalpini. La sola rocca di Monmeliano ne impediva la intera conquista al nemico. I difensori di questa fortezza (3) sostennero quindici mesi di bloccatura, cinquanta giorni di trincea aperta, tutte le angosce della fame: ma finalmente fu d' uopo che s' arrendessero il 21 dicembre 1691, e le valli della Sa-

(1) Addì 18 agosto 1690 l' esercito Sabaudo-Cesareo perdette nella battaglia di Staffarda 4,000 uomini uccisi e 1,200 prigionieri. La disfatta riuscì più grave e rovinosa ancora pel generale sbigottimento che indusse. Il solo Duca non si smarrì, e attese a riparare il disastro. — Egli aveva fatto meraviglie di valore nella battaglia.

(2) Le calamità de' suoi popoli, affliggeano forte il cuore di Vittorio Amedeo. Un giorno, nell' andar all' assedio di Carmagnola, vide uno stuolo di contadini immersi nella più grande miseria. Egli distribuì loro tutto il danaro ch' egli ed i suoi uffiziali avevano seco, ma non reputando di aver dato abbastanza, si tolse il collare dell' Annunziata, ch' era d' oro tempestato di gemme, e lo donò a quegli infelici.

Un' altra volta i Francesi incendiarono il castello di Rivoli, e Vittorio Amedeo, vedendone le divoratrici fiamme dai colli di Torino, esclamò: » Piacesse a Dio che il nemico ardesse tutti i miei palazzi, e risparmiasse le capanne dei poveri agricoltori ».

(3) N' era governatore il Marchese di Bagnasco, che illustrò il suo nome con quell' eroica difesa.

voia videro ondeggiare sopra ogni loro castello le bandiere di Francia.

Tuttavia la fortuna delle armi non fu sempre contraria all' ardito ed attivo Duca nel corso di questa guerra. L' eroica resistenza di Cuneo, sotto le cui mura non espugnate lasciarono quattromila morti le genti nemiche, meritò ch' egli facesse coniare una medaglia in ricordanza dell' avvenimento felice (1).

La Corte imperiale mandò nuove ed agguerrite schiere in Piemonte, e ne nominò generalissimo (2) il Duca (1692). Il Catinat, spossato dalle malattie che infierivan nel suo esercito, accampò sulle eminenze che separano la Dora dal Chiusone, e quel forte campo, d' onde mai non si riuscì a sloggiarlo a malgrado che il Duca, messosi nell' alto Delfinato, vi facesse orribili rappresaglie, conserva tuttora il suo nome.

Gli Alleati bloccarono Casale, lanciarono quattromila bombe in Pinerolo; ma finalmente il Catinat, fatto maresciallo di Francia, scese al piano, rinforzato da molti squadroni di cavalleria ricevuti di fresco. La sua discesa fu pari al dirupinamento di un grande ammasso di nevi in sugli alti monti, che ogni cosa

(1) Racconta il Denina che il cattivo esito dell' assedio di Cuneo » cagionò al Marchese di Louvois (principale ministro di Luigi XIV) tanto rammarico, che con indebolirne la costituzione lo dispose all' attacco di apoplessia, per cui finì di vivere poco tempo appresso, e liberò il Duca di Savoia dal suo più fiero personal nemico ».

(2) L' Imperatore ciò fece per dimostrare al Duca la sua gratitudine dell' aver egli rifiutato le proposte della Francia recategli dal Signor di Chamlai. Questo Ambasciatore faceva osservare al Duca che, dopo tante perdite, S. A. R. sarebbe ben tosto sfornita di truppe. Vittorio Amedeo rispose: » Percuoterò col piede la terra e ne farò uscire de' soldati ».

travolge e rovina. Il fatto d'arme di Marsaglia mostrò quanto egli fosse gran capitano. Vittorio Amedeo gli contese la vittoria con maravigliosa bravura. Inutili sforzi! La rotta di Marsaglia (1) (4 ottobre 1693) tolse ai Collegati diecimila uomini, quasi tutta l'artiglieria e trenta bandiere. I principali dell'esercito piemontese perirono o caddero prigionieri in quella funesta giornata. Vittorio Amedeo, che mai non erasi tratto di là dove la battaglia era più folta, governò con fredda mente la ritirata, indi sì ben provvide che minori del paventato risultarono i danni della sconfitta.

I Francesi non ne trassero quasi altro frutto che di aver potuto soccorrer Casale; poi si ricondussero ai quartieri d'inverno di là dalle alpi.

L'anno 1694 non fu segnalato da fazioni di qualche rilievo, ma non poche furono in esso le pratiche della Francia per trarre a sè il Duca di Savoia.

Il re Luigi, che avea in altre parti una fiera guerra da sostenere, propose al Duca di Savoia un accordo, pel quale dovesse rimanersi neutrale l'Italia. Ciò non gradiva all'Imperatore, il quale anzi si ruppe in minacce. Vittorio Amedeo temporeggiò, concorse all'assedio di Casale, e non potendo ottenere per sè questa Città, convenne segretamente colla Francia che il presidio si arrendesse col patto che se ne spianassero le fortificazioni. Così fu fatto: la città di Casale venne restituita al Duca di Mantova; ma Vittorio Amedeo ebbe la contentezza di veder cadere al suolo que' bastioni che per sì gran tempo erano riusciti esiziali al Piemonte.

Ciò ottenuto, egli che scorgeva salir troppo alto la

(1) Cascina presso Orbassano. Il principe Eugenio comandava il corpo di battaglia.

fortuna delle due Corti austriache in Italia, si confederò, a richiesta del Papa e di Venezia, col Re di Francia (29 agosto 1606), che gli fece onorevoli e vantaggiosi patti, e lo creò Generalissimo del suo esercito in Italia.

Il Duca in compagnia del maresciallo Catinat, da fierissimo suo nemico, divenuto suo aiutatore, pose l'assedio a Valenza tenuta dagl' Imperiali. Gli Austriaci, temendo per la Lombardia, consentirono a lasciar l'Italia neutrale. Ciò avvenne nell' ottobre del 1696.

Poco dipoi la pace di Riswich rimenò il riposo nell' Europa, aspramante lacerata dal combatter lunghissimo. La Francia attenne il trattato particolare fatto col Duca: gli restituì quanto gli avea tolto di qua e di là da' monti durante la guerra; e gli rinunziò o cedette Pinerolo con le Valli di Perosa e di Pragelato.

Per tal guisa Vittorio Amedeo, mercè della prima sua guerra, non solo si ritrasse dalla umiliante soggezione della Francia, ma ricuperò Pinerolo ch' era pei Francesi la chiave dell' Italia, e fece demolire le fortificazioni di Casale che tanta molestia aveano data ai suoi padri.

Il secolo decimottavo, di cui fu sì lugubre e sanguinoso il tramonto, ebbe un' aurora poco meno lagrimevole e orrenda.

Morì nel novembre del 1700 Carlo II re delle Spagne e dell' Indie. In lui finì il ramo primogenito di Casa d' Austria, ed il mondo andò in fiamma per la contendenza di sì alto retaggio.

Il testamento di Carlo II chiamava al trono di Spagna Filippo duca di Angiò, nipote di Luigi XIV, pronipote di Carlo II in linea trasversale (1). L' impera-

(1) Nel suo testamento il Re cattolico dichiarò erede Fi-

tore Leopoldo protestò contro un atto ch' egli diceva insidiosamente rapito, e le armi furono chiamate a giudici della gran lite, alla quale tutti i Potentati pigliarono parte, cupidi d' arricchirsi colle spoglie della Monarchia spagnuola.

Importava egualmente alla Casa d' Austria ed a quella di Borbone la colleganza del Principe che signoreggiava le alpi, perocchè l' infelice Italia esser doveva uno de' teatri de' loro micidiali conflitti. Tuttavia amendue usavano avarizia nell' offerire al Duca la ricompensa dei suoi aiuti. La Corte di Vienna procedè con lentezza. Luigi XIV non largheggiò, ma fu più sollecito.

L' esercito di Francia era alle porte degli Stati di Vittorio Amedeo. Non avendo tempo a deliberare, egli strinse lega con Francia. Ma i rapidi avanzamenti dei Francesi in Italia gli mostrarono incontanente il suo svantaggio.

Il principe Eugenio di Savoia condusse un esercito imperiale giù per le montagne del Veronese e del Vicentino, e venne ad azzuffarsi co' Francesi nelle pianure lombarde (1); Vittorio Amedeo aveva il titolo, non l' autorità, di generalissimo delle schiere francesi.

lippo duca d' Angiò, secondogenito del Delfino di Francia; a lui sostituendo in caso di mancanza il Duca di Berrì, terzogenito, e a questo l' arciduca Carlo d' Austria, e dopo queste linee il Duca di Savoia. L' atto porta la data del 2 ottobre 1700.

(1) Seguì nel dì primo del settembre 1701 il fatto d' arme di Chiari, vinto dal principe Eugenio, generalissimo dell' Imperatore, nel quale il Duca di Savoia collegato co' Francesi » si segnalò nello sprezzo di tutti i pericoli; e, o fosse una cannonata, come a me raccontò persona ben informata, o pur colpo di fucile, corse rischio della vita sua. E fu in

Questo Principe avea sposato sin dal 1684 Anna Maria figlia di Filippo duca di Orleans, fratello unico di Luigi XIV. Adelaide, primogenita di Vittorio Amedeo, erasi maritata al Duca di Borgogna, poi Delfino di Francia, nipote di Luigi XIV, in conseguenza del trattato di Torino del 1696. A riconfermare l' alleanza del Duca di Savoia co' Borboni, Maria Luigia Gabriella, sua secondogenita, era andata moglie nel 1701 a Filippo di Angiò, già salutato re di Spagna col nome di Filippo V, ed accolto con gran festa in Madrid. Questi strettissimi legami di parentela non toglievano tuttavia a Vittorio Amedeo l' aspetto del suo pericolo. Se la Casa di Savoia aveva durato per sì lungo tempo sì gran fatica a campare i suoi Stati dall' usurpazione francese quando il Milanese era in mano ai Re di Spagna di sangue d' Austria ed ella avea sicuro l' aiuto delle due Corti austriache ad ogni mossa ostile della Francia, che sarebbe divenuta l' indipendenza di questi Stati, anzi di tutta l' Italia, allorchè pel passaggio del Milanese alla devozione dei Re di Spagna di Casa borbone si sarebbero trovati chiusi tra i dominii di due Corti borboniche? Mosso da queste consi-

questa occasione ch' egli si affezionò agli strologhi, perchè un d' essi avea dagli Svizzeri due mesi prima scritto ad un confidente di esso Principe, che nel giorno 1 di settembre S. A. R. correrebbe un gran pericolo. Per quanto false da lì innanzi egli trovasse le loro predizioni, non perdè mai la stima di quell' arte vana ed ingannatrice ». — Muratori.

È osservabile come quasi tutti i più grandi capitani (e ne abbiamo un esempio recente) abbiano messo fede in superstizioni della stessa o di poco differente natura, tranne Giulio Cesare, cui per caso tornò male il non credere: strana prova di debolezza, data appunto da' più forti cervelli.

derazioni, e cedendo alla voce de' suoi più vitali interessi (1) Vittorio Amedeo si partì dalla Francia ed allegossi coll' Imperatore (2).

» Questa risoluzione del Duca fu assai vicina a spogliarlo affatto di tutti i suoi dominii. L' imperioso e intollerante re Luigi XIV non fu prima avvertito di questo negoziato, che pieno di maltalento contro il Duca proruppe in minacce e in bravate terribili (3), e spedì subitamente al Duca di Vandomo, suo generale in Lombardia, l' ordine di arrestare prigioni tutti gli uffiziali e tutti i soldati savoiardi che si trovavano nell' armata francese (4) ».

» Dall' altro canto Vittorio Amedeo, non meno che il Re francese d' animo generoso ed insofferente d' ogni trattatto di superiorità che gli fosse usato, prese per allora il miglior compenso che gli fosse possibile del-

(1) » Parevagli fabbricato il mortorio alla sua sovranità da che il Ducato di Milano era caduto in mano di un Monarca sì congiunto di sangue col Monarca francese ». — MURATORI.

(2) Le pratiche del trattato furono condotte secretamente in Torino tra il Duca e il Conte Aversberg, ministro imperiale; una donna ne fece partecipe la Francia. Pretendesi che la Corte di Vienna bandisse come sottoscritto il trattato, mentre non era ancora che inteso. La sottoscrizione si fece in Vienna nell' ottobre del 1703: mercè di questo accordo l' Imperatore consentì a cedere al Duca il restante del Monferrato, la Lomellina, il Vigevanasco, l' Alessandrino, la valle di Sesia e le Langhe.

Gli promisero inoltre le Potenze marittime un sussidio mensuale di ottántamila ducati di banco durante la guerra.

(3) DENINA, *Rivoluzioni d' Italia.*

(4) Voleva anche far rapire il Duca di Savoia un dì che fosse a caccia, per rinchiuderlo in una fortezza francese; ma il colpo andò fallito.

l' arrestamento delle sue truppe, e, conchiuso il negozio con Vienna, fece poi conoscere quanto egli fosse fermo ne' suoi impegni ».

Privo delle migliori sue truppe arrestate prigioni dai Francesi (1), ed intorniato dai loro eserciti, trovavasi Vittorio Amedéo in assai duri frangenti, ma il suo animo pareva ingrandirsi ne' pericoli. Quasi da entusiasmo si mostrarono rapiti i suoi popoli alla voce del loro Signore.

Egli raccolse i militi sotto le insegne, levò nuove genti, riparò le fortezze, ed apparecchiossi in ogni maniera a reggere alla soprastante procella. Tuttavia i Francesi troppo lo soverchiavano in forze; essi gli tolsero (1703-4-5) la Savoia, il contado di Nizza, quasi tutte le piazze d' arme del Piemonte, e demolirono le fortificazioni di Vercelli che aveano costato immensi tesori a Carlo Emanuele II, e poscia quelle di Monmeliano e d' Ivrea. L' Inghilterra sollecitava i Confederati a difendere il Duca di Savoia, ma l'Austria andava a rilento.

L' anno 1706 è degno di eterna ricordanza in Piemonte per la maravigliosa difesa di Torino, e per la

(1) Erano cinquemila uomini in Italia, e quasi altrettanti in Fiandra, perdita gravissima in quel momento pel Duca. Dopo l' arresto delle truppe piemontesi il Re scrisse al Duca la seguente letterina: » Signore, poichè la religione, l' onore e la vostra propria firma a nulla valgon tra noi, vi mando mio cugino il Duca di Vandomo per significarvi la mia volontà. Egli vi darà ventiquattro ore per determinarvi ». Vittorio Amedeo rispose con pari laconismo: » Sire, le minacce non mi sbigottiscono, piglierò i partiti che meglio mi convengono rispetto all' indegno procedere che si è usato verso le mie truppe. Non mi cale di meglio spiegarmi, e non voglio ascoltare proposta veruna ».

vittoria guadagnata da due Principi di Savoia sotto le combattute sue mura.

Luigi XIV, deliberatosi nel suo sdegno a balzar dal trono Vittorio Amedeo, avea mandato una grande e bella e poderosa oste ad assediare questa Capitale (1).

La notte del 2 di giugno il nemico aprì la trincea (2). Il signor della Fogliada, comandante i Francesi, prima di battere la Città, fece pregare il Duca d'indicargli il suo alloggio, per non lanciare le bombe da quel lato: » Il mio alloggio, rispose Vittorio Amedeo, sarà sulle mura della cittadella ».

Tuttavia la presenza del Duca era più necessaria fuori che dentro della Città, ove prodi Generali comandavano (3), e soldati e cittadini si erano accinti e giurati a disperatamente resistere. Egli uscì di Torino e con instancabile ardire si diede, voltando e percotendo, a molestare gli assediatori.

E veramente fu questa la salute dell'osteggiata Cit-

(1) I preparativi che si fecero per quell'assedio furono immensi, nè mai se n'erano fatti di più grandi neppure per gli assedii, ai quali il Re assisteva personalmente. — Feuquières.

(2) L'esercito francese composto di 68 battaglioni e di 80 squadroni, pose il campo tra la Veneria e Torino nella pianura della Madonna di Campagna. Le linee di circonvallazione cominciavano dalla riva del Po al Parco, e continuavano sino alla riva della Dora a Lucento. Una grande parallella serviva di controvallazione.

(3) Il Marchese di Caraglio, già illustre per la difesa di Nizza, era governatore della città, e il Conte della Rocca di Allerì, che bravamente avea difeso Verrua, era governatore della cittadella. L'avvocato Bertola, dottissimo nell'architettura militare, reggeva i lavori degl'ingegneri. Il Conte di Thaum, austriaco, comandava in capo come Luogotenente generale del Re.

tà. Egli non avea con sè che un pugno di truppe: ma con mosse celerissime le moltiplicava, recideva i viveri al campo francese, ne assaliva i primi drappelli, si traeva fuggendo dietro il Generale nemico, poi ne eludeva l' inseguimento, e per altre vie tornava a tribolare gli assedianti.

I contadini, infiammati dall' aspetto e dall' esempio del loro Sovrano, correvano da ogni banda alle armi. La città e la cittadella di Torino si difendevano con indicibil bravura.

Ciò traeva in lungo l' assedio: ma le munizioni da bocca e più da guerra cominciavano a scarseggiare in Torino; le malattie e la diserzione degli stranieri ne indebolivano il presidio, ed il nemico la stringeva ogni dì maggiormente.

Invano gli assedianti furono respinti da più assalti. Le perdite degli assediati si facevano ormai irreparabili; non pertanto insuperabile era la loro costanza (1). Il nobilissimo atto di Pietro Micca d' Andorno ne porge splendida prova.

Gli assediati (così il Saluzzo) accendevano tutte le notti grandissimi fuochi dinanzi le brecce e ne' fossaggi, sì per farne malagevole il passo, sì per impedire il lavoro delle mine sotto un terreno coperto da fiamme. Ad onta di queste cautele uno stuolo di granatieri

(1) » Trecento donne s' adoperavano nello scavare o nel tragittare sulle proprie spalle la terra nelle fosse e ne' luoghi più soggetti all' infestamento delle batterie, nè punto le scorava la vista di quelle che percosse cadevano. I poverelli dello Spedale di carità lavoravano intorno alle opere sotterranee delle mine, spendendo volontieri la vita per coloro, dalle pie largizioni de' quali erano sostentati ». — Cibrario.

francesi entrò nel fosso la notte del 29 di agosto ed assaltò la porta della galleria maggiore: caddero uccisi i pochi soldati che ne facevano sprovveduti la guardia, e già i nemici stavano per entrare nella galleria che riusciva nell' interno della piazza. Ma un minatore, intrepido non meno che pronto, serrò la seconda porta ossia l' uscio della scala che conduceva alla galleria superiore. Non di meno questa porta, dietro la quale due soli minatori stavano alla difesa, sarebbe assai tosto caduta sotto i colpi della scure nemica, se il magnanimo Micca non avesse risolutamente eletto d' immolarsi per la comune salvezza. Egli non volle che il suo compagno facesse senza vantaggio un pari sacrificio della sua vita; onde, informatolo del suo disegno, gli disse di allontanarsi e di raccomandare al Duca la sua moglie ed i suoi figliuoli: e, come lo vide dilungato, con sicura mano appiccò fuoco alla mina. Questa scoppiò con orrendo fracasso, e seppellì sotto le sue rovine il generoso Micca, in una con tutti i nemici che erano entrati nel sotterraneo. Vittorio Amedeo ordinò che la famiglia di Pietro Micca ricevesse in perpetuo il pane e la paga che si danno ai soldati minatori (1).

Le speranze degli assediati e del Duca erano poste nel principe Eugenio di Savoia (2) che conduceva un esercito imperiale.

(1) I discendenti dell' eroe piemontese ricevono anche al presente una pensione, che venne, non è guari, accresciuta.

(2) Il principe Eugenio di Savoia-Soissons, pronipote del duca Carlo Emanuele I, bisavolo di Vittorio Amedeo II. » Nato ed allevato in Francia, questo Principe se n' era partito pel disfavore che aveva incontrato presso il ministro della guerra Louvois, e, passato in qualità di volontario al servizio dell' Imperatore, aveva nella guerra contra i Turchi dato

Quest' accortissimo e prodissimo Capitano aveva a fronte in Lombardia un fiorito esercito francese guidato dal Duca d' Orleans, e dal maresciallo Marsino. Il Principe, con maestrevoli mutamenti e trasportamenti di campo e rapidi passamenti di fiumi, pigliò il passo al nemico. Il Duca d' Orleans venne ad aggiugnersi col campo che stava ad oste contro Torino, e giuntovi chiamò a consiglio i primi Capitani dell' esercito, e propose di andar difilato ad assalir gl' Imperiali. » Se ne usciamo vincitori, egli disse, Torino è nostra; se restiamo sconfitti, il ritirarsi non ci verrà contrastato ».

I più sperti Capitani consentirono nel suo parere; ma tenne contraria opinione il Marsino, il quale mostrò una carta firmata dal Re che ordinava doversi, ove i pensieri si spartissero, stare alla sentenza di questo Maresciallo.

Il dì 2 di settembre (1706) il Duca di Savoia e il principe Eugenio si portarono a Chieri, donde salirono in cima al colle di Superga per riconoscere la positura del nemico. Eravi allora in su quel giogo una Cappelletta. Vittorio Amedeo fece voto alla Vergine d' innalzar quivi un gran Tempio, se il Dio degli eserciti gli concedea la vittoria.

La stupendissima Chiesa che incorona quell' alto poggio rammenta del continuo a' Torinesi la maravigliosa loro liberazione e l' adempimento del voto. La battaglia cominciò la mattina del dì 7 di settembre 1706. I Francesi, assaltati dentro i lor valli, bravamente mo-

prova di quel genio che l' Europa ammirò altamente in appresso. Egli aveva a cuore gl' interessi della Casa di Savoia. non meno che quelli della Casa d' Austria ». — DENINA.

strarono il viso, e due volte respinsero gli assalitori (1). Ma troppo erano allungate le linee del loro campo, nè forti e ben munite per ogni dove egualmente: onde, percuotendo in più luoghi con grosso sforzo, i due Principi di Savoia pervennero a sboccare nella circonvallazione inimica (2).

Durò ancora per qualche tempo furiosamente dentro i trinceramenti de' Francesi la mischia, ma finalmente questi piegarono e andarono in piena rotta, abbandonando ai vincitori le immense provvigioni d'ogni genere raccolte nel lor campo.

Il maresciallo Marsino, dice il suo epitaffio (3), perdette nel conflitto l'esercito, la fama e la vita.

Il Duca d'Orleans, che arditamente combattette in quella giornata, riportò due ferite. Immenso fu il bottino dei vincitori (4). I vinti si volsero poco meno che in fuga verso Pinerolo, quantunque anche dopo la disfatta prevalessero in numero a' loro nemici. Perseguìti dai Collegati, scannati da' contadini, e specialmente dai Valdesi inferociti, essi trapassarono la frontiera del Delfi-

(1) I granatieri piemontesi cominciarono l'assalto, seguitati dalla fanteria prussiana.

(2) Data ne fu la gloria ai Prussiani, condotti dal Principe di Anhalt, che de' primi passarono le trincee.

(3) Si legge sulla tomba nel Convento de' Cappuccini di Campagna a un miglio da Torino.

(4) Dugento cannoni, 55 mortai, 5600 bombe, 15000 granate, 48000 palle da cannone, 4000 casse di cartocci, 80000 barili di polvere, tutti gli attrecci dell'assedio, tutte le tende e carra, 2000 cavalli, 5000 muli, 2000 buoi, moltissime bandiere, e 6000 prigionieri. Di morti i Francesi non ebbero che 2000 uomini, e gli alleati 1800. Assai grande fu il numero de' feriti tra i Francesi.

nato, si abbandarono in gran parte, e la sconfitta di Torino fece perdere ai Francesi l' Italia (1).

Il Duca di Savoia e il principe Eugenio che francamente aveano esposto la vita nella battaglia, entrarono in Torino alle ore quattro dopo mezzo giorno. Innanzi a tutto, essi portaronsi alla Cattedrale per rendere solenni grazie al Dio che dà le vittorie. Il popolo, ebbro di gioia, empiva l' aure di grida di applauso a' suoi liberatori. Il Duca si mostrò grato ai cittadini ed al presidio che avean con tanto eroismo tenuto saldo sino agli estremi (2).

Negli anni che ancor durò questa guerra, Vittorio Amedeo ritolse ai Francesi tutte le piazze d' arme da loro occupate in Piemonte, e congiunto cogl' Imperiali invase la Provenza e l' alto Delfinato; ma felici non tornarono queste invasioni, ond' egli ebbe a dire che più agevole riesce entrar in Francia che uscirne.

Non soltanto in Italia, ma nelle Fiandre, nella Spagna, e per tutto la fortuna avea voltato le spalle ai Borbonici. Luigi XIV umiliatissimo dimandò la pace, e non l' ottenne. L' ambizione che avea tratto questo Monarca a turbare il riposo dell' Europa, era anche troppo duramente punita.

La Francia si strinse intorno ad un Re che non disperò de' suoi popoli ne' giorni della sventura. La costanza di Luigi XIV, gli sforzi della Francia, la morte

(1) *Fusis hostibus, relatis signis, liberata Italia.* Questa bella e giusta iscrizione si legge nel rovescio della medaglia coniata a Vittorio Amedeo II. — *Storia Metallica.*

(2) Il poco di polve, che restava al conte Daun per difesa di Torino, servì a solennizzare quel *Te Deum* col rimbombo di tutte le artiglierie ».

dell' imperatore Giuseppe, l' assunzione al trono imperiale di Carlo VI pretendente il trono di Spagna, ma più di tutto i mutamenti avvenuti ne' consigli d' Anna regina d' Inghilterra ritornarono finalmente in pace le genti.

Il trattato di Utrecht, sottoscritto il dì 11 di aprile del 1713 dopo lunghi e gravissimi dibattimenti, pose le fondamenta di un nuovo sistema politico in Europa, ed i contrappesi del potere ebbero modi e sostegni diversi. Mercè di quel trattato, per lunga pezza famoso, si confermò a Vittorio Amedeo la possessione delle provincie cedutegli dall' Imperatore al principio della guerra: la Francia gli restituì la Savoia, e gli cedette le valli di Oulx e di Bardonneche colle rocche di Exilles e di Fenestrelle, ponendosi per termine tra Francia e Piemonte il sommo giogo del Monginevro; e finalmente la Spagna gli rimise l' isola di Sicilia per la quale egli prese titolo universalmente riconosciuto di Re (1).

(1) Anna, reina d' Inghilterra, era parzialissima di Vittorio Amedeo, nè per lei mancò ch' egli stesso fosse assunto al trono di Spagna. Nondimeno la gran fede che la Reina inglese, e parimente gli Stati d' Olanda avevano nel Duca di Savoia, gli tornò per un lato in pregiudizio. Perciocchè Ludovico XIV, veduta la premura delle Potenze marittime nel favorire questo loro Alleato, avea già consentito a fargli ceder il Milanese col titolo regio. Ma esse preferirono che egli ottenesse la Sicilia, acciocchè quell' Isola piena di traffichi fosse retta da un Principe di loro genio e che per natural politica dovea loro serbarsi fedele. — Nel trattato di Utrecht fu anche stipulato che venendo a mancare la linea del re Filippo, la real Casa di Savoia succederebbe ne' regni di Spagna. — Dallo smembramento del ducato di Milano egli ebbe la Lomellina, l' Alessandrino e la Valsesia. Ottenne

Una squadra di navi da guerra inglesi trasportò la Corte sabauda in Sicilia, ove Vittorio Amedeo andò a prendere la corona regale.

La cerimonia della inaugurazione e della coronazione si fece in Palermo, capitale di quell' Isola, nel dicembre del 1713 con solennità e magnificenza stragrande. Il novello Re stette poscia un anno in Sicilia, inteso a riordinare quel Reame.

Per testimonianza del Muratori il re Vittorio Amedeo lasciò in Sicilia molti bellissimi regolamenti pel governo del nuovo Regno, vi accrebbe le forze di terra e di mare, e restituì la quiete a quelle terre, dianzi infestate da gran copia di licenziosi banditi. Nel dì primo di novembre 1714 con gran solennità egli fece la sua entrata in Torino, di ritorno da quell' Isola, che in breve gli doveva essere ritolta.

In quel torno Vittorio Amedeo ebbe gravi lutti domestici. Gli morì il primogenito (1715) che grandemente egli amava; morirono la Duchessa di Borgogna (1712) e la Regina di Spagna (1714) sue figlie.

La morte di questa moglie di Filippo V fu scala all' elevamento di un Italiano che tutta Europa empiè del suo nome, e per poco la mise tutta a soqquadro. Fu questi Giulio Alberoni, figlio di un ortolano, e vice-curato di un sobborgo di Piacenza, poi cappellano del Duca di Vandomo e con lui passato in Ispagna; il quale trattò e conchiuse il matrimonio di Filippo V con Elisabetta Farnese, con che divenne mente e consiglio della Reina, principalissimo ministro del Re, cardinale, ed arbitro della Monarchia spagnuola.

pure il restante del Monferrato, o, come dicevano, il Monferrato mantovano, di cui l' imperatore Giuseppe l' avea già investito nel 1708.

Salito da sì basso stato a sì gran dignità, e fecondo in concetti vastissimi, egli divisò niente meno che di ristorare quella Monarchia nella sua prisca grandezza.

La maggiore e più ricca armata che avesse mai fatto in mare la Spagna andò sopra la Sicilia (1718), e di leggieri quasi tutta la prese. Vittorio Amedeo accusò presso tutte le Corti la fede de' trattati rotta dalla Spagna. Ma la regina Anna era scesa nella tomba, e Giorgio I, assunto al trono inglese, più non era sì favorevole a Vittorio Amedeo. La Corte di Vienna, in luogo di dargli aiuti, mostrò sospettare ch' egli andasse inteso colla Spagna per cangiare la Sicilia col Milanese. Tuttavia contra la Spagna, e più contra l' inquieta mente dell' Alberoni, che ordiva smisurati disegni, si strinse lega tra la Francia, l' Inghilterra, l' Imperatore e l' Olanda. A questa lega, nota col nome di quadruplice alleanza, accostossi pure Vittorio Amedeo. La guerra ebbe fine in brieve: la Sicilia fu data all' Imperatore, padrone del Regno di Napoli; e Vittorio Amedeo venne astretto a ricevere la Sardegna in compenso della Sicilia (1).

Rimase l' Italia tranquilla e pacifica, e Vittorio Amedeo tutto si diede a rifornire di danaro l' erario, esausto per l' andata in Sicilia e la guerra. Egli saviamente ristabilì il consiglio delle finanze, creato già da suo padre; ma non lasciò di recar qualche perturbazione l' obbligo ch' egli impose ai nobili de' suoi Stati di riscattare in gran parte i feudi o beni già alienati dalla Corona.

(1) 1720. » Cambio sommamente svantaggioso, a cui quel real Sovrano per un pezzo non seppe accomodarsi, ma che in fine, consigliato dalla prudenza, la quale s' ha a conformare alla condizione de' tempi, per non potere di meno egli approvò ». — Muratori.

Sapientissimi bensì furono gli ordinamenti co' quali fece fiorire la coltura de' gelsi, l' educazione de' filugelli, i lavori delle sete in Piemonte, larga sorgente di dovizie che a quel gran Re va debitore del suo maggiore incremento.

Lo Studio ossia l' Università di Torino chiamò a sè le cure del Principe. Questo antico istituto era ito affatto a male per colpa dei tempi e per ragioni inopportune a qui riferire. Il Re diede nuovi statuti alla sua Università, e vi condusse a leggere scienziati e letterati di gran nome, tratti con larghi assegnamenti da varie parti d' Italia. Il buon gusto nelle lettere, guasto dalle spagnuolerie, prese a fiorire in Torino, ed il grande splendore a cui poi venne il Piemonte in tutti i rami dell' umano sapere nel secolo decimottavo, vuolsi attribuire principalmente alle sapienti ordinazioni di Vittorio Amedeo. Egli fondò pure il Collegio delle Provincie, utilissima e lodevolissima instituzione (1).

L' Imperatore Carlo VI non avea prole maschile. La gran successione degli Stati austriaci, ch' egli volea far assicurar a Maria Teresa sua primogenita, mettea sin d' allora in discordia le Corti d' Austria e di Borbone.

(1) Il Collegio delle Provincie è grandissimo benefizio fatto dal re Vittorio Amedeo a' suoi popoli. Vengono in esso ricevuti ed indirizzati agli studi que' giovani appartenenti alle famiglie meno agiate delle diverse provincie dello Stato, i quali manifestano miglior prontezza d' intelletto e maggior attitudine ad imparare. Uscirono dal Collegio delle provincie molti de' nobili ingegni che poi recarono il Piemonte a gareggiare nella gloria delle scienze e delle lettere colle altre contrade d' Italia.

Dissentono gli Storici intorno al partito a cui s'appigliasse il Re di Sardegna. Corse tuttavia il grido, ora riputato, anzi dimostrato falso, che la scoperta delle doppie pratiche da lui tenute colle due parti lo conducesse a rinunciare la Corona a favore di Carlo Emanuele III, unico figliuolo che gli rimanesse (1). » Ma non si seppe mai bene, dice l'Autore delle Rivoluzioni d'Italia, la vera cagione di un atto che ha pochi esempi, nè il motivo che poi indusse Vittorio Amedeo a tentare di risalire per forza sul trono ond'era disceso ». Il suo figlio Carlo Emanuele III, a persuasione de' più prudenti suoi ministri e consiglieri, si vide mal suo grado astretto a ritenere le redini del governo solennemente cedutegli; e, per provvedere alla pubblica quiete, gli fu mestieri l'impedire al padre di tentar novità, con farlo guardare nei regi palazzi di Rivoli e di Moncalieri, ove morì nel novembre del 1732.

Vittorio Amedeo avea la persona di mezzana statura, gli occhi cerulei, vivissimi, maestosa l'aria del viso, il portamento nobile e fiero. Parco nel vitto, semplice nel vestire egli era, intrepido ne' fatti d'arme, faticante, instancabile; nella strategia non ebbe chi gli prevalesse, nella tattica si mostrò men grande o men fortunato; nelle arti della politica avanzò tutti i Principi della sua età. L'abbassamento di Luigi XIV che fu

(1) L'atto di abdicazione, somigliante a quello di Carlo V, fu letto solennemente nel castello di Rivoli il dì 3 settembre del 1730. La miglior relazione di quest'avvenimento, e di quanto gli tenne dietro sino alla morte di Vittorio Amedeo, si legge nell'Istoria militare del Piemonte scritta dal conte Alessandro Saluzzo, che ne trasse le principali particolarità dalle memorie dell'Ab. Pasini.

in gran parte l' opera del passare che fece Vittorio dalla parte de' nemici di quel Re, inchinò in suo disfavore gli Scrittori francesi: ma i nuovi e sicuri e assai più estesi confini ch' egli diede a' suoi Stati d' Italia, e la regal Corona che acquistò per sè ed i suoi discendenti, mostrano abbastanza ch' egli adempì il proprio dovere; non dovendo mai i Principi, dice il Marchese di San Filippo, fidare ad altrui la propria sicurezza.

Vittorio Amedeo aumentò del doppio le entrate dello Stato senza far troppo gravi i tributi. Introdusse l' economia in tutte le pubbliche spese, diede nuovi statuti alla milizia, raccolse le antiche leggi ed altre nuove ne aggiunse, e pubblicò il codice detto Vittorino. Edificò o principiò il gran tempio di Superga, il palazzo di Madama, quello dell' Università di Torino: inanimì l' agricoltura, rinvigorì il commercio, amò ed avvivò le arti, e ristorò i buoni studi.

» Ei non era molto letterato, dice il Denina, ma proteggeva le lettere e i dotti, perchè il suo buon senso e la sua esperienza e cognizione degli affari l' avean persuaso che le lettere e le scienze aiutano il commercio, ed accrescono non men lo splendore che l' utilità reale degli Stati. Per questo motivo egli si tratteneva spesso coi professori, sì per essere da loro istruito, che per fare ad essi vedere che gli stimava (1) ».

Le spoglie mortali di Vittorio Amedeo furono portate nel tempio di Superga, i cui sotterranei divennero il sepolcreto dei Re.

(1) Non mancò mai di custodire la principesca gravità, eppure niun più di lui si dispensò dalle formalità, con aver egli saputo essere re insieme e popolare; tanta era la sua disinvoltura ». — MURATORI.

Vittorio Amedeo III suo nipote gli fece poi alzare un mausoleo in marmo, scolpito dai fratelli Collini.

Un celebre Autore inglese fa di Vittorio Amedeo un mirabile elogio, ove dice: » Questo Monarca ebbe un figliuolo che fu gran re, benchè minore in tutto del padre, tranne in ciò che appartiene alla privata non alla pubblica vita del principe ».

Vittorio Amedeo II ebbe da Anna Maria d'Orleans Vittorio Amedeo, morto nel 1715; Carlo Emanuele che regnò dopo lui, Adelaide e Maria Luisa Gabriella, delle quali si è parlato, e quattro altri figliuoli, due maschi e due femmine, morti in tenera età (1).

CARLO EMANUELE III

re di Sardegna, ec..

Carlo Emanuele, terzo di questo nome e secondo re di Sardegna, nacque in Torino a dì 27 di aprile 1701. Egli salì il trono a dì 3 di settembre 1730 per la rinunzia paterna.

Sciolto appena dalle ansie cure in che lo aveano posto i tentamenti di Vittorio Amedeo per ripigliarsi una Corona solennemente e spontaneamente ceduta, convenne tantosto a Carlo Emanuele mostrarsi col senno

(1) » Celebre sempre durerà nella storia e nella memoria de' posteri il nome di questo insigne Sovrano, per la somma acutezza e vivacità della mente; pel suo valore, fortezza e saggia condotta in mezzo alle turbolenze dell' Europa e ai pericolosi impegni a' quali egli s' espose; per l' accrescimento di una Corona e di non pochi Stati alla sua Real famiglia, e per tante altre gloriose azioni, tali certo che andò innanzi ai suoi più rinomati antecessori, ed incredibile fu la stima che di lui ebbero tutti i Potentati d' Europa ». — MURATORI.

e colla spada degno della regal dignità, nè tralignante da' suoi guerrieri antenati.

I re di Spagna del sangue austriaco aveano tenuto quasi tutta o in dominio o in vassallaggio o in terrore l' Italia. I re di Spagna del sangue borbonico nulla più possedeano in Italia, ove soltanto l' eredità de' Farnesi erasi trasportata in un Infante di Spagna. Il desiderio di rilevare la fortuna de' Borboni in Italia fu adunque il vero argomento della guerra del 1733, alla quale si diede per colore la contesa elezione di un re di Polonia.

Le Corti di Parigi e di Vienna a gara desideravano l' amistà del custode delle alpi. La prima largheggiò nel promettere. L' intero Ducato di Milano, ritolto per forza di arme agli Austriaci, esser doveva il guiderdone degli aiuti di Carlo. Ma il gabinetto di Madrid andava più a rilento. Imperciocchè l' ambiziosa Elisabetta, arbitra de' voleri di Filippo V, a nullameno mirava che a rifondare in Italia la grandezza della Monarchia ispana a' tempi di Filippo II.

Carlo Emanuele si collegò co' Borboni. La speranza di ottener il Milanese lo inescava; ma più lo traeva a stringer questa lega il pensiero che gli Austriaci, padroni delle due Sicilie e del Milanese, aveano soverchia possanza in Italia, e che l' indipendenza della propria Corona era in forse se la Casa di Borbone non facea contrappeso alla Casa d' Austria di qua dalle Alpi.

Il negoziato fu condotto con segretezza grandissima, ed il Mastro delle cerimonie significò al Ministro di Vienna in Torino l' ordine del partire, mentre questi non avea ancora nessun sentore che Sardegna negoziasse con Francia.

Tremila francesi che s' aveano a recare a cinquan-

tamila, e il Maresciallo di Villars calarono dalle Alpi. Il re Carlo con diciottomila de' suoi accozzossi ai Francesi. Le armi collegate si misero nella Lombardia, e la recarono di subito in lor potestà, senza aver d' uopo di far giornata, e quasi senza inciampo veruno; cotanto gl' Imperiali erano pochi e sprovveduti e lontani dal paventar questo assalto (1).

In quel mezzo nacque discordia tra il Re di Sardegna e il Maresciallo francese. Voleva il Villars che l' esercito si stringesse intorno a Mantova, s' azzuffasse co' Tedeschi, espugnasse a forza di batterie quella Città, e si portasse a contendere loro il varco in Italia sin dentro le gole del Tirolo.

Il parere era degno del vincitore di Denain. Ma le mire del re Carlo ferivano ad altro scopo. Non gli tornava che l' Austria venisse affatto esclusa d' Italia, e l' insolenza de' vincitori temeva egli assai più che non la vendetta de' vinti. Quindi propose più moderato partito. Il Coignì ed il Pezei, generali francesi, sostennero il divisamento del Re. Ma il vecchio Rebinder aderì al parere del Villars con calore soverchio. Nel che sconsigliatamente egli operava; imperciocchè doveva egli rispettare, se non sapeva interpretare, i secreti disegni del suo Signore.

Il Re di Sardegna tolse dalla sua grazia e dall' esercito l' imprudente Rebinder. La Corte di Francia, con-

(1) La guerra incominciò gli ultimi giorni di ottobre 1733. Prima che spirasse l' anno, tutte le principali fortezze del Milanese erano già cadute in mano de' Collegati, e gl' Imperiali s' erano riparati in Mantova. La guerra continuò nell' inverno del 1734, e il 2 di febbraio tutta la Lombardia era conquistata sino all' Oglio.

sigliata dal vanitoso Pezei, richiamò il Maresciallo di Villars, che pel cruccio di non aver vinto il partito, poco e male ormai adoperavasi nella guerra, ed era divenuto increscevole a Carlo. Quel provetto Guerriero, volendo ritornare in Francia, ammalò in Torino e finì di vivere nella camera istessa, dicono, ove ottantadue anni prima era nato (1).

Frattanto la guerra ardea nel mezzogiorno dell' Italia, ed il reame di Napoli venne tutto in balìa dell' Infante (2).

Nella Lombardia i due fatti d' arme di Parma e di Guastalla contrassegnarono l' anno 1734.

La giornata di Parma fu, a quanto dicesi, l' opera del marchese di Coignì, nominato in quel torno Maresciallo di Francia, desioso di acquistarsi gloria nello spazio di tempo che il Re di Sardegna erasi tolto all' esercito per venire a Torino appresso la moribonda Reina. Altri invece pensano che si attaccasse la mischia per una di quelle impensate venture che spesso occorrono in guerra.

De' Gallo - Sardi rimasero quattromila uomini tra morti e feriti. Degli Austriaci ne rimase un migliaio di più, e perì il Conte di Mercì loro comandante supremo. Tuttavia l' esito del sanguinoso azzuffamento era incerto, se non che nella notte gli Austriaci levarono il campo, ed i collegati gridaron vittoria (3).

(1) 17 giugno 1734.

(2) Don Carlo infante di Spagna, primo duca di Parma, poi re delle due Sicilie, e finalmente re di Spagna col nome di Carlo III alla morte di Ferdinando VI. La conquista del reame di Napoli seguì nell' anno 1734. La Sicilia non fu interamente soggiogata che l' anno seguente.

(3) La battaglia di Parma avvenne addì 29 di giugno 1734.

Raccontasi che Carlo Emanuele nell' arrivare all' esercito sull' albeggiare della dimane, versasse lagrime pel dispetto di non avér potuto attendere egli stesso alla battaglia.

La fortuna gli serbava questa gloria a Guastalla. Il feld-maresciallo conte di Koenigsek scese da' monti a prendere il comando supremo dei Tedeschi, e volle con qualche bella impresa segnalare la sua venuta, e rinverdire l' onore delle armi imperiali in Italia.

La città di Guastalla conteneva i magazzini ed i forni dell' esercito collegato, ed insieme con Guastalla i ponti sul Po si venivano a perdere. Il Feld-Maresciallo mosse le insegne ad assaltare questa Città, il re Carlo a difenderla. Le fazioni della giornata di Guastalla vengono variamente riferite dagli Scrittori delle diverse nazioni. Tutti non pertanto concordano in dire, che a Carlo Emanuele è dovuto il vanto di aver impedito che i Francesi non andassero in fuga ed in isconfitta. Egli fece maraviglie d' arme in quel giorno: conducendo egli stesso la sua cavalleria, percosse rovinosamente i Tedeschi, e l' onore della vittoria fu suo. Gli Imperiali perdettero ottomila uomini; i Collegati cinquemila: quelli si ritirarono, ma non vennero inseguiti; questi guadagnarono cinque cannoni e molte bandiere.

Ciò fu il giorno 19 di settembre dell' anno 1734. Non avvennero altri importanti combattimenti in quell' anno. E nell' anno seguente l' ostinazione della Spagna, che insuperbita per la conquista di Napoli rifiutava di consentire il trattato conchiuso tra la Francia e il Piemonte, pel quale si dava il Milanese alla Casa di Savoia, distolse il re Carlo dal condurre le sue genti all' assedio di Mantova, che doveva rimanere in mano alla Spagna. Laonde la guerra procedeva assai

rimessamente, e di mal accordo andavano le Corti di Torino e di Madrid.

In questo mentre il Cardinale di Fleury, primo ed assoluto ministro in Francia, strinse improvvisamente la pace colla Corte di Vienna, senza consultare nè Filippo V, nè Carlo Emanuele (1). L' accordo de' due maggiori potenti fece tornare inutili i richiami de' minori. Tuttavia il trattato definitivo della pace, i preliminari della quale erano stati soscritti nell' anno 1735, non fu legalmente pubblicato che nel 1739.

Il re Carlo, mal rimunerato de' servigi fatti alla Lega, ottenne con quella pace il Novarese, il Tortonese, e varii feudi imperiali nelle Langhe, in luogo dello Stato, od almeno della metà dello Stato di Milano, formalmente promessogli dallá Francia. E fu quella l' ultima confederazione fatta dai Reali di Savoia colle Corti di Borbone a danni dell' Austria.

Negli anni che corsero dal cessamento delle ostilità nel 1735 sino al ripigliamento delle armi nel 1742, Carlo Emanuele attese a far crescere la popolazione, e fiorire il commercio e l' agricoltura ne' suoi Stati, a riordinare l' amministrazione, ed a terminare certe controversie colla Santa Sede. Ma soprattutto, antiveggendo qual nuovo incendio di guerra desterebbe in Europa la morte di Carlo VI, applicossi a provvedere

(1) Si convenne in quella pace che il dominio de' Ducati di Lorena e di Bar s' incorporerebbe colla Corona di Francia, dopo la morte del re Stanislao; e il Duca di Lorena succederebbe nella Toscana dopo la morte del granduca Gian Gastone de' Medici. Restarono all' infante don Carlo i Regni di Napoli e Sicilia. Il re cattolico Filippo V penò molto tempo ad assentir questi accordi, che privavano il suo figlio del Granducato di Toscana, e di Parma e Piacenza, città predilette di Elisabetta Farnese sua consorte.

quant' era d' uopo per entrar nella tenzone con un esercito ben disciplinato, e d' artiglierie e d' ogni altra cosa da guerreggiare fornitissimo.

Lo stato politico dell' Italia, al tempo di che ragioniamo, assai era differente da quello del XVII secolo. Co' trattati di Utrecht e di Rastadt, che posero fine alla lunga guerra della successione di Spagna, l' Austria ottenne il regno di Napoli e il ducato di Milano, e gli Spagnuoli rimasero esclusi d' Italia. Ma le imprese dell' Alberoni, i trattati del Riperda, la ferma mente di Elisabetta ricondussero i Borboni di Spagna nella nostra penisola. Il trattato di Vienna, che terminò la guerra del 1733, creò un nuovo Stato in Italia, cioè il Regno delle Due-Sicilie dato a don Carlo infante di Spagna, ma dichiarato poi separato indipendente da quella Corona.

L' Austria ebbe Parma e Piacenza, che unì al Ducato di Milano. Il Gran Ducato di Toscana passò a Francesco I duca di Lorena, che cedette la Lorena alla Francia, e sposò Maria Teresa erede della Casa d' Austria. La Repubblica di Venezia, dopo la guerra infelicemente sostenuta contro ai Turchi nel principio del secolo, più non s' adoperava che a tenersi neutrale. Genova aderiva alla Francia, ma la sua potenza era di poco momento. I Pontefici aveano da gran tempo rinunziato alle armi, e gli altri minori Stati italiani non poteano far traboccar la bilancia da qualunque parte e' si gittassero. Il Re di Sardegna era divenuto il più potente sovrano d' Italia, e, benchè mal atto a giostrar solo contra gli Austriaci, o contra i Borboni, era pure sì forte da far prevalere quella delle due potenze, colla quale avesse unito le valorose e sperimentate sue schiere.

Così volgevansi le cose dell' Italia quando la pace generale fu rotta per la morte di Carlo VI (1). Questo Imperatore, ultimo maschio della Casa d' Austria, lasciava erede dei suoi Stati l' unica sua figliuola Maria Teresa. Invano Carlo VI erasi travagliato per lunghi anni a far sì che pacificamente ella entrasse al possesso della ricca sua successione. Si trovarono pretesti di accender la guerra nel trattato stesso che dovea conservare la pace. Il desiderio di rapire e spartirsi le spoglie dell' Austria invaghì i Principi suoi vicini.

Il Re di Prussia le occupò di subito la Slesia, ed i Borboni divisarono di dare un nuovo Stato in Italia ad un principe del sangue loro (2).

Carlo Emanuele non potea rimanersi inoperoso in tanto conflitto. Ma non conveniva a questo Monarca che i Borboni, de' quali un principe già occupava il trono delle Due-Sicilie, si rendessero più potenti di qua dalle alpi, a meno ch' egli stesso non acquistasse o tutto o in gran parte il Milanese, tante volte, da Francesco I in poi, infinitamente promesso dalla Francia al Signor del Piemonte: nè dopo l' ultimo sperimento potea confidarsi che la Spagna a ciò consentisse. Laonde egli pose le fondamenta di quella politica, che poscia, quasi senza divario, fu mai sempre tenuta dalla real sua Casa, vale a dire, colleganza ed amistà coll' Austria, essendone mallevadrice l' Inghilterra, antica e natural rivale della Francia, e quindi antica e naturale alleata dell' Austria.

Carlo Emanuele fece da prima il famoso trattato di

(1) Morì nell' ottobre del 1741.

(2) Don Filippo secondogenito di Elisabetta regina di Spagna, e genero del Re di Francia.

Worms (1) detto provvisionale, perchè il Re, non desistendo dalle sue ragioni sul Milanese, prometteva di vietarne l' ingresso agli Spagnuoli, e si riserbava la facoltà di romper l' accordo se la Spagna gli offriva patti migliori (2).

I Borboni di Madrid e di Napoli richiamarono i loro Ambasciatori da Torino, e si apparecchiarono alla conquista della Lombardia. Carlo Emanuele, congiuntosi cogli Austriaci, occupò gli Stati del Duca di Modena, aderente alla Spagna, ed il Duca di Montemar comandante supremo degli Spagnuoli si ritirò nella Romagna, non osando venir a giornata col Re di Sardegna, che lo inseguì sin sotto alle mura di Rimini (1742).

Ma l' Infante don Filippo, attraversata la Francia, entrò con un esercito nella Savoia, contrada aperta e indifesa dopo la demolizione della rocca di Monmeliano; e facilmente la recò tutta in suo potere. Carlo Emanuele si svelse dalla Lombardia, valicò le alpi, ed in quindici giorni riconquistò la terra de' suoi antenati. Gli Spagnuoli si ritirarono nel territorio di Francia, ch' egli non volle toccare.

Non di meno gli convenne quasi subito sgombrare di là, e ripassar le alpi già cariche di nevi (3), ma con gravissimi disagi, e con perdita di molta gente perseguitata dai nemici, e di vari attrecci ed artiglierie e vieppiù di cavalli, muli e carriaggi. La spedizione di Savoia, dice il Saluzzo, è quasi il solo error militare, che si possa rimproverare a Carlo Emanuele: e gliene

(1) Primo febbraio 1742.

(2) » Fu questo trattato stimato il capo d' opera del marchese d' Ormea allora gran cancelliere e ministro di Stato per gli affari esterni ». — Denina.

(3) Nel dicembre del 1742.

increbbe gran tempo, perciocchè gli Spagnuoli aspramente malmenarono i Savoiardi, che gran letizia aveano mostrato nel vederli cacciati da' loro valloni.

L' Inghilterra si fece mediatrice e mallevadrice dell'accordo tra Carlo Emanuele e Maria Teresa, ed il trattato ultimativo fu stipulato nuovamente in Worms addì 14 settembre 1743. Per esso, il Re di Sardegna riconosceva l' ordine di successione stabilito nella Casa d' Austria dalla sanzione prammatica, rinunciava alla Regina di Ungheria le sue ragioni sul Milanese, e s' impegnava a difender la Lombardia con quarantacinquemila uomini. La Regina prometteva di unire trentamila suoi soldati a questo esercito, e cedeva alla Casa di Savoia l' alto Novarese, l' oltre Po Pavese, la città di Piacenza con parte del Piacentino e il Marchesato di Finale. Il Re d' Inghilterra s' obbligava di tenere durante la guerra una armata navale nel Mediterraneo, e di pagare a Carlo Emanuele un sussidio annuo di dugentomila lire sterline sino alla pace.

La Francia mosse allora guerra a Carlo Emanuele, e le tre Corone Borboniche (1) si unirono strettamente in lega a' suoi danni.

Per non uscire da' termini in che ci siamo ristretti, non toccheremo che i sommi capi di questa guerra, nella quale sì bella nominanza ottenne il re Carlo.

Il fatto d' arme in Campo Santo (8 febbraio 1743) nel quale l' intrepido Conte di Aspremont, comandante le schiere del Re di Sardegna, cadde mortalmente ferito (2), e la fanteria piemontese bravamente

(1) Francia, Spagna, Napoli.

(2) » Nè si dee tacere che il Conte di Aspremont, savio e valoroso comandante generale delle milizie savoiarde, tal-

diede dentro i nemici, non avea prodotto alcun buon frutto per alcuna delle parti, quantunque ambedue gridasser vittoria. Ma nel 1744 il Principe di Contì entrò con un esercito francese, aiutato da un esercito spagnuolo, nella contea di Nizza, ed assaltò i trincieramenti di Villafranca. Il Cavalier di Cinzano sostenne otto assalti, poi nella notte sgombrò da un posto che più difendevol non era, e le navi inglesi lo trasportarono colle sue genti in Oneglia.

Dalla Contea di Nizza l'esercito Gallispano passò nell'alto Delfinato; calò nelle valli che di là scendono in Piemonte, ributtando, con gran valore ed a malgrado della più valorosa difesa, le genti del Re che si erano afforzate ed asserragliate in luoghi sommamente aspri ed angusti; s'impadronì del forte di Demonte (1), e cinse Cuneo di assedio.

Carlo Emanuele diede il comando di questa Città al Barone di Leutron, guerriero instancabile e di grande ardimento. L'Ingegnere Pinto assisteva alla difesa. I cittadini vollero aver a comune co' soldati l'onore e il pericolo di vegliare alla conservazione delle assediate lor mura. Non pertanto scarseggiavano le vittovaglie

mente si chiamò offeso per una lettera a lui mostrata, in cui si prediceva che le truppe del Re di Sardegna, venendo un conflitto, si unirebbono con gli spagnuoli, che non guardò misure nell'esporsi ai pericoli. Per una palla che il colpì nelle reni, e passò alle parti inferiori, fu portato a Modena, dove, dopo esser stato per più giorni fra i confini della vita e della morte, finalmente nel dì 27 di febbraio 1743 pagò il tributo della natura, compianto non poco per le sue degne qualità ». — Muratori.

(1) Per l'incendio di una fascinata, che minacciava di far saltare in aria il magazzino delle polveri.

nella Città, ed i nemici cominciavano la terza linea paralella. La caduta di Cuneo metteva a ripentaglio il Piemonte. Carlo Emanuele si dispose a tentar la sorte di una battaglia per salvare una piazza d' arme di tanto momento.

La battaglia che ne seguì, porta il nome della Madonna dell' Olmo, convento dal quale il Re non riuscì a sloggiare i Francesi, che vi si erano affortificati. Per varii accidenti la mischia si appiccò un dì prima che egli non avea divisato. Questo sinistro, che fece andar vuote alcune sagge disposizioni di Carlo, e più la valorosa resistenza de' Francesi, cangiarono in rotta la vittoria giustamente sperata a principio.

Tuttavia la perdita de' Gallispani quasi pareggiò quella de' Piemontesi. Di vantaggio, durante la battaglia, s' introdussero viveri nella Città, e gli assediati con animosa e felice sortita guastarono le più importanti opere degli assediatori. Al che si aggiunse l' inclemenza del tardo autunno. Anzi parve che il Cielo volesse premiare il piissimo Re, che non avea voluto lasciar tirare sopra un tempio consacrato alla Vergine (1). Imperciocchè dirottissime pioggie fecero traboccare la Stura ed il Gezzo, fiumi tra i quali siede Cu-

(1) Narra Albanis Beaumont, aver egli sentito a dire da molti ufficiali già presenti a quella battaglia, che il Re non volle permettere che i suoi cannonieri tirassero sul campanile nè sul cimiterio della Madonna dell' Olmo, d' onde le batterie nemiche rintuzzarono il primo empito delle sue schiere, e determinarono le sorti della giornata. Rispose il Re a chi gli faceva notar la strage che quelle batterie faceano della sua cavalleria, non poter egli mai permettere, che si tirasse sopra una chiesa dedicata alla Madonna, proteggitrice della Casa di Savoia.

neo come in una specie di penisola. L' imperterrito resistere degli assediati, le innondazioni, la scarsezza dei viveri, le perdite sofferte, le malattie ed il venir del novembre indussero finalmente il Principe di Contì a partirsi coll' oste da Cuneo, ed a ritornarsene nel Delfinato, per timore che le nevi, onde già biancheggiavan le alpi, non lo recidessero fuor della Francia.

Travaglioso e pien d' angustie fu il suo ritirarsi, e l' intrepido ardire di alcuni soldati e contadini piemontesi scampò i bastioni di Demonte dall' intera rovina onde li minacciavano le mine dell' inimico.

Di tal guisa la città di Cuneo fu salva. Era la diciottesima volta, che questa Città veniva assediata dalla sua fondazione in poi (1120), ed era l' ottava volta che gli assediatori si dipartivano scornati dal piede delle ben difese sue mura.

Nel 1745 la Repubblica di Genova, sdegnata per la non troppo giusta cedizione di Finale, si confederò alle Corti borboniche. L' esercito di Francia, comandato dal Marchese di Maillebois sottentrato al Principe di Contì, e quello di Spagna comandato dall' infante don Filippo passarono per la Liguria nella Lombardia, e s' accompagnarono colle genti spagnuole e napolitane, che il valoroso Conte di Gages dal fondo dell' Italia guidava.

I Collegati presero Tortona, Piacenza, Parma, Bobbio, Pavia; discacciarono da' trinceramenti di Bassignana il re Carlo, quasi abbandonato dagli Austriaci (1); strinsero d' assedio Alessandria; s' impadronirono di Va-

(1) » Non mancò in questa disgrazia al Re sardo la lode di aver saputo salvare la maggior parte delle sue truppe ed artiglierie » . — Muratori.

lenza, d'Asti e di Casale (1), e l'Infante don Filippo, entrato in Milano, vi fu ricevuto come proprio duca e signore. Nell' alto Piemonte le cose volsero men felicemente pei Gallispani. Nondimeno il Re di Sardegna, stretto sì di presso dagli eserciti delle tre Corone, e mal soccorso dalla Regina d' Ungheria troppo travagliata in Germania, inchinava a far pace, e già n' erano annodate le pratiche.

Un avvenimento insperato le sciòlse, e fu egli la pace, che Federico II re di Prussia strinse con l' augusta figlia di Carlo VI, fatta perciò libera di mandare poderose forze in Italia nell' aspro rigore del verno (2).

(1) « Sì esorbitanti furono le contribuzioni di danaro e di naturali, imposte da' Franzesi a quel paese, che svegliarono orrore non che compassione in chiunque le udì. Nell' Astigiano le truppe quivi aquartierate levavano anche i tetti alle case per far buon fuoco ». — MURATORI.

(2) Il Re di Sardegna aveva mandato il conte Perrone a Federico II, alleato de' Borboni, per trarlo a farsi mediatore di pace tra la Sardegna e la Francia. L' Ambasciatore, nell' arrivare a Potsdam, trovò che Federico erasi accordato coll' Austria; ond' egli tacque il vero scopo della sua legazione, e mostrò di venir a complire in nome del suo Re quell' illustre Monarca.

La conferenza di Rivoli tra il conte Bogino, ministro di Carlo Emanuele con amplissime facoltà, ed il Signor di Maillebois, figlio del Maresciallo, portator dell' accordo per le cose d' Italia, variamente vien raccontata. Ad ogni modo, vero è che il Ministro piemontese aggirò il francese, e ruppe le pratiche. La Francia offeriva patti di gran vantaggio, se erano sinceri: avesse il Re sardo il Milanese, meno una parte da cedersi all' infante don Filippo, cui si davano gli Stati di Parma, e cedesse Oneglia a Genova: si affrancasse affatto l' Italia dal dominio degli stranieri, e se ne affermasse l' indipendenza con una confederazione di tutti gli Stati ita-

Carlo Emanuele aprì l' anno guerriero del 1746 con belle e fortunate imprese. Cinquemila Francesi, che presidiavano Asti, si arrendettero prigionieri, e l' esercito gallispano fu astretto a levare precipitosamente il campo da Alessandria, la cui cittadella era ridotta agli estremi da una fame crudele (1). In breve, tre mesi non erano ancora trascorsi, che il Re avea già scacciato i suoi nemici dalle sue città e provincie di qua dalle alpi.

Il Maresciallo di Maillebois e l' Infante si ripiegarono verso Piacenza, e, dopo molte sanguinose fazioni pel Genovesato, si ritirarono malconci e disastrati in Provenza. Genova, abbandonata dai Gallispani, consegnò le porte della Città agli Austriaci, e pagò strabocchevoli contribuzioni al vincitore (2).

liani. La Francia retta dal signor d' Argenson, per la prima volta mostravasi generosa. Dicono, che al conte Bogino non gradisse l' accordo; o perchè opera di un altro ministro suo rivale, o perchè insidiose reputava le proposte della Francia. Ma havvi chi afferma che egli considerasse la Francia come autrice di tutti i grandi pericoli già corsi dalla Casa sabauda; quindi opinasse doversi aderire fermamente all' Inghilterra, il che importava la continuazione della lega coll' Austria; nè credesse possibile l' indipendenza dell' Italia con Napoli e Parma e parte del Milanese in mano a' Borbonici, e quindi non dover il Piemonte promuovere l' allontanamento dell' Austria dall' Italia, per trovarsi poi priva di sì potente collegato contra le intraprese di Francia e di Spagna.

(1) Il conte Alessandro Saluzzo attribuisce al conte Bogino, concertatosi coll' ingegnere Bertola, il divisamento di sbloccare Alessandria, mandato ad esecuzione dal prode Barone di Leutron.

(2) Sei milioni di fiorini. » Fama corse che il Re di Sardegna si lagnasse, perchè nè pure una parola si fosse fatta

Quindi tornò fallita la spedizione degli Austro-Sardi in Provenza, impresa per volere dell'Inghilterra. L'esercito gallispano, rifornito di genti, e comandato dal maresciallo francese Duca di Bellisle, e dal generale spagnuolo Marchese della Mina a nome dell'Infante, rinnovò con ardore e prospero cominciamento la guerra nell'anno seguente (1747).

Il Cavaliere di Bellisle, fratello del Maresciallo, ebbe il carico di tentare con cinquanta battaglioni il passaggio dal Delfinato in Piemonte.

La valle, per la quale scorre la Dora che scende dal Monginevro, è difesa, prima di giungere a Susa, dal forte di Exilles (1), piantato sopra un'ardua rupe, e munitissimo dalla natura e dall'arte. L'altra valle, per cui scende il Chiusone e mette a Pinerolo, ha in sua difesa il forte di Fenestrelle. La giogaia de' monti che sorge tra queste due valli, benchè d'arduo e duro accesso, fu la trascelta dal Bellisle per effettuare il suo passaggio, scansando quei due formidabili forti.

Egli sperava che i Piemontesi non avrebbero difeso questo insolito varco, o non gli avrebbero opposto che ostacoli agevoli a superare. Ma Carlo Emanuele, avvertito de' disegni del nemico, avea fatto costruire un campo trincierato nella sommità alquanto piana del giogo

di lui nella capitolazione, e nè pure si fosse pensato a lui nell'imposta di tanto danaro, e nell'occupazione di tanti magazzini ». — Muratori

Il re Carlo conquistò la Riviera di Ponente, perciocchè » dovunque passarono l'armi sue vincitrici, segni ne restarono della singolar sua moderazione e della savia sua maniera di trattare chiunque a lui s'arrendeva ». — Muratori.

(1) Il forte di Exilles, demolito in consegnenza della pace del 1796, fu riedificato dopo la ristorazione.

detto il colle dell'Assietta, punto intermedio e signoreggiante il varco divisato dall' inimico. Il Conte di Bricherasco con quattordici battaglioni ne vegliava a difesa.

Il Cavaliere di Bellisle giunse il 12 di luglio 1747 a Brianzone, il dì 14 valicò il Monginevro e portò il suo campo a Cesana, spingendo fino ad Oulx la vanguardia.

Il colle dell' Assietta è posto di sua natura fortissimo. I Piemontesi non s' erano muniti che d' un parapetto murato a secco. Ma, confidandosi nel vantaggio del loro accampamento, aspettavano impazientemente il nemico. I Francesi, assecurati dal loro numero, si promettevano un' infallibil vittoria.

La mattina del 19 luglio essi mossero audacemente alla pugna, protetti dal fuoco di nove cannoni, collocati di fronte alla linea piemontese. Otto battaglioni stavano alle riscosse per sostenere l' assalto, o proteggere la ritirata. Una colonna salì verso il colle di Serano, pel vallone che giace tra le alture della Pourrière e quelle dell' Assietta. Un' altra scese nel bosco, di contro ai trincieramenti, ed una terza tenne la cresta de' monti per attaccare il centro. Queste due colonne sostarono a tiro de' Piemontesi, per dar tempo di arrivare alla prima che dovea fare un lungo e malagevole cammino. Alle ore quattro dopo mezzo giorno s' attaccò la mischia. Gli assalitori quattro volte fecero maraviglie di ardire, e si gittarono contra i ripari dei Piemontesi: ma, bersagliati dal terribile fuoco di fronte e di fianco de' difensori, ed infestati dai grandi sassi che questi faceano rotolar sopra loro giù per lo scosceso pendio, quattro volte furono ributtati con molta strage, nè perciò veniva meno in loro il coraggio. Sereno in mezzo ai pericoli il Cavaliere di Bellisle notò

che a destra dei trinceramenti era uno spazio di terreno non fortificato e mal custodito. Egli mandò a quella volta una schiera de' suoi che s' impossessaron del posto, e colse quest' opportunità per rinnovare da ogni banda l' assalto. Si vide allora quanto possano il disprezzo della morte, l' amor della gloria. Intere linee d' ufficiali formavano la fronte delle colonne francesi, ed i soldati giunti, inerpicandosi su per l' erta, al piè del parapetto, ne smuovevano le fondamenta, e cercavano di disfarlo sin colle mani.

I Piemontesi, per far meglio testa agli assalitori, erano saliti ritti in piè sul parapetto, ove combattendo allo scoperto con inenarrabile audacia affrontavano la grandine delle palle nemiche, e non usando che le baionette e le sciabole fiaccavano l' impeto francese, e ne spegnevano nel sangue la furia. Mai non erasi veduta scena di tanto accanimento ed ardore. Il Signor di Bellisle dava l' esempio d' imperterrita bravura egli stesso. Anzi, per rinfiammare con una temeraria prova i suoi soldati ne' quali l' aspetto di tanti morti e moribondi loro compagni cominciava a far illanguidir la virtù, si avventò egli stesso a piantare una bandiera sul parapetto. In quell' atto un colpo di sasso gli ruppe il braccio destro. Non si ritrasse egli con tutto ciò dal luogo, e forse era in procinto di riuscir nel suo intento. Ma una palla di fucile gli trappassò il petto, e morto egli cadde al piè del riparo, d' onde i granatieri di Navarra il ritolsero.

La sua morte, per la quale ebbe lode più di animoso soldato che di prudente capitano, rallentò l' ardor degli assalitori, ma non li fe' cessar dall' assalto. Il Conte di Villemur pigliò il comando de' Francesi, e gli uffiziali vollero vendicare il loro Duce estinto. Una

colonna era frattanto giunta contro i trincieramenti del colle di Seran, posto che domina il colle dell' Assietta, e che ne avrebbe condotto la resa (1). Qua e là riarse il furor del combattere; ma finalmente i Francesi, sfiniti dalla fatica, percossi d' ogni parte e scemati di numero, indietreggiarono e si posero disordinatamente in ritratta. Il Conte di Villemur raccolse le sue genti a Cesana, d' onde, raccomandati i suoi feriti alla generosità dei vincitori, ripassò il Monginevro.

I Francesi perdettero in quella giornata e nel ritirarsi più di seimila uomini, tra' quali due generali, cinquanta brigadieri, nove colonnelli e quattrocento uffiziali, non che tutta la loro artiglieria, e gran parte delle robe loro, depredate dai montanari sdegnati ed in armi. Questa disfatta, in cui tanti valorosi perirono, coperse di gramaglie la Francia; non eravi tra la nobiltà quasi una famiglia che non avesse a piangere od un padre od un figlio o un fratello; cotanto il corpo degli uffiziali avea fatto prova di valore e di ostinazione nell' assalto.

I Piemontesi presero cura de' feriti nemici così come de' proprii loro; essi rimandarono a Brianzone il corpo del Cavalier di Bellisle ch' era stato richiesto,

(1) Il Conte di Bricherasco, veduto assalire il Colle di Seran, vi accorse egli stesso in aiuto de' suoi. L' assalto era terribile; onde il Conte che temeva di non poter più sostenere lo sforzo de' nemici, mandò ordine al Conte di San Sebastiano di abbandonare il Colle dell Assietta, e di venirlo a raggiungere con tutte le sue genti. Ma questo Uffiziale non obbedì ed i due posti furono salvati.

Il Re premiò largamente il Conte di Bricherasco, ma la pubblica opinione attribuì, più assai che a lui, al Conte di San Sebastiano l' onore della vittoria.

ed a Torino l' artiglieria e le bandiere vinte in quella gloriosa giornata.

La vittoria del colle dell' Assietta recò a Carlo Emanuele l' inestimabil vantaggio di poter ripigliare la guerra offendevole, in cambio di aversi a difendere nel cuor del Piemonte contra un potente esercito nemico. Ma anche questa volta, come già tante altre, i successi della guerra in Fiandra determinarono le sorti della guerra d' Italia.

L' esercito francese espugnò Maestricht; gli Olandesi si sgomentarono; Maria Teresa dubitò di perdere il Brabante.

La pace generale si conchiuse in Acquisgrana il dì 18 di ottobre 1748. Per essa i Francesi restituirono al Re di Sardegna quanto occupato gli aveano durante la guerra, e la Regina d' Ungheria gli confermò il possesso del Vigevanasco, dell' oltre Po Pavese, e dell' alto Novarese, già cedutigli col trattato di Worms. Parma, Piacenza e Guastalla passarono in potestà dell' infante don Filippo, ed al Re di Sardegua fu conservato un diritto eventuale alla successione del Ducato di Piacenza. Finale tornò ai Genovesi.

Questo fine non felicissimo ebbe per Carlo Emanuele la fiera guerra della successione austriaca, ed un lembo di paese fu il premio da Maria Teresa assai conteso, dell' averle egli conservato i suoi Stati ereditarii d' Italia, con infiniti danni e pericoli (1).

(1) » Non tutti sanno quanto abbiano sofferto di guai gli Stati della real Casa di Savoia di qua da Po; e che intollerabili miserie si sieno rovesciate sopra quei della Savoia e di Nizza. Nulladimeno così ben regolato è il governo di quella real Corte, così rette le massime del savio e benignissimo

Carlo Emanuele più non attese dappoi che ad assodare la sua potenza coll'immegliar le finanze, vivificare il commercio, aprire strade valicabili ai carri. Aiutato dai consigli dell'assennato conte Bogino, sì buon ordine ei mise in tutti i rami della pubblica amministrazione, che nel 1753 le entrate dello Stato ammontarono a diciotto milioni di lire antiche di Piemonte (21,600,000 franchi), cioè ad un quarto più che non fossero prima della guerra. E di poi sempre più vennero crescendo, tuttochè questo gran Principe venisse ogni anno alleviando i suoi sudditi dalle tasse che più gli aggravavano. Nè dovrebbero giammai cadere in dimenticanza queste bellissime parole da lui dette un giorno ai suoi cortigiani: » È questo il più bel dì del viver mio: perchè vengo dal tor via l'ultima imposizione straordinaria ».

Regnando Carlo Emanuele, si scavarono in Piemonte vari canali di navigazione e di irrigazione, si cominciarono i lavori de' porti di Nizza e di Villafranca, le opere delle grandi strade per le alpi marittime ed il Moncenisio, e di tutte quelle della Savoia che poi fecero ammirar gli stranieri. A questo Principe va debitore il commercio de' rapidi avanzamenti che fece a Torino ed a Nizza. Anzi Nizza ottenne da lui la franchigia che agli stranieri di ogni culto concede di porvi stanza ed esercirvi le arti del traffico e dell'industria,

principe Carlo Emanaele III re di Sardegna e duca di Savoia, tanto l'amore verso i sudditi suoi, ch' essi non tarderanno ad asciugar le lagrime; giacchè non ha egli men cura del proprio che del pubblico bene ». Così scriveva il Muratori nell' anno 1749, profezia poi avveratasi oltre la speranza.

laonde verso il finir del suo regno ella quasi gareggiò colle città marittime dell' Italia e della Francia.

Ma il monumento che più partorisce onore al re Carlo, e più mostra i sensi di giustizia e di equità che movevano ogni sua azione, egli è il catasto (1), del quale Adamo Smith tesse così bell' elogio nella dotta sua opera intorno alla ricchezza delle nazioni.

Mercè del catasto il ripartimento delle imposte sopra i beni stabili venne per la prima volta fatto con accuratezza ed equità grandissime. Di tal guisa questo paterno Monarca recò sollevamento al suo popolo facendo portar da ognuno, senza distinzione di grado o stato, il peso delle pubbliche imposizioni.

Oltre i ridetti lavori, Carlo Emanuele si diede a proteggere le scienze utili, e le arti liberali e meccaniche. Nè tralasciò di trarre ne' suoi Stati uomini atti a farle prosperare, mercè di assegnamenti moderati sì, ma puntualmente pagati. E vien rapportato un suo bellissimo detto, che importa appunto il senso contenuto in questi versi del Berni:

» Un Re, se vuole il suo debito fare,
Non è Re veramente, ma fattore
Del popol che gli è dato a governare ».

Carlo Emanuele adunò una Giunta di giureconsulti peritissimi per rivedere le leggi; ne statuì egli parecchie che palesano la rettitudine de' suoi pensieri, e fece pubblicare nel 1770 il codice che regge tuttora il Piemonte, ed ha il titolo di *Costituzioni Reali*. Sempre inteso a promuovere il buon essere de' suoi sudditi, e desideroso di migliorar le sorti dell' utilissima classe degli

(1) Il catasto fu immaginato dal re Vittorio padre di Carlo, e nel 1729 n' erano già finiti i lavori preliminari.

agricoltori col trarli da quella specie di servaggio in che giacevan tuttora, egli promulgò nel 1771 un Editto che grandemente onora la sua memoria. Col quale Editto egli concedea facoltà ad ogni particolare e ad ogni Comune di affrancarsi dalle retribuzioni e servitù feudali, la mercè di una somma di danaro da pagarsi, o secondo la valutazione fattane di buon grado, o secondo la stima che ne avesse determinata il tribunale appostatamente a ciò creato.

Poco di poi egli addormentossi nel seno d'Iddio, e andò a ricevere i premii dovuti alla sincera sua religione, al vivo suo amore per la giustizia (1), al pieno adempimento del suo uficio di re, ai suoi illibati costumi. Egli morì in Torino a dì 20 di febbraio 1773 in età di settantadue anni, de' quali ne avea fatto godere venticinque di pace a' suoi popoli (2). Egli lasciò i suoi Stati in fiore, e l'erario ben fornito di danari, oltre ad un tesoro privato. La sua morte fu compianta non solo da' suoi sudditi, ma anche da' Principi stranieri, appresso a' quali tutti egli era in venerazione ed amore. La pace di Parigi del 1763 che spense tanto incendio di guerra, era stata opera di Carlo Emanuele.

(1) » Qualunque particolare affezione egli abbia avuto per le persone che lo servivano, non gli fece mai dar ordine, che potesse contrariar la giusiizta, eziandio nelle cose più arbitrarie come sono gli ufizii di Corte. Per questo suo zelo della giustizia Carlo Emanuele non fece mai grazie nelle sentenze de' giudici, salvo che per consiglio de' giudici stessi ne' casi complicati. Il cardinal Torreggiani solea proporre l' esempio del Re di Sardegna ai ministri delle altre Potenze, protestando che non chiedeva mai se non cose giuste ». — DENINA.

(2) Le sue ossa furono traslate a Superga, ove Vittorio Amedeo III, suo figliuolo e successore, gli fece innalzare un bel mausoleo in marmo, opera de' fratelli Collini.

Federico il grande, il Marchese di Pezai, il Marchese di San Simone, lo Scrittore delle memorie per servire all'istoria dell'Europa dal 1740 al 1748, l'Autore del quadro della guerra della sanzione prammatica, il Voltaire, il Millot, il traduttore francese delle Costituzioni Reali, il Sabathier e il Muratori, il Becattini, il Caraccioli, il Foscarini, il Mallet Dupan, il Sismondi ed assai altri Scrittori, stranieri al Piemonte, hanno esaltato le virtù dell' animo e i pregi dell' intelletto di questo Monarca.

» Maria Teresa, dice il marchese Costa, non parlava del re Carlo, se non se con gratitudine e con rispetto. La Nazione inglese lo ammirava con entusiasmo ».

Condusse in moglie Anna Cristina di Baviera che morì nel 1723, indi Polissena Cristina di Assia Rheinsfeld Rottemburgo che morì nel 1735, e finalmente Elisabetta Teresa di Lorena, sorella dell' imperatore Francesco I, la quale morì nel 1743. Dal secondo di questi matrimonii ebbe Vittorio Amedeo III suo successore, e tre figlie, nessuna delle quali andò a marito (1)

Oltre i paesi ottenuti colle paci di Vienna e di Acquisgrana, egli accrebbe il suo dominio di varie terre nel Canavese e nell' Astigiano, sulle quali il Vicariato pontificio che gli fu conceduto gli attribuì una piena e suprema potestà.

Carlo Emanuele magnificò la faccia di Torino con nobili e begli edifizi, ed i suoi popoli, intenti a loro arti e mercatanzie, moltiplicarono in ricchezze. La linea delle fortezze intese a vietare il passo delle alpi

(1) Elisabetta Teresa di Lorena lo fece padre di un altro figliuolo ch' ebbe il nome di Benedetto Morizio, e il titolo di Duca del Ciablese.

ai Francesi, fu da lui riparata, aumentata e ridotta quasi ad inespugnabile. Egli fondò in Torino la migliore per avventura delle scuole di artiglieria che fossero allora in Europa (1), ed una scuola di mineralogia; incoraggiò la coltivazione delle miniere, mandò il Bertrandi a viaggiar per l' Europa onde si perfezionasse nella chirurgia, mandò il cavaliere Robilante in Germania a raccogliere nozioni metallurgiche, il Donati nell' Asia-Minore in traccia di antichità, mantenne i fratelli Collini a studiare scoltura in Roma, e fu, dice il Denina, più che i suoi ministri disposto a favorire e proteggere gli scrittori di storia.

Le gentili accoglienze da lui fatte in Modena al celebre Muratori provano la verità di quest' affermazione. E chi doveva in effetto amare gli storici mag-

(1) » Direttore principale della Scuola d'artiglieria fu il cavaliere Papacino De Antoni, nizzardo, non meno in teorica, che in pratica valente artigliere, e versatissimo nelle matematiche. Fra i maestri a lui subordinati in quella scuola eravi Carlo Andrea Rana, al pari del cavaliere De Antoni buon matematico, e questi ebbe per collega Luigi De la Grange che uscito due anni avanti dalle scuole elementari, era dal proprio genio irresistibilmente portato alla geometria sublime . . . . . ».

» La Grangia fu precipuo ornamento della Società, prima *privata*, poi *regia* torinese, onde si formò poi la real Accademia delle Scienze. La Società torinese levò tostamente alto grido, e tutta la Nazione e piemontese e savoiarda, si sentì animata a coltivar le scienze sperimentali e dimostrative, nè si trascurò la filosofia speculativa ».

» Più lenti progressi fece la letteratura ». Così il Denina, il quale asserisce che il Re amava, proteggeva, promoveva le arti e le scienze, ma che i suoi ministri nè le coltivavano, nè le favorivano ».

giormente che un principe » la cui storia particolare, dice il Mallet Dupan, sarebbe un monumento ed una scuola dell' arte di regnare? di un principe nel quale risplendeva la maestà, la quale è composta dall' ammirazione degli stranieri, dall' ossequio, dall' amore e dalle benedizioni de' sudditi! ».

Ho dato fine a questa Storia colla morte di Carlo Emanuele III; imperciocchè procedendo più innanzi, avrei dovuto narrare avvenimenti di cui siamo contemporanei.

» Ed è sentenza, dice Lodovico Della Chiesa, non solo del gran Salomone, ma anco del gentil Orazio, che de' fatti dei viventi meglio sia non trattarne che altramente, tanto più avendone già altri scritto con molta passione ed affetto, che a riprovarli par difficile e pericoloso, ed a seguirli temerario ».

APPENDICE

VITTORIO AMEDEO III

re di Sardegna, ec., duca di Savoia, ec.,
principe di Piemonte, ec..

Vittorio Amedeo III nacque in Torino a dì 26 del giugno 1726 da Carlo Emanuele III e da Polissena Cristina di Assia Rheinsfeld. Salì al trono a dì 20 del febbraio 1773.

Sostenne contro ai Francesi l'infelice guerra, terminata dall'armistizio di Cherasco, cui tenne dietro la pace firmata in Parigi il dì 15 maggio 1796.

Morì nel castello di Moncalieri il dì 16 di ottobre 1796.

Le sue ossa riposano in Superga.

Sua consorte

Maria Antonietta Ferdinanda, infanta di Spagna, figlia di Filippo V, morta a Moncalieri il dì 19 settembre 1785.

Loro figliuoli

Carlo Emanuele — *Vedi appresso.*

Vittorio Emanuele — *Vedi appresso.*

Maurizio Maria Giuseppe, duca di Monferrato, morto in Sardegna il 2 settembre 1799.

Carlo Felice — *Vedi appresso.*

Giuseppe Benedetto, conte di Morienna, morto a Sassari il dì 29 ottobre 1802.

Loro figliuole

Maria Anna, maritata al Duca del Ciablese di lei zio nel 1775, morta nel 1824.

Gioseffina Maria Luigia, maritata nel 1771 a Luigi Stanislao, conte di Provenza, poi re di Francia col nome di Luigi XVIII, morta nel 1810.

Maria Teresa, maritata nel 1773 a Carlo Filippo, conte di Artois, ora re di Francia col nome di Carlo X, morta nel 1805.

Carolina Maria, maritata nel 1781 ad Antonio Clemente di Sassonia, fratello dell' Elettore, morta nel 1782.

CARLO EMANUELE IV

re di Sardegna, ec., duca di Savoia, ec., principe di Piemonte, ec..

Nacque in Torino a dì 24 di maggio 1751.

Salì il trono alla morte del padre.

Rinunziò per violenza i suoi Stati di terra-ferma alla Repubblica francese con atto del 9 di dicembre 1798.

Passò in Toscana, poi in Sardegna, ove dalla rada di Cagliari protestò contra la rinunzia diveltagli dalla forza con atto dato il dì 3 marzo 1799.

Dalla Sardegna ripassò nell' anno stesso sul continente d'Italia: abdicò la Corona in favore di Vittorio Emanuele suo fratello a dì 4 di giugno 1802, morì a Roma il 6 di ottobre 1819.

Sua consorte

Clotilde di Francia, sorella di Luigi XVI re di Francia, nata a Versaglies il 23 settembre 1759, morta a Caserta in concetto di Santità a dì 7 di marzo 1802.

VITTORIO EMANUELE

re di Sardegna, ec., duca di Savoia, di Genova, ec., Principe di Piemonte, ec.

Nacque in Torino a dì 24 di luglio 1759.

Salì il trono a dì 4 di giugno 1802 per l'abdicazione del Re suo fratello.

Rientrò ne' suoi Stati di terraferma nel mese di maggio del 1814.

Acquistò il ducato di Genova col trattato di Vienna dell' anno istesso.

Instituì il real Ordine militare di Savoia con Patenti del 14 agosto 1815.

Rinunziò la Corona il 13 marzo 1821, e confermò la rinuncia il dì 19 aprile seguente. Morì nel castello di Moncalieri a dì 10 di gennaio 1824: le sue ossa riposano a Superga.

Sua consorte

Maria Teresa, arciduchessa d'Austria, regina, nata il dì 1 di novembre 1773, sposata in Novara il 25 aprile 1789.

Loro figliuole

Beatrice Maria, nata il dì 6 di dicembre 1792, sposata a Francesco IV duca di Modena il dì 20 giugno 1812.

Maria Teresa nata il 19 settembre 1803, sposata a Carlo Lodovico, infante di Spagna, duca di Lucca a dì 15 agosto 1820.

Maria Anna Ricciarda nata il dì 19 di settembre 1803. Queste due sorelle erano gemelle.

Maria Cristina nata il dì 14 di novembre 1812.

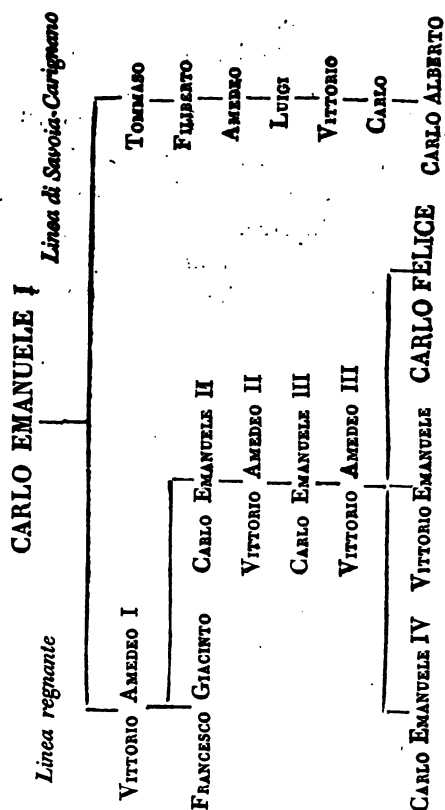
CARLO FELICE

re di Sardegna, ec., duca di Savoia, Genova, ec., principe di Piemonte, ec., gloriosamente regnante.

Nacque in Torino a dì 6 aprile 1765.

Salì il trono a dì 19 aprile 1821.

Sua consorte

Maria Cristina di Borbone, infanta delle Due Sicilie, nata a dì 17 di gennaio 1779, sposata in Palermo il 6 di aprile 1807.

CARLO AMEDEO ALBERTO di Savoia, principe di Carignano, nato in Torino il 2 di ottobre 1798.

Sua consorte

MARIA TERESA di Toscana, arciduchessa d' Austria, nata il 21 marzo 1801, sposata il 30 settembre 1817.

Loro figliuoli

VITTORIO EMANUELE nato il 14 marzo 1820.

FERDINANDO MARIA nato il 15 di novembre 1822.

TAVOLA CRONOLOGICA

DE' SOVRANI

DELLA R. CASA DI SAVOIA

BEROLDO.

» Nell' anno 1014 e poi nel 1016, in due strumenti di Rodolfo re di Borgogna, si comincia a vedere un Bertoldo conte, chiamato da altri Beroldo, da cui il Guichenon e gli altri Storici del Piemonte fanno discendere la real Casa di Savoia. Allora i Conti, siccome perpetui governatori di qualche città, entravano nel ruolo de' Principi. Trovasi di poi in quelle parti Umberto, o sia Uberto conte, e questi è asserito figlio d' esso Beroldo. Dal medesimo Umberto discese la suddetta real Famiglia ». — L. A. MURATORI.

1.° – UMBERTO I. Credesi che morisse nel . . . 1048

2.° – AMEDEO I, figlio di Umberto I. Credesi che morisse dopo il 1057

3.° – ODDONE, figlio d' Umberto I. Credesi che morisse verso il 1060

4.° – AMEDEO II, figlio di Oddone e di Adelaide di Susa. Par certo che vivesse ancora nel. . 1091

5.° – UMBERTO II, figlio di Amedeo II. Morì nel . 1103

6.° – AMEDEO III, figlio di Umberto II. Morì tra il 1148 e il 1149
7.° – UMBERTO III, figlio di Amedeo III. Morì nel 1188
8.° – TOMMASO I, figlio di Umberto III. Morì tra il 1232 e il 1233
9.° – AMEDEO IV, figlio di Tommaso I. Morì nel 1253
10.° – BONIFAZIO, figlio di Amedeo IV. Credesi che morisse nel 1263
11.° – PIETRO, figlio di Tommaso I. Morì nel . . 1268
12.° – FILIPPO I, figlio di Tommaso I. Morì tra il 1284 e il 1285
13.° – AMEDEO V, figlio di Tommaso conte di Fiandra, figlio di Tommaso I. Morì nel . . 1323
14.° EDOARDO, figlio di Amedeo V. Morì nel . . 1329
15.° – AIMONE, figlio di Amedeo V. Morì nel . . 1343
16.° – AMEDEO VI, figlio di Aimone. Morì nel . . 1383
17.° – AMEDEO VII, figlio di Amedeo VI. Morì nel 1391

Qui finisce la serie dei Conti *di Savoia, e comincia quella dei* Duchi

18.° – AMEDEO VIII, figlio di Amedeo VII. Nacque nel 1384. Morì il 7 di gennaio 1451
19.° – LODOVICO, figlio di Amedeo VIII. Nacque il 24 di febbraio 1402. Salì il trono nel 1440 per l' abdicazione paterna. Morì il 29 di gennaio 1465
20.° – AMEDEO IX, figlio di Lodovico. Nacque il 1 di febbraio 1435. Morì il 16 di aprile . . . 1472
21.° – FILIBERTO I, figlio di Amedeo IX. Nacque il 7 di agosto 1464. Morì il 12 di aprile . . 1482
22.° – CARLO I, figlio di Amedeo IX. Nacque nel marzo del 1468. Morì il 13 di marzo 1489
23.° – CARLO GIOVANNI AMEDEO, o sia CARLO II, figlio di Carlo I. Nacque il 24 di giugno . 1496

24.° – FILIPPO II, figlio di Lodovico. Nacque il 5 di febbraio 1438. Morì il 7 di novembre . . 1497

25.° – FILIBERTO II, figlio di Filippo II. Nacque il 10 di aprile 1480. Morì il 10 di settembre . 1504

26.° – CARLO III, figlio di Filiberto II. Nacque il 10 di ottobre 1486. Morì il 16 di settembre . 1553

27.° – EMANUEL FILIBERTO, figlio di Carlo III. Nacque l' 8 di luglio 1528. Morì il 30 agosto 1580

28.° – CARLO EMANUELE I, figlio di Emanuel Filiberto. Nacque il 12 di gennaio 1562. Morì il 26 di luglio 1630

29.° – VITTORIO AMEDEO I, figlio di Carlo Emanuele I. Nacque l' 8 di maggio 1587. Morì il 7 di ottobre 1637

30.° – FRANCESCO GIACINTO, figlio di Vittorio Amedeo I. Nacque il 14 settembre 1632. Morì il 4 di ottobre 1638

31.° – CARLO EMANUELE II, figlio di Vittorio Amedeo I. Nacque il 20 di giugno 1634. Morì il 12 di giugno 1675

Qui comincia la serie de' Re di Sardegna, Duchi di Savoia, Principi di Piemonte

32.° – VITTORIO AMEDEO II, figlio di Carlo Emanuele II. Nacque nel maggio del 1666. Morì il 31 ottobre 1732

33.° – CARLO EMANUELE III, figlio di Vittorio Amedeo II. Nacque il 27 di aprile 1701. Salì il trono nel 1730 per l' abdicazione paterna. Morì il 20 di febbraio 1773

34.° – VITTORIO AMEDEO III, figlio di Carlo Emanuele III. Nacque il 26 di giugno 1726. Morì il 16 di ottobre 1796

35.° – CARLO EMANUELE IV, figlio di Vittorio Amedeo III. Nacque il 24 di maggio 1751. Morì il 6 di ottobre 1819

Qui comincia la serie dei Re di Sardegna, Duchi di Savoia e di Genova, Principi di Piemonte.

36.° – VITTORIO EMANUELE, figlio di Vittorio Amedeo III. Nacque il 24 di luglio 1759. Salì il trono per l'abdicazione fraterna nel 1802. Morì il 10 di gennaio 1824

37. – CARLO FELICE figlio di Vittorio Amedeo III. Nacque il 6 di aprile 1765; gloriosamente regnante.

INDICE